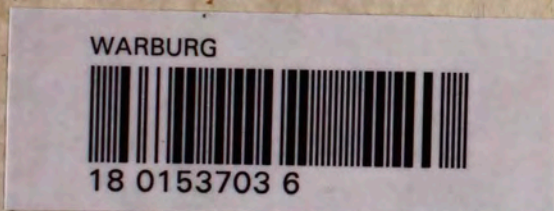


WARBURG INSTITUTE

FMH3680

N



Glückspire
F
D

F
M
H
3680

51

I T A L I
ED ALTRI
STRUMENTI LUSORJ
DEGLI ANTICHI ROMANI.

38/1383✓

£
M
H
3680
+

I T A L I
ED ALTRI
STRUMENTI LUSORJ
DEGLI ANTICHI ROMANI
DESCRITTI
DA
FRANCESCO DE' FICORONI
Socio della Reale Accademia di Parigi
E DEDICATI
All'Em.^{mo}, e Rev.^{mo} Principe,
IL SIGNOR CARDINALE
NICOLO' MARIA
LERCARI



IN ROMA, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1734.
Con licenza de' Superiori.

ad usum mei B. Petri Ant. R. Babin. Saluti.

Eminentiss.^{mo} e Reverendiss.^{mo}
PRINCIPE.



*A servitù profes-
sata da me alla
chiara memoria dell'Illustrissi-
mo Signor Gio: Tomaso Padre
dell'E. V., mi ha da gran tem-
po posto in possesso di quella,
che*

che ho l'onore di professarle: So-
leva egli spesso per suo diporto
essere a vedere le poche curiosi-
tà, che conservo, siccome io am-
mirava nel di lui Palazzo le
pregevolissime opere di Scoltura,
e Pittura possedute da' suoi An-
tenati. Fin d'allora ebbi la sor-
te d'inchinare la Persona di
V. E., e scoprire in Lei quelle
singolari virtù, le quali colla
sua continua applicazione sono
poi sempre venute crescendo con
applauso, e ammirazione di
tutti. I molti Governi ammi-
nistrati con tanta lode, la Sa-
gra Porpora di cui è rivestita,
la Segreteria di Stato conferita
all'

all'esperimentata prudenza dell'
E.V. dal Santo Pontefice Bene-
detto XIII., sono non meno te-
stimonianze del suo gran merito,
che contrasegni ben chiari, e
delle sue virtù, e di quella sti-
ma, che della sua Persona anno
fatta i Sommi Pontefici. Fra
l'altre rare qualità ch'Ella pos-
siede, io dirò della generosità
dell'animo, colla quale si degna
d'interessarsi tanto per il pub-
blico bene, quanto per il privato
vantaggio di tutti quegli, che
ricorrono alle sue grazie, ed alla
sua valevole protezione, e sicco-
me io fra questi sono stato da
Lei tanto favorito, e beneficato,
così

*così mi permetterà, ch'io le dia
un piccolo contrasegno della mia
gratitudine con dedicarle la pre-
sente operetta, che m'è riuscito
di compilare ultimamente nelle
ore de' miei Studj più dilettevoli.
Piccola cosa in vero ella è a pa-
ragone del suo gran merito; ma
sarà renduta grande coll'essere
accettata dall'E. V., nè potrà
non esser degna di Lei, quando
venga fregiata coll'inclito suo
Nome. E con profondissimo in-
chino baciandole la Sacra Por-
pora, mi do l'onore di dirmi*

DI VOSTRA EMINENZA

*Umilissimo, Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore
Francesco de' Ficoroni.*

AL



AL LETTORE.



Otrà per avventura recar maraviglia, che volendo io scrivere sopra alcune materie di Antichità, abbia tra tutte l'altre prescelto il giuoco de' Tali. E' questo un giuoco tanto disusato a' dì nostri, che non ne udiamo nè pure il nome, ed appena ce ne rimane qualche piccol vestigio in certi officelli, che in alcuni luoghi s'adoperano per uso di giuoco, se bene in tutt'altra forma, ed idea da quella, che ebbe il giuoco de' Tali una volta sì celebre, e tanto usato da' Greci, e da' Latini. Che se alcuno di sì fatti istrumenti ci giugne in mano, quasi avanzo d'Antichità ritolto al tempo; non è egli, o sia per la materia, o

B

per

per la forma creduto che meriti il pensiero di chi lo descriva , e ne tratti . Non si risveglia la curiosità in vederne ò in metallo, ò in gemma , per esser materie già per se stesse note . Gli animali stessi tutto giorno ci mettono in vista i loro Tali di miglior forma, perchè naturali , sull'idea de' quali officelli situati ne' piedi loro posteriori, furono modellati gli antichi . Pure di troppo gran numero di notizie saremmo privi in materia di Antichità, se avessero voluto gli Scrittori ritirare da esse la penna, sol tanto ò perchè troppo dimestiche , ò perchè andate in disuso . Grande è il piacere , che ha l'Uomo per quella voglia innata di sapere ; allor che si fa coll'animo a rian- dare l'età trapassate, e ravvisarne i costu- mi, e le leggi, i riti sacri, e profani, e quant'altro formava in que' tempi lo stato delle Città ; appunto come gran diletto prova chiunque viaggiando in lontani paesi, misura coll'occhio, ora monti dirupati, ora golfi di mare immensi , e fiere , e piante a se incognite , e tuttociò , che non vide mai nella sua patria . Che se molti si affa- ticarono per rintracciare quella sapienza, che gli antichi Filosofi Egizzj nascosero ne' Gero-

Geroglifici delle loro Piramidi ; avvisandosi di scoprire quel fondo di dottrina , che credevano star celato sotto il velo di quelle cifre à gli occhi del popolo ; stimò che non minor lode vada congiunta al piacere de- gli Eruditi ; allorchè vanno in traccia delle notizie de' secoli oltrepassati, dissepelendo monumenti non tanto pregevoli per il bel- lo, di cui vanno adorni, quanto per gli usi, a cui servirono, ò per li simboli, che signi- ficavano, per l'ordinario nascosti, e non intesi dal volgo . E se bene molti di essi si vedono descritti su' libri, ne' quali seb- bene già estinti pur ritornano in vita mercè l'industria de' valenti Scrittori ; altri non- dimeno stanno come in cifra racchiusi , e danno di se un puro indizio , come se in- vitassero bensì gli Eruditi ad andarne in- traccia ; ma non volessero svelarsi loro se non a prezzo d'industria, e di fatica . Ora tra quelli , che sono stati a noi tramandati con poca distinzione , e chiarezza, sembra a me , che sieno i Tali . Intorno a questi credo essersi adoperati con somma lode uo- mini, e per ingegno, e per dottrina eccel- lenti, a fine di spiegarne il significato, e gli usi , e tramandarne altrui le notizie .

Ma se già sono alla luce sopra di questo argomento altre scritture parti eccellenti di letteratura, e d'ingegno, perchè meschiarmi io a trattare l'istessa cosa? Sembrerà certamente pensiero non meno ardito, che inutile, e superfluo, il mettersi da me la penna nello stesso argomento, quasi che ò cosa alcuna sfuggita sia all'esattezza di coloro, che prima di me ne trattarono; ò possa da me trovarsi cosa da altri non trovata, ò più a proposito, e meglio scriversi di quel, che essi già scrissero. Ma se nient'altro preteso avessi con questa mia fatica, che di raccogliere insieme ciò, che gli altri ò alla distesa, ò di passaggio han detto de' Tali, pur crederei, che non fosse per riuscir inutile questa mia qualunque impresa, come non inutile è quella, di chi unifca in una Galleria, e metta sotto uno sguardo molti quadri di eccellente pennello, quali fossero prima chi in quà, chi in là dispersi nell'ampiezza di un gran Palazzo. Non tutti hanno il comodo di aver alle mani que' libri, che più desiderano: ad altri manca il tempo di andarne in cerca per le librerie più copiose; onde è, che riesce di gran vantaggio ad ogn'uno, il far risparmio

mio colla lettura di un solo libro della fatica, e del tempo. Mi lusingo non pertanto di non essere entrato a parte di questa materia quasi in Convito à somiglianza di coloro, che gli Antichi chiamavano Ombre, cioè per godere senza mia spesa dell'altrui apparecchio; ma più tosto d'esservi ammesso, conforme gli Antichi talora usavano, collo sborso benchè tenue del mio contingente: voglio dire, che siccome si scuoprono alla giornata nuovi avanzi d'Antichità, e ciò, ch'è stato scritto, dà lume a ciò, che può scriversi; così spero di aver inserito in questa mia operetta, e nuovi monumenti, e nuovi riflessi, che molto giovar possano per illustrare una materia non per anco interamente illustrata; onde non debba esser creduto di rifare il già fatto, poco memore dell'antico proverbio, e dell'avviso d'Orazio:

In silvam non ligna feras.

Più da temersi è per me un'altro biasimo, che può fondarsi sul metodo. Porta in fronte quest'operetta il giuoco de' Tali. Rimarrà dunque non senza ragione sorpreso più d'uno, in leggervi ciò non ostante ancor quello delle Tessere, e de' Pessi, e de' Cal-

Calcoli con altre notizie di giuochi particolari su queste materie ; quasi che ò mi fossi dimenticato dell'argomento , che mi era prefisso ; ò per mancanza di materia , a guisa di chi vuole , e non ha con che rivestirsi , avessi dato di mano a quante pezze di erudizione , benchè diverse mi si paravano avanti , per unirne un mal disposto Centone . Non istarò io quì à dire per mia difesa , non essere così rigido il costume degli Antiquarj in trattare di simili materie , che imitar vogliano la caduta de' fiumi con andare à piombo verso del centro , e non più tosto il corso de' medesimi secondo il terreno per cui passano , torcendo alle volte , e facendo mostra di dare in dietro , ma pure vantaggiando sempre il cammino fino à giungere al loro termine : nel che vedo aver' usato qualche arbitrio anche Uomini di sommo ingegno , e di somma dottrina . Solo dirò , andare di così buon accordo tra di se i Tali , e le Tessere , siccome i Pessi , ed i Calcoli , che siccome si confondono spesso tra di loro da varj Autori antichi , e moderni ; così non è facile di separarli , e dare qualche distinta notizia di uno di questi giuochi senza parlare degli altri ; che se il
fine

fine è la regola per giudicare de' mezzi essendomi io prefisso di dar qualche ajuto a coloro , che si mettono in questi studj non d'insegnare a quegli , che vi sono inoltrati , ho giudicato di condescendere alla curiosità , che suol nascere ne' principianti all'udirsi dar cenno di altre materie connesse coll'argomento , ed allungarmi talora in esse alquanto più di quello , che richiede il bisogno del fine mio principale . Ecco ò benigno Lettore , ciò , che hò stimato di premettere a questa mia breve operetta tessuta per verità con rozzezza , ed imperizia , ma pur con animo di portare altrui qualche utile , il che quando non mi riesca ottenere , rimarrà almeno à me quello di aver passato in quest'onesto divertimento l'ore , che forse avrei in altro perdute .



AD PRÆCLARISSIMUM VIRUM
D. FRANCISCUM FICORONIUM

De Re antiquariâ Romanâ eruditissimè
scribentem.

Ficoroniadum decus ô Franciscæ, latini
Nec minus, & semper gloria prima Soli
Quæ tibi concessit tantum retegenda, Vetustas
Luce peroptatâ da monumenta frui:
Prome Opus expectat, quod & Urbs, quod & Orbis uterque
Quo sese attollet Nomen in astra tuum.
Incipias tamen undè? novo ne fluctuet æstu
Cura sequax, memorem nec sinat esse tui;
Dum lusu tecum ludit Fortuna maligno,
Quæ premit insontes invida mille modis:
Quid trepidas? præclari Operis Lusorius esto
Principium Talus, Tessera Talus eat.
Per Talos Venerem dum quæres Ipse, secundos
Nunquam subsilient in tua damna Canes.

Additissimus Cliens
Ignatius Maria Comus.

Im-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

N. Baccarius Episcopus Bojanen. Vicesgerens.



LEgi, mandante Reverendissimo Patre Jo: Benedicto
Zuanello Sac. Apost. Palatii Magistro, librum in-
scriptum, *Tali Lusorj &c. illustrati da Francesco de
Ficoroni*, in quo nihil inveni, Christianæ Catholicæ
Religioni, & bonis moribus quod obesse possit, plura
verò, quæ ad rei antiquariæ scientiam comparandam
conducant, quem finem Auctor, veterum monumen-
torum diligens scrutator in hoc opere sibi proposuit.
Dignum itaque censeo, qui typis edatur.
Ex Collegio Clementino die xv. Decembris MDCCXXXIV.

D. Jo: Franciscus Baldinus Cl. Reg.
Congregationis Somaſcæ.



IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Ap.
Magister.

C

I TALI



I T A L I

ED ALTRI

STRUMENTI LUSORI

DEGLI ANTICHI ROMANI.



Non v'ha uomo per quanto sia rigido, e severo, e da occupazioni, e fastidj tenuto oppresso, e legato, che pure alcuna volta non isvagli, e si sciolga, e per brev'ora non si dia in braccio ad alcun'onesto divertimento. *Homines*, dice Cicerone nella 2. Philip., *quamvis in turbidis rebus sint, tamen si modo homines sunt, interdum animis relaxantur*. La cagione di ciò, amio credere, è l'amore di quella felicità, che non trovandosi nella sollecitudine, o nella fatica si crede, che trovar si possa nella quiete, e nell'ozio. Ma come alla fatica fiam nati, e non all'ozio,

4 I TALI LUSORJ

l'ozio medesimo convertiamo in fatica, applicando l'animo nostro al giuoco, il quale cercandosi veramente come divertimento della fatica, diventa però in certa maniera fatica dell'ozio.

Tanto si volle dire da Cicerone, quando disse nel libro 2. de Oratore. *Homines labori assiduo, & quotidiano assueti, cum tempestatis causâ opere probibentur, ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi aliquem excogitant in otio ludum.* Ma perche il giuoco ha una mirabil forza per sollevare gli animi col diletto, che seco porta; sicchè tal'ora degenera in vizio col troppo; perciò non contenti di un solo i Romani de' quali è mio particolare intendimento ragionare in questo mio argomento de' Tali Lusorj, parte ne adottarono dalle altre Nazioni imparati, parte ancora da se inventarono, altri de' quali vediamo esser periti nel corso degli anni, altri sopravvivere ancora, e praticarsi a' dì nostri. Non è però mio pensiero di parlare, e tessere un lungo catalogo degli antichi giuochi. Troppo ardua impresa farebbe questa, che volentieri lascio a persone più di me erudite. Ma perchè nella prodigiosa quantità d'antichi monumenti, che vanno giornalmente trovandosi sotto terra, mi capitano negl'anni addietro alcuni Tali degni a mio credere di particolar riflessione, ho stimato bene di esporli agli occhi del publico con dirne il mio debole sentimento, in tal guisa, che per dar loro maggior luce mi fa d'uopo prendere l'argomento

DEGLI ANTICHI ROMANI. 5

mento da' suoi principj, e discorrere alquanto del giuoco de' Tali. Che se è lecito a ciascheduno prendersi qualche alleviamento dalle sue cure, stimò che non sarò biasimato se impiegherò l'ore meno occupate nel presente trattenimento, quale siccome mi lusingo, che potrà servire di qualche utilità a' principianti, così lascio a' più eruditi il campo libero di scriver meglio.

E' dunque il Talo un piccol'osso nel garetto del piede, di cui la parte più rilevata sporge alquanto in fuori, l'altra che è concava si tiene unita, e stretta al piede medesimo. *Talus rectus est*, al dir di Plinio nel lib. 11. dell'istoria naturale, *in articulo pedis ventre eminens, & cavo in vertebra ligatus.* Non fa quì a mio proposito la controversia, che corre tra varj Autori, in quante specie d'animali, o se ancora nell'Uomo trovisi il Talo, di cui parliamo; bastimi solo accennare, che trovasi perlopiù ne' piedi posteriori della maggior parte degli animali, che hanno l'unghia divisa in due. Un tal osso messo per avventura in mano, non saprei dire a chi, sul principio dal caso per servire di giocosso trastullo, diede occasione ad altri d'ingegno più sollevato; acciocchè v'applicassero più serio il pensiero; e siccome la riflessione è stata sempre madre seconda delle arti; così per via della sua perspicacia l'umana mente da un così rozzo principio divisò l'idea d'un giuoco, e ne fissò le leggi, che servissero a ben regolarlo.

I Pastori, se crediamo a Scaligero nelle sue
note

note ad Arist. lib. 2. de Animalib., furono li primi a tirare, dirò così, le prime linee benchè rozze, ed accennare più tosto, che stendere il disegno di questo giuoco, allorchè ne' dì loro festivi, dopo fatti i sacrificj, e terminato già il pranzo, si posero a scherzare cogli ossi avanzati, e servirsene per istromento di giuoco rustico, insegnando in tal guisa a gl'altri più tosto ciò, che potea farsi con quelli, che ciò, che essi facevano, ed aprendo così la prima strada ad un giuoco, ch'ebbe poi tanto corso, e nella Grecia, e nell'Italia.

Comunque ciò sia, se di tal giuoco vogliamo farci a rintracciarne l'origine, fa di mestiere salire di secolo in secolo tanto in sù, che per lo meno s'arrivi fino a' tempi della guerra Trojana. Cicerone nel 2. de Orat. fa Palamede inventore d'alcuni giuochi, che egli chiama castrensi, e perchè nati tra l'armi, e perchè usati da' Soldati nel tempo libero dalle faccende militari. *Palamedem, & Pyrrhum accepimus, castrenses quosdam ludos invenisse, quibus, dum cessarent à gravioribus curis, essentque induciæ, à militari labore animum familiariter relaxarent.* Fu questo Palamede figlio di Nauplio Re dell'antica Eubea, oggi Negroponte, ucciso poi da' Greci per frode di Ulisse. Non fa qui l'Oratore menzione alcuna de' Tali, come ritrovati da Palamede; nè certamente Pirro potè esserne l'autore; giacchè molto prima, che egli nascesse, erano in uso: pure il Raderò nel suo commento di Marziale, ed altri ancora vogliono un tal

tal giuoco uscito dal capo di Palamede, come già nacque Minerva da quello di Giove: altri ricorrono in Egitto per cercarne l'origine; alcuni totalmente la tacciono. Stimo pregio dell'opera il riconoscere ne' loro fonti le autorità, sulle quali s'appoggiano, e lo schiarire con questa occasione anche il significato di varie voci spettanti a' giuochi di simil fatta: così meglio si distinguerà quello de' Tali.

Moltissimi per verità han parlato di essi parte per incidenza, ed alla sfuggita; parte più di proposito, e alla distesa; ma è tale lo svariare, che fanno tra loro, o nella sostanza del giuoco, o nel confonderne il nome con quello delle Tessere, e de' Calcoli; sicchè paga lo stesso mettere il piede su questa materia, ed entrare in un laberinto con poca speranza di trovare il filo per uscirne. Ciò deriva dalle poche, ed interrotte notizie lasciateci sopra di ciò da' Greci più tosto, che da' Latini quasi piccoli avanzi di que' vecchi edificj, che non lasciano a noi il modo di riconoscere l'architettura. Così un'abbaglio, che per avventura si prenda da alcun moderno nello scrivere di tal materia, per altro sì oscura, facilmente si comunica ad altri, che vengono dopo, quali talora seguono le pedate di chi precede, senza riconoscere più che tanto, se elle guidino, o nò alla meta desiderata. Nè dico ciò, quasi riconosca in me tanto o di perizia, o d'ingegno, che possa far la scorta ad altri per non errare; ma pratico sol tanto questa maggior diligenza

ligenza per informare, come mi prefissi, il lettore; che sia nuovo in tale studio, acciocchè possa meglio giudicarne da per se stesso.

Chi dunque vuol Palamede autore de' Tali, cita Pausania a suo favore; ma per verità non saprei dire con qual fondamento. Nella descrizione della Grecia, che fa questo Scrittore, due volte parla di Palamede, in una riferisce il dedicar, che egli fece alla Fortuna gl'istromenti del giuoco da se ritrovato; nell'altra descrivendo le pitture del celebre Polignoto attesta, vederli in una di quelle Tersite, e Palamede, che si divertono ad un giuoco ritrovato da quest'ultimo. Eccone la traduzione latina del primo passo al lib. 2. *Supra Nemei Jovis, fortune fanum est perantiquum, in quo inventas à se tesseras Palamedes dedicavit: e* del secondo al lib. 10. *aspiciuntur Palamedes, & Tersites tesseras ludentes, quem ludum Palamedes invenit.* Non apparisce quì vestigio alcuno de' Tali, ma bensì delle Tessere, le quali siccome distingue da' primi Cicerone in Cat. maj. *Nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquunt, & tesseras;* ed ancora Ovidio nel lib. 3. de Arte.

Parva monere pudet; Talorum dicere jactus

Ut scias & vires, tessera missa, tuas.

Così ce ne viene additata la differenza dalla voce stessa di Tessera. Questa parola in lingua greca, d'onde trae l'origine, significa quaternario, non già perchè la Tessera avesse quattro sole faccie, come

come vogliono alcuni, mentre, come diremo, ne aveva più; ma perchè era quadrangolare, anzi quadrata in ciascheduna di quelle: Per meglio intendere tutto ciò, torniamo a Pausania. In luogo della voce Tessera, che trovasi nella traduzione latina, usa quest'autore in ambedue i passi sopracitati la parola greca *cybos*, che con poca mutazione trovò detta *Cubo* in latino, ed in Italiano; ed appunto per Tessera de' Latini vedo prenderli questa voce greca dal comune degli Scrittori, che trattano di questa materia. Or chi non sa, essere il cubo di sei faccie egualmente quadrate, se vuole starli alla vera significazione di questa voce? Ateneo fa menzione di certi pani più delicati, che venivano fatti con figura quadrangolare, e perciò li paragona ai Cubi da giuoco, cioè alle Tessere. Ne riporto la traduzione latina al lib. 3. *Cubi sunt, non quos manibus tractatis, sed panes quadrati, conditi aneto, caseo, & oleo.* Nè può dirsi, a mio avviso, che egli parli sol tanto d'una superficie quadrata, o di pani anche tondi, ma segnati sopra a maniera di croce, e perciò detti quadri, se non in se stessi, almeno per le quattro parti, in cui venivano divisi dalle due linee incrociate secondo lo stile antico tanto degli Etrusci, come può vederli nelle pitture de' vasi di tal nazione, quanto de' Latini, come vedesi in varj bassi rilievi, e secondo ciò, che ce ne accenna Virgillo al 7. dell'Eneide.

*Consumptis hìc fortè aliis, ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi,*

D

Et

*Et violare manu, malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris;*

Ed ancora Orazio al lib. 1. cap. 18.

Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Mentre Ateneo non parla de' pani usuali, o da navigazione, ma d'altri siccome diversi nel sapore, così differenti nella figura; nè usa solo la comparazione di quei pani con i Cubi da giuoco; ma li chiama assolutamente Cubi; il che non potrebbe dire, se egli non volesse servirsi troppo abusivamente di quella voce. Ma toglie a noi ogni dubbio su questo proposito Gellio nel lib. 1. cap. 20., dove citando anche Varrone dice, *Cybus* (usa egli quì la parola greca) *est figura ex omni latere quadrata, quales sunt, inquit M. Varro, Tesserae, quibus in alveolo luditur, ex quo ipsae quoque appellatae Cubi.* Da tutto ciò può dedursi, altro finalmente non essere la tessera de' Latini, che il dado da giuoco punteggiato con proporzione di aumento in ciascheduna delle sei faccie dall'uno fino al sei: ed appunto molti dadi di tal fatta si sono trovati sotto terra per il passato nelle antiche rovine, e vanno tuttora trovandosi, de' quali se si voglia mettere in dubbio l'antichità più remota, e farli de' mezzi tempi; non potrà però negarsi, essere verisimilmente fatti conforme l'uso fino allora dagli antichi tramandato, siccome noi ancora oggi giorno gli abbiamo del tutto simili a quelli, che ritroviamo sotto la terra.

Correva poi tal corrispondenza tra la tessera de'

de' Latini, e'l Cubo de' Greci, che siccome questo era preso talora per significare l'unità; onde era lo stesso il dire due Cubi, e due unità venute nel tiro de' medesimi; così per la tessera prendevasi talora da' Latini la voce Numero; sicchè fosse lo stesso il dire tre numeri, e significare tre tessere. Così Ovidio nel 2. de Arte:

*Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos,
Tu malè jactato, tu malè jacta dato.*

E nel 3.

*Et modo tres jactet numeros, modo cogitat aptè;
Quam subeat partem callida, quamque vocet.*

Ora prendasi in mano un Talo, e vedasi se egli è di figura non dirò Cubica, ma in alcuna delle sue faccie quadrata, o propriamente quadrangolare; e perciò se può in modo alcuno confonderli con la tessera, e se col provare Palamede autore della tessera, si provi insieme autore del Talo. Una tale opinione niente più vien confermata dall'autorità di Sofocle, e di Filostrato, che pur vedo addotti a favore di Palamede. I versi di Sofocle in Palamede tradotti da Adriano Junio presso il Tiraquello, e'l Dempstero, sono questi.

*Nam ille (dicam enim) procul famem Deo
Juvante abegit, ociumque fallere
Docuit sedentes littore in sicco, mare
Ubi murmurat, ludo reperto tesserae
Vitae jucundo desidis solatio.*

D 2

Si

Si descrive quì alla poetica il passar' il tempo, e l' divertirsi, che far potevano i Greci sul lido del mare, & al mormorio dell'onde col giuoco inventato da Palamede; ma questo giuoco era delle tessere, e non de' Tali. Vero è, che il testo greco sopracitato contiene due termini di giuoco *cybus*, cioè cubo, e *peffus*, che noi diremmo in latino, qualunque egli sia, *peffos*. Pare, che l'Interprete abbia preso queste due voci per sinonime, e per due espressioni d'un medesimo giuoco materialmente diverse; e di tal opinione vedo altresì essere altri non pochi, che tra se le confondono. Ma quanto io sono d'opinione con li più degli Scrittori, che il Cubo sia lo stesso, che la Tessera, tanto difficilmente mi persuado essere il Pefso una cosa medesima con la Tessera, o con il Talo.

Prima di spiegar questa voce mi fa di mestiere il portar quì l'autorità di Filostrato poc'anzi rammentato. Questo greco Scrittore, che fiorì al tempo di Severo, attribuisce ancor egli in Heroie, a Palamede il giuoco de' Pessi. Usa egli la voce *pettus*, ed è la stessa, che pefso, se bene di dialetto diverso. *Dum in Aulide essent Græci; Palamedes pettus excogitavit*. Era Aulide un porto della Beotia, dove si trattenevano i Greci aspettando il vento per far vela contro di Troja. Ancor quì trovo nella traduzione latina preso il Pefso per Tessera dall'interprete; ma se si riflette alle parole immediatamente seguenti, chiaro si scorge, essere tutt'altro il sentimento di Filostrato. Eccone il testo intiero, conforme

forme è tradotto in latino. *Dum in Aulide essent Græci, Palamedes tesseras excogitavit, ludum minimè inertem, verùm solertissimum, atque iis rebus accensendum, quas seriò agere oporteat*. Or se un tal giuoco, giusta il dir di Filostrato, richiede in usarsi tanto d'accorgimento, e d'ingegno, che sembri tutt'uno il giocare, e l'applicar la mente a cose gravi; come potrà verificarsi ciò del Talo, o della Tessera, giuochi ambedue di tal fatta, che per praticarli basta solo non esser balordo, & usare tanto solo d'accortezza, quanto basti a non commettere inganno. E' vero, che Terenzio pare, che accordi l'uso dell'arte col giuoco delle Tessere; allorchè paragona la vita umana col giuoco delle medesime, e le azioni di questa a' tiri di quelle in Adelph. act. iv. sc. vii. *Ita vita est hominum quasi cum ludas tesseris; si illud, quod maximè opus est jactu, non cadit; illud quod cecidit fortè, id arte ut corrigas*.

E lo stesso avea detto prima di lui anche Platone, conforme il testimonio di Plutarco de Euthymia. *Ludo tesserarum Plato vitam comparavit, in quo & jacere utilia oportet, & jacentem uti bene iis, quæ ceciderunt*. Che se ci esortano a correggere con arte, o servirci bene di quello, che riuscì malamente per colpo di fortuna; ciò cade più tosto sopra il soggetto del paragone, cioè sopra gli accidenti umani, e sono talora infelici, e possono in qualche modo emendarli, parte colla pazienza, facendo di necessità virtù; parte con il miglior regolamento dell'avvenire, imparando a vivere

vivere dalle disgrazie; ma non già cade l'arte sopra le tessere quasi che possa disfarli il tiro del giuoco riuscito male, e convertirlo in buono, se non fosse o col lasciarlo, o col misurarsi circa l'azzardare il suo alla sorte: Tomaso Hyde nel suo libro *de Ludis Orientalibus* vuole, che il sopracitato passo alluda ad un giuoco da lui chiamato Nerdiludio, cioè giuoco di piccioli tronchi, che noi diremmo specie di pirolì, o pedine. Vuole altresì, che venga questi significato dalla frase latina *ludere ad tabulam*, e del complesso di quest'altre due voci, *Alveus*, & *Calculi*, come si ha in Valerio Massimo lib. 8. *Scævola alveo, & calculis vacasse interdum dicitur, postquam bene, & diu jura civium, & caeremonias Deorum ordinaverat.* Un tal giuoco al dire del sopradetto Autore facevasi in un tavoliero diviso in dodici case per parte, e vi si adoperavano, oltre le pedine in numero di trenta per quanto pare ch'egli dica, ancora tre dadi, dopo il tiro de' quali movevansi le pedine, e secondo che il numero de' dadi serviva più o meno alla buona disposizione delle pedine, era il tiro favorevole, o contrario: e perchè a mio credere, dovea esservi qualche arbitrio intorno alle mosse, che forse potean farsi in più modi; sicchè non fossero queste servilmente obbligate a seguire l'indirizzo de' dadi; perciò v'era luogo all'arte, ed all'industria. Ma che che sia di tal giuoco, quale pare simile, se non lo stesso, allo sbaraglino, nè volendo quì disputare dell'antichità del medesimo, certo è,
al

al dire ancora dell'Hyde, che la stessa similitudine di sopra riferita ci fa conoscere essere la Tessera giuoco di fortuna non meno, che il Talo. Perciò ottimamente messe Cicerone in un fascio tra' giuochi fortuiti la Morra, e i due sopradetti. Così egli nel lib. 2. de Divin. *Quid est fors? idem prope modum, quod micare, quod Talos jacere, quod Tesseras, quibus in rebus temeritas, & casus non ratio, & consilium valet.*

Or appunto per questo, ch'era la Tessera un giuoco, quanto facile ad impararsi, tanto temerario nel praticarsi, acciocchè il popolo non vi spendesse il tempo, e'l danaro, venne tanto severamente proibito dagli antichi Romani, con incaricare gli Edili di insistere alla osservanza di questa legge, e punirne i trasgressori. Tanto ce ne accenna Mart. lib. 5. ep. 85.

*Et blando malè proditus fritillo
Arcanà modo raptus è popina
Ædilem rogat udus aleator.*

E se bene sotto nome di Alea venissero anticamente compresi tutti quei giuochi, ne' quali ha più luogo la sorte, che l'arte, detti perciò di fortuna; contuttociò era tra questi data la precedenza alla Tessera, onde era tanto il dir Alea, che se si dicesse Tessera. E' grazioso a questo proposito ciò, che dice Menandro in Auletride rapportato da Ateneo al lib. 3. *Ego quidem uxorem jam duxi; ideo moneo te, ne uxorem ducas: jacta est enim Alea;*
il

il greco dice, *Cubus*: e di quì forse nacque il proverbio, *jacta est Alea*, voce usata ancor da Giulio Cesare nel passaggio suo tanto fatale a Roma del fiume Rubicone.

Parmi però d'aver fatto fin'ora come chi va al mercato senza danaro; che tutto riprova, e niente compera. Cercavamo l'Inventore de' Tali, ma questi ancor non si trova; quasi che questo giuoco volesse andar del pari col Nilo, e farsi grande col nascondere la sua origine. Ma ecco, che appunto dall'Africa viene una Deità ad additarcelo; e quasi da una Machina all'uso delle troppo intrigate Tragedie, scende a sviluppare questo nodo. Il Tiraguello nelle sue note al lib. 2. di Alessandro ab Alexandro, citando Platone rapporta un certo Theute Dio Egiziano, e lo dà per inventore de' Tali. Il testo di Platone in *Phædro*, come lo trovo tradotto, dice così: *Audivi equidem circa Naucratin Aegypti, priscorum quendam Indigetum Deorum existisse, cui dicata sit avis Ibin; ipsi autem Dæmoni nomen esse Theuth; hunc primum, & numerum, & numeri computationem invenisse, & geometriam, & astronomiam; Talorum rursus, & Aleæ ludos, & litteras.* E pure benche chiara apparisca in questo passo l'espressione del Talo, e'l suo Autore, non per questo può dirsi, che ne sia Theute l'inventore, almeno in vigore di questa autorità. Mi venne curiosità di voler riscontrare col latino il testo greco, e trovai, che quello, che il traduttore nomina *Talorum*, & *Aleæ ludos*, Platone chiama

chiama *Pessian*, & *Cubian*; che vuole dire giuoco de' Pessi, e de' Cubi. Or siccome de' Cubi ne abbiamo già parlato; rimane a vedere, se il giuoco de' Pessi possa esser lo stesso che quello de' Tali. Che ciò non intendesse Platone, mi sembra chiaro da quel, che egli dice al lib. 6. de Rep. per bocca di Socrate, che entra ivi in Dialogo, loda egli la filosofia, e la forza del buon discorso in ordine a convincere, chi non ne fa; indi porta questa similitudine. *Quemadmodum qui Talorum sunt imperiti, ab iis, qui in eo ludo sunt exercitati, tandem in eas angustias concluduntur, ut quo abeant, ignorent; ita seipsos existimant tandem concludi, neque habere quid dicant, verbis quasi talorum astutiâ circumventos.* Ma chi mai può dare una forza sì stravagante a' Tali, che stringano l'avversario fino a non sapere dove andarsi col giuoco suo. Basta, che sia libero il tavoliero; nè mai questo può togliersi all'avversario; ed egli per quanto giuochi con un più che perito, fa, dove andarsi ogni volta, che sappia sol tanto gettar' i Tali. Ma non intese parlar de' Tali Platone, se così spiegò il traduttore. Trovasi nel testo di sopra proposto la sola voce Pessi; ed a questi diede tanta forza Platone in ordine allo stringere, che li paragonò col discorso. Ciò supposto mi viene in acconcio di dire alcuna cosa di ciò, che fiano i Pessi; giacchè qualche luce vien loro data da questo Autore per ritrovarne il significato, e tanta necessità vi è di ben intenderli, per ben intendere ancora i Tali.

E

Erano

Erano dunque i Pessi Greci ciò, che appresso i Latini furono i Calcoli, istromenti da giuoco, non già di fortuna, ma d'arte. Qualche prova di questo stesso ce ne porge la lingua Italiana, in cui siccome abbiamo molte voci originate dal Greco, come può vederfi nel Menagio, e nella Crusca; così una di esse, a mio credere, è la voce greca Pessò, che conforme allo stile delle adozioni con nome alquanto alterato noi chiamiamo Pezzo; quindi diciamo perdere un pezzo, aver più pezzi, sol tanto però nel giuoco degli Scacchi, o della Dama, o simili, in cui nulla può la fortuna. Ma perchè poco più del solo nome è rimasto a noi de' Pessi greci, rimanendone oscurato in gran parte l'uso dalla mancanza delle memorie; facciamo come chi al contrario non potendo per troppa luce vedere il Sole in se stesso, lo rimira nella sua immagine improntata nell'acqua: così noi rintracciamo i Pessi ne' Calcoli, che ne sono in qualche modo l'immagine, non per verità molto lucida; giacchè anche in trattare di questi si va molto all'oscuro, ma pure alquanto più chiara.

Erano prima i Calcoli certe pietruzze, che sogliono in più copia trovarsi su i lidi del mare, dette perciò da Claudio Cesare spoglie del mare; indi a simiglianza di queste ne furono fatti altri artificiosamente di pietra dura, o di vetro. De' primi eccone il testimonio di Marz. l. 14. ep. 20.

*Insidiosorum si ludis bella latronum
Gemmæ iste tibi miles, & hostis erit.*

De'

De' secondi ne parla Ovidio lib. 2. de arte.

*Sive latrocinii sub imagine calculus ibit;
Fac pereat vitreo miles ab hoste tuus.*

Anche di cera dice essersi fatti talvolta Plinio al lib. 9. cap. 54. *Mutianus & Latrunculis lusisse cerâ fictis simios prodidit.* Or siccome i Calcoli eran detti da' Greci ancora Cani; così appresso i Latini chiamavansi Latrunculi da un giuoco primario, che si faceva con essi, ed in cui servivano in ufficio di Soldati; giacchè la voce ladroni, o ladroncelli (che così li diremmo in Italiano) non era derivata, come è in uso oggi giorno, da i furti, o latronecci, ma dalla voce greca *Latrevin*, che significa servire, o dallo stare a' fianchi del Capitano, che fanno i Soldati, detti perciò *latrones*, quasi *laterones*, come vuole M. Varrone. Certo è, che appresso Plauto spesso trovasi questa voce per significare i Soldati. Ne porto un solo esempio, ma assai chiaro nella Comedia Mil. Glor. act. 4. sc. 1.

*Nam bodie ad Seleucum Regem
Misi parasitum meum
Ut latrones, quos conduxì, hinc
Ad Seleucum duceret, qui ejus regiam tutarentur.*

Sollevati dunque i Calcoli alla qualità di Soldati, e divisi in due squadre una in livrea di color bianco, e l'altra di color nero venivano alle mani; e camminando per linea retta talmente si avanzavano, e retrocedevano finchè venisse loro fatto di far

E 2

far prigionieri più che poteffero de' Nemici, ed occupando i loro posti rimaner padroni del Campo; se poi nell'affalto feriffero l'inimico per fianco, e lo prendeffero all'uso delle pedine negli scacchi, non si fa; Tomaso Hide è d'opinione di sì, la cautela perciò del giocatore era di non lasciarsi rompere le file, o lasciar solo, e senza il compagno alle spalle alcuno de' suoi Soldati; giacchè se questi era in tale stato sorpreso da due nemici, rimaneva prigioniero, e perdevasi. Così Ovidio lib. 2. Trist.

*Discolor ut recto grassetur limite miles;
Cum medius gemino Calculus hoste perit.*

E nel 3. de arte.

*Cautaque non stultè latronum praelia ludat;
Unus cum gemino discolor hoste perit;
Bellatorque suo prensus sine compare pugnet
Æmulus, & captum sæpè recurat iter.*

Che se alcuno d'essi rimaneva talmente stretto dall'avversario, sicchè non potesse nè andar avanti, nè dar' indietro, dicevasi legato, finchè col variar delle mosse non fosse sciolto; ed allora dicevasi uscire. Sen. ep. 117. *Nemo, qui ad incendium domus suæ currit, tabulam latrunculariam perspicit, quomodo alligatus exeat calculus.* Il romper poi, che alcun Soldato facesse le file nemiche fino a penetrare nell'ultimo loro quartiere, non saprei dire, se portasse a lui la dignità anche suprema,

ma, come succede in tal caso alle pedine negli scacchi nostrali, mentre non si fa menzione alcuna degli Officiali, che avessero i Latini in questo giuoco; sicchè poteffero le pedine, o li soldati ordinarj sottentrare in luogo di quelli già presi dall'inimico. Pare più tosto, che guadagnasse un tal titolo il giocatore rimasto vincitore, come si raccoglie da Flavio Vopisco in Proculo. *Nam cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies imperator exisset, quidam non ignobilis scurra, ave, inquit, Auguste; allatæque larva purpurea humeros ejus vinxit.* Ma la descrizione più compita di questo giuoco, che ne abbiamo, è certamente quella, che leggesi nel poema a Calpurnio Pisone, o ne sia Ovidio l'autore, o Lucano: stimo di porla quì, benchè un poco lunga.

*Te si forte juroat studiorum pondere fessum
Non languere tamen lususque movere per artem;
Callidior modo tabula variatur aperta
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella;
Ut niveus nigros, nunc ut niger alliget albos.
Sed tibi quis non terga dedit; quis te Duce cessit
Calculus, aut quis non periturus perdidit hostem?
Dum fugit, ipse rapit; longo venit ille recessu;
Qui stetit in speculis; hic se committere pugnae,
Audet, & in prædam venientem decipit hostem.
Ancipites subit ille mores, similisque legato
Obligat ipse duos; hic ad majora movetur,
Ut citus, & fracta perrumpat in agmina mandra;
Clau-*

*Clausaque dejecto populetur moenia vallo.
Interea sectis quamvis acerrima surgant
Prælia militibus, plenâ tamen ipse phalange,
Aut etiam paucis spoliata milite vincis;
Et tibi captiva resonat manus utraque turbâ.*

Un tal passo oltre il confermare il già detto, ci manifesta di più come questo giuoco facevasi sul tavoliere diviso in celle, o spartimenti a somiglianza della nostra scacchiera, quali chiamavansi da' Latini con termini militari *Septum Vallum*, ed ancora *Mandra*. Conferma quest'ultimo nome Marziale lib. 7. ep. 72.

*Sic vincas Noviumque, Publiumque
Mandris, & vitreo Latrone clausos.*

Quanti fossero i Calcoli in questo giuoco, e perciò quante fossero ancora le Celle del Tavoliere, non è facile ad affermarsi. Sono diversi i pareri di coloro, che di ciò scrissero; e siccome ciò seguì dal non esservi certezza di fondamento più per un parere, che per un altro; così rimane libero a ciascheduno l'appigliarsi a quello, che più gli piace, o conghietturarne un migliore. Altri li fanno ascendere al numero di trenta; che vale a dire, quindici per colore, e per parte. Così il Souterrio. Andrea Senflezio nel suo libro *de Alea Veterum* gli accresce a trenta per parte. Forse, stimò, che il giuoco latino de' Calcoli fosse lo stesso, o almeno molto simile a quello de' Greci, che Esichio

chiamava Diagrammismo, e vale a dire lo stesso, che giuoco fatto tra linee, o spartimenti di linee. *Diagrammismus*, dice egli, *ludus est qui fit calculis sexaginta nigris, & albis motis in regionibus*, cioè per gli spartimenti del tavoliere; o almeno a quell'altro detto *Polis*, cioè Città, e anche meglio *Tavoliere*, di cui parla più stesamente Polluce; benchè non esprima il numero de' pezzi, che si adoperavano. *Ludus per plures calculos* (dice egli) *laterculus vocatur, regiones, & lineas habens dispositas, & laterculus quidem dicitur Polis; singuli autem Calculi dicuntur Canes. Divisis itaque Calculis secundum colores, ars lusionis est circumventionem duorum calculorum unicolorum alium alterius coloris perimere*. Riporto d'ambedue i sopracitati Autori la versione latina. Discorda dalle mentovate opinioni Celio Calcagnini, quale nella descrizione minuta, se bene a mio credere non totalmente chiara, che fa di tal giuoco, assegna ad esso dodici Calcoli per parte divisi in due decine, ed in quattro Caporali, due per parte: e perchè al parer di Vegezio il manipolo era composto di dieci soldati abitanti sotto la stessa tenda; perciò chiama questi Calcoli soldati manipolari. Divide poi ciascheduna decuria in due parti, collocando in due file cinque soldati per ciascheduna, e postando nella fila di mezzo i due Caporali alla custodia delle loro piccole compagnie. Che se alcun soldato si fosse partito dal suo posto, avea per pena l'esser sorpreso dall'inimico, e perire; il che essendo facile a seguire, se si fossero lasciati aperti

aperti i fianchi delle squadriglie; perciò v'era legge, che niuno uscisse dalla linea, che dicevasi sacra, ed era quella di mezzo, a cui presedevano i due Caporali. Con ciò viene egli ad avere ciascheduno degli eserciti composto di tre ordini, quanti erano quelli della milizia Romana, che dentro vi riconosce, come in ritratto.

Che un tal giuoco fosse militare; e perciò col servizio, che avea de' soldati, come abbiamo detto significare la voce *latrunculi*, avesse altresì tutto l'andamento della milizia, non può dubitarsene, giacchè ancora in Claudiano troviamo.

*Hic & bellicosos exerceat area lusus;
Armatus hic sepe chorus.*

Ma siccome nella milizia non v'è numero determinato di soldati, quali possono essere più, o meno negli eserciti; così a giudizio di Tomaso Hyde altrove citato non v'era numero stabilito in questo giuoco; ma determinavansi da' Giocatori i Calcoli più o meno come a loro piacesse, purchè fossero in uguaglianza di parti, come conviene al giuoco per giusto equilibrio. Sembra però a questo Autore, che un tal giuoco rappresentasse non già la fanteria, ma più tosto la milizia equestre; e che questi soldati a cavallo si movessero ancora a salti; sicchè se di là da una pedina nemica vi fosse uno spartimento vuoto, potesse la pedina contraria portarvisi a salto sopra la testa della nemica, e così prenderla, coll'avvertenza però di avere una compa-

compagna alle spalle, acciocchè la pedina vincitrice non rimanesse similmente predata. Sospetto poi, che non vi fossero ufficiali in questa guerra da giuoco, come trovansi negli scacchi nostrali; ma che li Calcoli fossero tutti dello stesso valore, ed ordine; perchè sembra ciò dedursi da Seneca lib. 14. de Tranq. animi, ove parla di Giulio Cano, che chi rimaneva con più pezzi, o Calcoli usuali fosse altresì più certo della vittoria. *Verisimile non est, quæ vir ille dixerit, quæ fecerit, quàm in tranquillo fuerit. Ludebat latrunculis cum Centurio agmen periturorum trabens, & illum quoque citari jubet. Vocatus numeravit calculos, & sodali suo, vide, inquit, ne post mortem meam mentiaris, te vicisse. Tum annuens Centurioni Testis, inquit, eris, me uno antecedere. Lussisse tu Canum illà tabulà putas? illust.*

Non poco è il divario, che corre tra le riferite opinioni; ma siccome, se col saperli essere state in alcun Colle di Roma alcune determinate fabbriche ne' tempi antichi, ed al vedersene ora i vestigj confusi, volesse alcuno farne l'elevazione d'ogn'una, correrebbe gran rischio di dare ad una di esse parte dell'area, che fu propria d'un'altra, e di confonderne tra di loro i disegni; così non piccolo è il pericolo, se trovando memorie tronche, ed interrotte de' giuochi Greci, e Latini presso gli Autori di tali Nazioni vogliamo farci a darne l'idea, e descriverli con pienezza. I Pessi Greci, e Calcoli Latini nel loro primo essere altro non furono, che

pietruzze, come altrove dicemmo, cangiate poi dall'arte, o in metalli, o in altre materie, miglioratane però la figura, e ancora resa più atta all'occhio, ed alla mano del giocatore. Or perchè le Tessere, ed i Tali aveano siccome fra di se, così ancora co i detti Pessi una qualche somiglianza nella figura; da ciò forse ne derivò il prender, che fanno gli autori Greci, e Latini un nome per l'altro, e l'attribuire talora ad un giuoco le leggi, e gli istromenti d'un'altro; sicchè conviene spesso per intenderli, aver più riguardo alla materia, di cui si tratta, che al nome, che loro si dà. Eccone un piccol saggio, per lasciare quel molto di più, che si potrebbe addurre in conferma. Trovasi presso Esichio, che la Pettia si fa colle Tessere; *Pettia ludus est, qui fit per Cubos*; e pure è certo, che si fa co' soli Calcoli, o Pessi; come egli discordando da se medesimo altrove asserisce. *Differt autem Pettia à Cubio, in hac enim Cubos jaciunt, in illa vero solum calculos movent*. Eustazio poi Commentatore d'Omero confonde altrove i Pessi co' Tali; mentre sembra, che attribuisca a' primi il gettarsi a sorte sul tavoliero; il che è proprio de' secondi. L'occasione dello sbaglio si fu, a giudizio dell'Hyde; perchè trovò ne' Tali un gettito, o colpo chiamato Cane; e Cane altresì trovò chiamarsi da alcuni ogni Calcolo nella Pettia. Bene però distingue anch'egli al lib. 1. dell'Odissea, i Pessi, da' Tali, e dalle Tessere. *Aperta differentia est, dice egli, inter Cubos, & Pessos; Cubi quippe jactus sunt, qui*

qui præcipientes ferebantur jaciendo. Pessus autem aliud quid est.

Che cosa sia il Pessio, propriamente, ed in rigore, l'abbiamo da Polluce, che ce ne addita ancora il giuoco al lib. 9. c. 7. *Calculi erant Pessi; uterque autem ludentium quinque habebat in quinque lineis; quinque autem utrimque linearum media quædam erat dicta sacra linea; & movens inde Pessum locum proverbio dabat, movere calculum à Sacra*. Può parere ambiguo in vigore dell'accennato testo; se i Pessi fossero cinque per linea; o cinque soli; ed uno per linea. Sembra, che a quest'ultimo s'attenga Eustazio al lib. 1. dell'Odissea. *Quinque erant Pessi, quibus utebatur; & in quinque lineis calculos ponebant, quarum media sacra dicebatur, & propter has quinque ea pettia videtur vocari, quasi pentia quædam*; che noi diremmo cinquina. Calcoli dunque, qualunque ne fosse il loro numero nella Pettia, furono i Pessi, se non forse differenti nella figura turbinata, che dà loro il Calcagnini. Certo è altresì per giudizio più comune, che Palamede li ritrovò almeno sotto questo nome di Pessi. Soggiungo di più, che sotto nome di Pessi viene tal'ora significata non solo questa specie di Calcoli; ma anche il giuoco, che con essi si faceva, e'l tavoliero su cui si giocava; e quello appunto di Palamede, sul quale egli giocò con i suoi Pessi mostravasi da' Greci, mentre collocato al dire di Servio Mauro in un tempio tenevasi in gran venerazione. Ora siccome trovate, che furono le carte

nostrali da giuoco, varj ancora sono stati i giuochi, che con esse si sono inventati, e possono tuttavia inventarsi; così poterono essere già ritrovati presso de' Greci alcuni giuochi da farsi con i Calcoli, se questi furono in uso prima di Palamede: poterono ancora trovarsene de' nuovi dipoi nel lungo corso degli anni; come sappiamo, che presso ancora a' Latini furono in uso i Calcoli, ora insieme con i dadi, come dice il Salmasio nelle note ad *Vopiscum; alium etiam ludum cum Tessera, & Calculis in tabula lusitare consuevimus*, qual giuoco era chiamato *duodecim Scriptorum*, cioè di dodici linee, o spartimenti di linee, non già *duodecim Scruporum*, come altri leggono; quasi che si facesse un tal giuoco con dodici Calcoli; giacchè questi erano più. Cic. in Hort. *Itaque tibi concedo, quod in duodecim scriptis solemus, ut calculum reducas; si te alicujus dati poenitet*: ora con calcoli, e soli, e pochi, come asserisce Ovidio de Arte.

*Parva tabella capit ternos utrinque lapillos,
In qua vicisse est, continuasse suos.*

E' il giuoco chiamavasi Triodio, e noi lo diremmo una specie di filo nostrale; ora con i Calcoli molti in numero, ed obligati a particolari leggi, ed era quello de' Latruncoli di sopra descritto. Siccome dunque i Calcoli in quest'ultima sorta di giuoco prendevan nome da' Latruncoli; così poterono i medesimi prender nome di Pessi nel giuoco di Palamede o dalla figura, che egli diè loro, o dalle

dalle cinque linee, che facevano gli spartimenti, su cui volle, che si giocasse, o da qualunque altro se ne fosse il motivo. Se poi i Calcoli non furono in uso prima di Palamede, poterono questi ritenere il loro nome di Pessi in questo giuoco particolare; e negli altri inventati dipoi assumere il nome più generale di Calcoli con altra parola greca, che di fatto si trova usata, per contraddistinguerli da se medesimi, secondo la diversità del loro uso.

Cosa più difficile è il rintracciare, qual fosse questo giuoco de' Pessi inventato da Palamede. Ho riferito di sopra il succinto ragguaglio, che fanno della Pettia Polluce, ed Eustazio; e da questa, siccome può riconoscersi trasfusa la linea sacra negli altri due giuochi greci, detti Diagrammismo, e Città, che tanto vale il vocabolo Polis, con cui lo chiamano; così può sospettarsi esser passate altre qualità ne' medesimi, che non dicono i sopracitati Autori. Di fatto il Meursio alla voce Pettia molte altre ne nomina proprie di questo giuoco, che trovansi nelli due altri già riferiti. *Erat* (dice egli) *calculorum ludus, quos uterque colludentium quinque habebant in laterculo totidem lineis distincto, quarum media linea sacra vocabatur, ipse laterculus Polis; Calculi, Canes nuncupabantur, erantque utrinque discolors; & in eo ludentium industria versabatur, ut Calculi duo concolores alterum discolorum circumventum tollerent*. Ma o descriva egli la Pettia, o con dir ciò la confonda; grande è la somiglianza, che corre tra il Diagrammismo, e' il giuoco Polis;

Polis; sicchè toltane qualche accidentale variazione pare, che convengano nelle stesse leggi fondamentali. Or vediamo succedere a' giuochi, ciò che succede alle lingue; che siccome in queste, benchè se ne ritenga la medesima sostanza in un Regno, pur sono varj i dialetti, e gl'idiotismi nelle diverse provincie, che lo compongono; così in quelli; benchè sian sostanzialmente gli stessi, trovasi varietà di legge, e di nomi ancora, conforme la diversità de' tempi, e paesi. Mi figuro pertanto, che Palamede inventasse il suo giuoco de' Pessi, militare bensì, conforme al riferito testimonio di Cicerone, ed al genio guerriero di quell'Eroe; ma rozzo, come suol essere ogni cosa nel suo principio, e probabilmente quello di cinque Pessi, e che dipoi secondo le aggiunte di perfezione, quali di mano in mano se gli andavano facendo, prendesse ancor nomi diversi, come di Diagrammismo, e di Polis, tanto più, che trovo questa chiamarsi una specie di Pettia da Zenobio ne' suoi proverbj Cent. 5. *Pollis genus est lusionis petteutica*; e così ne derivasse poi miglioramento bensì al giuoco, ma confusione ancora in ordine al rinvenirne l'origine, e la prima sostanza. Che se vogliamo cercare, chi forse ordinò questo giuoco; può dirsi, che fosse o Chilone, o Attalo Asiatico, a' quali trovo da alcuni, benchè pochi, attribuirsi l'invenzione de' Calcoli, Pessi, e Latrunculi, che essi prendono per una cosa medesima; ma oltre che non mi persuado, che essi essendo Greci avessero mano a trovar quest'ultimo

ultimo giuoco, che può dirsi Latino, ed essendo de' Pessi autore più certo Palamede; pare, che non rimanga loro altro vanto, che l'aver adoperato qualche industria nel sopradetto miglioramento. Io per me crederei più tosto, che Pirro ne fosse il ristoratore, del quale oltre le altre autorità, che ne abbiamo, scrive Donato Grammatico nelle note a Terenzio, *Pyrrhus Epirota stratagemmatum peritissimus primus quemadmodum ea disciplina traderetur per calculos ostendit in tabula*; sicchè presa poi o in tutto, o in parte la maniera di giocare sopra descritta ancor da' Latini ne venisse indi formato il loro giuoco de' Calcoli detto de' Latruncoli. Ben vede il savio lettore, che per istrade così guaste, dall'antichità, e dall'oblivione si va non coll'indrizzo di certa ragione, ma di pure congetture, come chi cammina all'oscuro, che serve del bastone per supplemento degli occhi, che a lui non servono per mancanza di luce. Spero pertanto, che stimerà più degni di compatimento, che di biasimo gli abbagli, ne' quali per avventura farò incorso; mentre in simili circostanze non è facile a non prenderne. Devo bensì far supplica di benigno perdono; se mi sono allontanato alquanto dall'argomento, e dovendo parlar de' Tali, ho parlato de' Calcoli. L'essermi prefisso di portar qualche utile a' principianti, e l'vedere le memorie di questi intralciate bene, spesso con altre di questi, m'ha indotto a guisa de' Viandanti a togliermi alquanto di strada, ed a raccogliere, e separare ciò, che ho trovato negli Au-

Autori, per dar così, se mi fosse possibile, qualche luce ad ambedue.

Avendo dunque veduto, quanto siano differenti i Tali dalle Tessere, e dai Calcoli, e per conseguenza quanto ne siano differenti ancor' i giuochi; rimane a dirsene ora più d'appresso l'origine; giacchè non può darsi piena fede alle opinioni sopra di ciò per l'avanti riportate. Il più antico, che io sappia, il quale parli, di chi ritrovò i Tali, è Erodoto nel libro intitolato Clio. Riferisce egli, che i Lidj popoli dell'Asia inventarono molti giuochi fatti poi comuni a tutta la Grecia. *Ajunt, & ipsi se ludos invenisse, qui etiam nunc apud Græcos cum illis communes sunt.* L'occasione, che n'ebbero, fu una gran carestia, per divertir dalla quale il pensiero giocavano a vicenda in un giorno, e nell'altro mangiavano. *Porrò ad famem discutiendam altera quidem dierum in totum lusibus occupatos fuisse, ne videlicet ciborum quærendorum sollicitudine distorquerentur; altera verò à lusibus abstinentes vesci consuevisse.* Diversa convien dire, che fosse la fame, antica dalla nostrale, giacchè non si contenterebbe già questa per un giorno intiero col solo giuoco. Numerando egli poi i giuochi di loro invenzione mette tra essi ancora i Tali. *Tum igitur inventum ab iisdem Tesserarum, Astragalorum, & pilæ ludum, cæterorumque ludorum genera exceptis Pessis; horum enim inventionem sibi propriam non faciunt.* E' vero, ch'Erodoto racconta sol tanto così dirsi da i Lidj, *ajunt & ipsi se ludos invenisse;* nè asserisce

risce esser vero, quant'essi dicono, pure non contradicendo loro, rimangono essi in possesso di trovar fede presso chi voglia loro darla. Comunque ciò sia, non trovasi altrove testimonio più chiaro di chi o trovasse i Tali, o almeno dica d'averli trovati. Il che non è poco a sapersi, quando trattasi di un fatto, di cui non può rinvenirne chiaramente l'Autore. Antichissimo però convien dire, che egli fosse; mentre Omero parla degl'Astragali, come di giuoco a' suoi tempi già noto; non però lo porterei tanto avanti, che lo facessi o presso al Diluvio, o coetaneo di Adamo, e del Mondo; come l'Hyde non trova difficoltà di concedere, se alcun voglia dirlo. Oltre il non esservi alcun fondamento, non è prova sufficiente di ciò la ragione, che egli adduce, del farsi questo giuoco con officelli naturali, che non han bisogno d'arte per esser trovati, anzi sono messi avanti agli occhi talora ancor di chi non li cerca. Molte cose di tal fatta ci si parano davanti capaci d'esser istrumenti di belle invenzioni; nè perciò queste si trovano; perchè manca il riflesso, che ce le additi: che se questo fu possibile in materia di tali officelli a nascere in capo ad alcuno su' primi tempi, nulladimeno non può dirsi per questa sola ragione, che egli vi nascesse di fatto.

Può parere più degno di riflessione, se Omero, ed Erodoto parlino veramente de' Tali con quella loro voce Astragali; ma benchè altri ancora fossero i nomi, con cui i Greci chiamavano i Tali,

come può vederfi preffo Efichio, pure quello di Aſtragali vedo prenderfi dagli Autori per nome, e più noto, e più comune. Anche Ariſtotile uſa tal voce nella deſcrizione, che fa di quell'officello, che negli animali diceſi Talo, da cui preſe nome, ed origine queſto giuoco; nè ſe alcuno ſi è ſervito abuſivamente di tal parola per ſignificar altra coſa, deve perciò dirſi, che in ſimil guiſa l'abbia adoperata il rimanente degli ſcrittori, ed interpreti.

Or eſſendo il giuoco de' Tali più veriſimilmente Aſiatico d'origine, ſe ne facciamo autori i Lidj, non parerà improbabile, ch'eſſi lo portaffero in Italia; allorchè vi vennero ad abitare; tanto più che, ſe crediamo ad Erodoto, non vi corſe gran tempo tra i giuochi trovati, e la loro partenza per la Toſcana: *Simul autem hæc inveniſſe, & in Tbuſciam colonos deduxiſſe*. Non ſono molti anni, che in Arezzo inſieme con alcuni oſſi Etruſci ne furono trovati due ſegnati a baſſo rilievo con un Talo; ficchè queſti incaſtrato, dirò coſì, nel groſſo dell'Aſſe ſporgeva in fuori la metà per ogn'una delle due faccie. Tanto ſo da perſona degna di fede, che li vide, ma non li peſò, eſſendo poi ſtati mandati a Firenze. Tre altri di ſimil'impronta, e di ſimile peſo tra ſè ne ſono capitati anche a me, negli anni addietro, de' quali ne donai uno al Signor Ab. Onorio Arigoni Cittadino Veneto, ſoggetto dottiffimo, e curioſo d'Antichità, e de' peſi Romani de' quali ne ha copioſa raccolta, e un'altro lo donai al Muſeo Kirkeriano. Peſa egli de-

nari

nari diciotto; e peſerebbe ancora di più; ſe non aveſſe alquanto patito dal tempo. Tanto più, che un altro peſo di ſimil forma, ed impronta ne riporta in iſtampa Monſignor Bianchini, del peſo appunto d'un oncia, nella ſua Iſtoria univerſale alla pag. 164. La rozzezza, e la groſſa nota dell'oncia, che ha il detto Aſſe Kirkeriano; e perciò la ſimiglianza con gl'Aſſi Etruſci riportati dal Fabretti, e dal Dempſtero dà qualche ſoſpetto, che egli ancora ſia Etruſco. In tal caſo ognun ben vede, che da' Lidj alla Toſcana, dalla Toſcana al Lazio farebbe paſſato un tal giuoco. Ma nulla ardiſco di affermare; e tali congetture ſi ſpendano pure, per quanto vogliono.

Che ſe Romano più toſto voglia crederſi l'Aſſe ſopracitato, ſtimerei poterſene dedurre, che il giuoco de' Tali per lo meno foſſe già noto a' Romani prima della legge Papiria, che diminuì il peſo dell'Aſſe, come appreſſo diremo. Qual foſſe tra' molti, che fiorirono nella Repubblica, il Papirio autore di queſta legge, e perciò in qual tempo foſſe ella fatta, non lo trovo nè in Plinio, nè in altri autori. Stimerei però, che non poſſa andar molto lungi dalla terza guerra Cartagineſe: e può eſſere ancora, che ne foſſe autore Cajo Papirio Carbone Tribuno della Plebe, quale per detto di Cicerone fu creduto uccifore dell'Aſſricano il Minore. Qualunque però ſia il vero tempo di queſta legge; certo è, che l'Aſſe Romano ſtato fin da principio del peſo d'una libbra, fu ridotto poi nella prima

G 2

guerra

guerra Cartaginese al peso di due oncie; indi al tempo della seconda sotto Fabio Massimo fu calato ancora ad un'oncia, e chiamossi Asse Fabiano, qual mutazione durò fino a Papirio, da cui fu ridotto l'Asse ad una sola mezz'oncia, ed un tal'Asse prese il nome di Papiriano; nè più crebbe dipoi per detto del Manuzio. Or siccome la legge Papiria fu posteriore di qualche tempo almeno alla seconda guerra Cartaginese; così l'Asse, di cui parliamo coll'effigie del Talo, essendo di presso all'oncia di peso nostrale, deve mettersi in tempo anteriore alla legge Papiria, e perciò anche la notizia di questo giuoco; altrimenti a che fine scolpivano nell'Asse quel Talo, o che misterio egli aveva; se era cognito sol tanto qual'officello? So essere di parere il Manuzio, che per comodità del commercio anche in tempo, in cui gli Assi erano di libra, se ne batteffero de' minori, come di una, due, tre oncie, e così di mano in mano fin alle dodici, i quali venivano ad essere le parti dell'Asse intiero, e sembrano assai verisimile una tal opinione a cagione degl'Assi, che si trovano colla nota dell'oncie maggiori di una, o due; mentre in caso contrario, o di queste due specie, o pur di libra dovrebbero solamente trovarsi; se non volessimo dire, che anche dopo la prima riduzione della libbra alle due oncie, se ne batteffero per esempio di oncie quattro, e questi fossero Assi doppij, e così discorrere dell'Asse Fabiano a proporzione, il che non vedo, con che fondamento potrebbe dirsi. Quindi, benchè

chè possa crederfi di tempo anche assai più alto; pure per non entrare in tal questione, e lasciare a chi il voglia, il parere contrario, mi sono indotto a congetturare, che almeno e l'Asse mentovato, e la notizia de' Tali sia anteriore alla riduzione ultima dell'Asse a mezz'oncia, cioè alla legge Papiria. Che se in tanta oscurità di cose posso dire il mio debole parere, stimerei coerentemente al già detto, che la notizia, o almeno l'uso di questo giuoco venisse al più tardi in Roma dopo la guerra di Grecia, fatta appunto da' Romani presso la seconda guerra contro Cartagine; poichè siccome i Greci, conforme dice il Dempstero, riportarono in patria tra le spoglie di Troja ancora i giuochi di fortuna, *Post Trojae excidium inter manubias urbis captae alea in Graciam delata est*; così è verisimile, che alcuna tal cosa succedesse a' Romani dopo la guerra, e dopo un maggior commercio co' Greci. Certamente dice Orazio nell'epistola ad Augusto.

*Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio.*

E se bene deve ciò intendersi delle scienze, o anche, se vogliamo, delle arti nobili, come Statuaria, e simili, quali fiorendo in Grecia eccitarono ad emulazione gl'ingegni Romani; contutto ciò è probabile, che a queste magnifiche spoglie delle scienze, e delle arti se ne unissero ancora altre appartenenti a' divertimenti; come succede ne-
mer-

mercati, che conforme il genio degli avventori si comperano cose non solo serie, ma anche giuocose, e di trastullo. Quindi poterono i Romani adottare da' Greci anche il Talo, e o per piacer loro la novità di questo giuoco, o perchè il giuoco medesimo fosse quasi trofeo di loro vittoria, scolpirlo negli Assi.

Ma per farci oramai più d'appresso al Talo, è egli, come abbiain detto di sopra, un' officello bislungo, e un po' schiacciato posto nella giuntura, o per dir più chiaro, in quella parte, ch' equivale al ginocchio, ne' piedi posteriori degli animali, che hanno l'unghia divisa per lo più in due parti. Al dir d'Aristotele nel lib. 2. dell'Istoria degli Animali, sta egli dritto nella detta giuntura tra l'osso della coscia, e della tibia; con questo però, che tra le facce, ch'egli ha, quella, che è più convessa, ed eminente sta voltata dietro all'animale; l'altra poi, che dicesi supina, ed è incavata, guarda all'opposto verso le zampe anteriori. *Omnia Talum habentia, in posterioribus eum cruribus habent, nam habent rectum talum in suffragine, nempe pronum extrà, supinum verò intrà*. Queste facce sono le più larghe, e capaci. La terza, ch'è tortuosa, ed in qualche modo simile all'orecchia, e dal Filosofo chiamasi *Coa*, è rivolta al di dentro verso dell'altro piede; sicchè ne' due Tali delle due zampe, queste due facce si rimirano una coll'altra; *U quidem Coa intus erga se invicem versa*; la quarta, ch'è più piana, ma non senza disuguaglianza, che la

la rende difficilmente ferma, e che egli chiama *Chia*, sta rivolta al contrario, cioè alla parte esteriore del piede; *U quæ vocatur Chia extrà*. Rimangono le due testate del Talo, delle quali, quella, che ha due punte in fuori dette apici, e corna, vien collocata al di sopra verso il dorso, *U apices supra*, e l'altra, ch'è più ottusa, e vien divisa da un leggier canaletto, rimane al di sotto verso del piede. Meglio potrà ciò vederfi nella figura delli Tali, che metteremo in appresso per altro proposito.

Ineguali dunque, e scabrose sono le facce del Talo, non come quelle de' dadi lisce, ed eguali; e benchè sei elle siano in se stesse, quattro sole però erano in uso del giuoco, non facendosi caso delle due testate, che con altro nome chiamavansi Antenne. Ora gettato, che fosse il Talo, dal mostrarsi nel tavoliere più tosto l'una, che l'altra di queste facce, dipendeva la sorte del giuoco; ed appunto, se crediamo allo Scaligero, dalla maggiore, o minore facilità, con cui poteano mostrarsi, fu loro assegnato maggiore, o minore il valore. Così perchè le due facce supina, e convessa sì per la loro maggior larghezza, sì per la loro minore scabrosità venivano in giuoco più facilmente; perciò erano ancora di mediocre fortuna. Quella, che dicemmo tortuosa, ed in simiglianza all'orecchia, fu tra l'altre di sommo pregio; perchè più difficilmente d'ogn'altra poteva mostrarsi, stante che dovea fermarsi nel fianco opposto, che chiamammo piano, benchè anch'egli scabroso, ed in parte adun-

co. Quest'ultimo fianco poi rimase in possesso dell'infima condizione.

Ma per meglio differenziar queste facce, e distinguerne il valore, si servirono gli Antichi de' nomi, che loro imposero, e del rapporto, o equivalenza a i punti de' Dadi, non già perchè punteggiassero le facce del Talo, come pare, che sospetti il Turnebo, giacchè non vi furono altrimenti i punti, essendo che per testimonio di Polluce lib. 9.

Figura, quae consequabatur tali casum, pro numero erant; ma perchè siccome ne' dadi l'uno fu l'infimo punto, e l'fei il più pregevole, rimanendo gli altri numeri di mezzo migliori, o peggiori, conforme più, o meno s'accostavano ad uno de' due estremi; così nel Talo v'era una faccia, ch'equivaleva all'uno, tiro peggior d'ogn'altro; un'altra, ch'equivaleva al sei, ed era il tiro migliore; l'altre due facce tenevano le veci del tre, e del quattro, tiri perciò di mezzo, e nè totalmente buoni, nè totalmente cattivi. Non così facile però è ad accordare gli Autori, circa a qual delle facce convenga una proporzion numerica più dell'altra, che vale a dire, qual faccia del Talo corrisponda al tre, quale al quattro, e quale al sei; e parlandosi de' nomi delle medesime, che appresso riferiremo, quale d'essi convenga a ciascuna, e qual ne sia la qualità, se prospera, o infelice. Nelle cose dubbie quanti più sono ad opinare, perchè ogn'uno vuol dire qualche cosa diversa dall'altro, tanto più cresce comunemente non già la luce per isviluppare il

il dubbio, ma l'oscurità da non uscirne; a guisa de' fiumi, che benchè nati da limpida fonte con ingrossarsi nel corso, perdono per lo più la chiarezza. Abbiain veduto l'equivalenza, che hanno le parti del Talo a' numeri delle Tessere, o Dadi, eccettuata però quella del due, e del cinque, che per detto di Polluce non vi fu: *Binarium, & quinarium in Talis non fuit, fuit verò in Tessereis*. Vediamo ora i nomi, che loro furono dati, e sono i seguenti, Supino, Convesso, Chio, Coo, Cane, Venere, Vulturio, Senione, o Senario.

Tomaso Freigio dice appresso il Sentlezio, che secondo il parere di alcuni la faccia del Talo più eminente tra le due più larghe chiamavasi Venere, e l'altra più bassa dicevasi Cane; de' due fianchi poi più angusti uno era detto Chio, e l'altro Senione, o Coo. Ma per lasciare ora ogn'altro riflesso su questa opinione; non so con qual fondamento possa darsi da loro il preteso nome di Venere ad una delle facce più larghe: mentre, come vedremo, appartiene a Venere, se pur deve così chiamarsi, ad un de' fianchi più stretti. Per detto di Turnebo: *Supinum, & pronum erat suppum, & planum: suppum ternionem, planum quaternionem notabat*. Vedo comunemente chiamarsi piano il fianco, che porta il nome di Cane; pure se egli per piano intende il fianco convesso, e per la voce *suppum* lo stesso, che Supino, non ho che dir contro; se non che si altera il modo del parlare ordinario: ma il verso di Lucilio presso Sesto Pompeo.

Si das id, quod rogat, etsi suggeri suppum.

Par che prenda quella voce in altro significato, cioè di cosa favorevole, e conforme al desiderio; nè vedo come uno nel giuoco possa tanto desiderare, che gli venga il tiro del tre: onde credo, che la voce *suppum* sia lo stesso non già col ternario, ma col senario; perciò non so indurmi a credere, che convenga al fianco, detto supino da Aristotele. Il Sabellico sopra Svetonio dopo di aver messo il Cane nel fianco dell'unità, e Venero o pur Coo in quello opposto, dice egli il Coo contenere il Senario, perche venendo in giuoco guadagnava sei monete, aggiunge, *reliqua duo Cbius, & Senio dicta ternarium ille, hic quaternarium, Cbius tres nummos, Senio quatuor lucrantes*. Dello stesso parere è Polidoro Virgilio, e che il Chio equivalga al ternario, con altri Autori è di parere anche il Sentlezio. S'appoggia questi all'autorità di Polluce lib. 9. cap. 7. *latus quidem unitatem significans Canis vocabatur; & huic oppositum Cbias, & iste jactus Cbius*. Poco appresso però riferisce lo stesso Polluce l'opinione contraria: *Plerique verò Senionem Coum, Canemque Cbium appellari dicunt*. Al tempo di questo Autore, che fiorì sotto l'Imperio di Commodus, potè ben esservi un tal disparere: mentre a cagione del lungo corso degl'anni s'eran forse già fatte, come suole accadere, variazioni di leggi, e nomi ne' Tali a capriccio de' giuocatori; benchè i più ciò non ostante tenessero l'antico stile. A me fa gran forza l'autorità

rità d'Aristotele tanto anteriore a Polluce, che nel luogo sopracitato servendosi di due nomi, dirò così, naturali nella descrizione del Talo, e di due artificiali presi dal giuoco, contrapone il Chio al Coo: or siccome il parere comune contrapone al Coo l'unità, così pare doverfi dire, che il Chio non sia altro, che l'unità. Nè manca in prova di ciò l'antico proverbio greco, *Cous ad Cbium*, che in qualche maniera equivale all'Italiano, un buono, ed un cattivo; o come lo riferisce Strattide presso il Del Rio, *Cbius adstans non sinit Coum loqui*. Era Coo un Isola d'abitatori prudenti, e buoni; non così erano, al dir di Didimo Commentator di Aristofane, quegli dell'Isola Scio: quindi nacque il contraposto degl'uomini di quell'Isola, trasportato poi a dinotare il migliore, e l'peggiore punto del Talo. Conferma ciò chiaramente Esichio, *Cous sex, Cbius unum valebat*; ed anco il Meursio, ed altri, tra' quali Eustazio al lib. 23. dell'Iliade, *inter jactus, qui sex valet, Cous dicitur; qui unum, Cbius, & Canis*. Non dunque il tre, ma l'uno era significato dal Chio, ed era lo stesso, che 'l Cane, così chiamato per dispregio, e perchè era dannoso al giuocatore: dovendo questi pagare una, o più monete, se gli si scopriva nel giuoco, conforme il patto stabilito prima col suo rivale. Persio sat. 3. dice.

*Quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; damnosa
Canicula quantum vaderet.*

So, che altro senso può avere quel *damnosa Canicula*; ma per ora basti solo il significarsi da Persio esser punto dannoso.

Il nome di Vulturio, ch'è epiteto derivato da Avoltojo trovasi appresso Plauto, e credo, che sia l'unico antico Autore, che dà questo nome ad un tiro del Talo. Dice egli nella Commedia detta Curculione all'atto 2.

*Postquam coenati, atque appoti; talos poscit in manum
Provocat me in aleam, ut ego ludam: pono pallium
Ille suum anulum opposuit:
Invocat Planesium.*

*Facit vulturios quatuor.
Talos arripio; invoco almam meam
Nutricem Herculem:
Facto basilicum: propino magnum
Poculum: ille ebibit.*

Il Lambino prende un tal tiro per meno felice di quello detto Venere; ma più felice dell'altro detto Cane: perciò mette tra l'uno, e l'altro di questi il Vulturio, e 'l Basilico, che vale lo stesso, che Regio; come tiri di mezzo. A me pare che molto diversa sia la mente di Plauto, e che egli la spieghi per se medesimo. Al tiro, ch'egli appella Basilico, fa toccare in premio la padronanza di far bere l'Emulo vinto a suo modo; dunque un tal tiro sembra, che fosse lo stesso col tiro detto Venere, con cui gli Antichi eleggevano il Re del convito. Oppone poi Plauto ad un tal tiro,

tiro, quello del Vulturio; nè altro, che il tiro detto Cane si opponeva a quello di Venere; perciò deveasi probabilmente dire, che il Vulturio altro non fosse, che 'l Cane, animali ambedue rapaci, e perciò assai adattati ad esprimere il più dannoso punto del Talo. Quindi dice Giusto Lipsio al lib. 1. antiq. lect. *Quis Vulturius! idem cum Cane. Quod enim is jactus infelix esset, & rapax, videntur ei nomina quaedam infausta, & mali ominis indidisse, animalium rapacium, ut Canis, Vulturis.* Ho detto tiro più tosto, che faccia del Talo, parlando di Venere, e de' Vulturj Plautini; poichè nè quella, nè questi potevan averli rigorosamente parlando con un Talo solo, ma bensì col tiro di più Tali. Se bene Eustazio chiama tiro, ed apparenza ogn'una delle facce del Talo. *Ludebatur, dice egli, talis quatuor, quorum unusquisque casus quatuor habuit; opponebatur autem Unitas, & Senio, deinde Trinio, & quaternio; Binio, & quinio solarum tesserarum fuit, ut habentium apparentias sex;* Così dicevasi Cane, ed una tal determinata faccia del Talo, ed un complesso delle medesime mostratesi in più Tali gettati sul tavolino. Perciò, dice Plauto, esser venuti a Fedromo rivale nel giuoco di Curculione parasito quattro Vulturj, che noi diremmo quattro Affi. Ben è vero però, che il complesso di tali unità solea più tosto chiamarsi Cani, che Cane, come abbiamo in Properzio lib. 4.

*Et me per Talos Venerem quærente secundam,
Damnosi semper subsiliere Canes.*

Et

Et Ovidio de Arte.

*Seu jacias Talos, victam ne poena sequatur;
Damnosi, facito, stent tibi saepe Canes.*

Ed altrove lo stesso.

*Quid valeant Tali; quo possis plurima jactu
Figere; damnosos effugasque Canes.*

Non così Venere potea dirsi di una determinata, o sola faccia del Talo. Scaligero è di parere, che gli Antichi giucassero con un Talo solo. Questo può essere; mentre le cose sogliono essere più semplici ne' loro principj: di più, che i Pastori, quali, egli dice Autori de' Tali, ponevano il nome di Venere a quella faccia del Talo, che voleano più fortunata. Noi abbiamo veduto questo fianco chiamarsi Coo; ma Coa appunto, dice egli, chiamavasi Venere, che era adorata nell'Attica, non Coliade, come altri vogliono. Anche questo può essere; benchè i più derivino questo nome nel Talo dalla bontà de' Cittadini di Coo. Comunque ciò sia, se alcuno voglia così credere, specialmente nel giuoco d'un solo Talo, lo faccia pure; certamente non fu in uso presso a' Latini di chiamar Venere, se non un complesso di più facce del Talo tra se differenti.

Ma prima di provar ciò, perchè quì parlo non già de' nomi de' tiri, ma delle facce del Talo; m'è necessario di dire alcuna cosa del Senione, o Senario. Prendesi questo nome, come abbi-
duto

duto dagli Autori sopraccitati, e da molti altri, per lo stesso, che l' Coo. Altri lo prendono per lo stesso, che Venere. Ma ad alcuni de' primi dà molto fastidio quel, *quid dexter senio ferret* di Persio sopra riferito; e se il Poeta nella sua fanciullezza desiderava sapere, di che utile fosse il Senione favorevole: dunque bisogna, dicono essi, che in qualche caso fosse dannoso; e tal caso apprendono, che allora fosse, quando il Senione usciva in giuoco coll'unità, o Cane. Ma non posso aderire ad una tal opinione, mentre combinavasi il Senione, o Coo col Cane nel tiro di Venere, come diremo; e pure era felice, e di lucro. A' secondi, che prendono il Senario per Venere, è contrario il passo di Svetonio in Augusto. *Lusimus, mi Tiberi, seniliter beri, & bodie; talis enim jactatis, ut quisque Senionem, aut Canem miserat, in singulos talos singulos denarios conferebat in medium, quos tollebat universos, qui Venerem jecerat.* Il Del Rio nel Commento di Seneca in Herc. fur. benchè distingua Venere dal Senione, spiega il dubbio così: che il Senione era sempre felice nel giuoco d'un Talo solo; e questo par vero; ma che sempre era infelice nel giuoco di molti Tali, se non quando era parte del tiro di Venere. Per omettere tra tanto questa opinione, che mi pare incerta; non finisco di creder ciò, ch'egli aggiunge, dicendo: *Luserat ergo Augustus talo singulari, & etiam talis pluribus; idè inquit ut quisque Senionem (scilicet in plurium jactu) aut Canem (in jactu unius tali) miserat.* Non vedesi vestigio
alcuno

alcuno nel passo sopracitato di questa distinzione; anzi parlasi del giuoco a più Tali, se si vuole chiaro, e naturale il senso de' periodi; oltre di che, se era sempre dannoso il Senario nel giuoco a più tali, ben lo sapeva Tiberio, senza che Augusto glielo scrivesse; se pure non voglia assumersi, che essendo il Senario dannoso di più monete, Augusto in quel suo giuoco da vecchio l'aveva ristretto ad una sola, se però gliene porgeva l'avviso. Il Sentlezio nel suo libro *De Alea Veterum* giudica non essere stato dannoso il Senario; ma bensì particolare il giuoco d'Augusto, e fuor delle leggi ordinarie, sicchè si dovesse pagare non più pesi; che una moneta, anche ne' tiri buoni, e di qualche guadagno; acciocchè fosse maggiore il lucro di chi gettato avesse poi Venere. Parmi più vera questa sentenza, tanto più che Augusto nomina il Cane certamente dannoso, e poi il Senione solamente; con che par, che accenni, come questo sebbene tiro felice, era in quel giuoco con tutti gli altri consimili, eccettuato Venere, messo in pariglia col Cane circa a far perdere.

Gran parte di tali dubbiezze procedono, a mio credere, dalla corrispondenza, che passa tra i due giuochi de' Tali, e delle Tessere. Trovasi ne' Tali l'equivalenza numerica delle Tessere. Trovansi nelle Tessere i nomi, che s'attribuiscono a' Tali. Vedasi il Sentlezio, presso a cui l'unità de' dadi ancora chiamasi Cane, e Chio: dicevasi l'uno anticamente in dialetto Dorico *As*; e di

di quì credo, che sia dedotta la voce dell'Asso nostrale. Lo stesso in dialetto Jonico chiamavasi *oinos*, o come trovasi presso Polluce, *onos*; e queste voci malamente da alcuni si accomodano all'uno de' Tali, mentre eran proprie solamente de' Dadi; l'unità de' quali dicono essere stata detta ancor'Asino, così interpretando la parola *onos*; ma di costoro risolutamente definisce l'Hyde, *qui unitatem asinum dicunt, errant; & ipsi sunt Asini*. Io per me non mi curo di questo titolo tutto intiero; onde non lo darò nè pure all'unità; ma seguendo il mio proposito dirò che anche il sei ne' Dadi vien detto Coo, e Senione: non manca in tal giuoco il nome di Venere, nè pur quello di Convesso, e Supino. Non saprei dire, se tuttociò sia vero; e molto meno da qual de' due giuochi passasse all'altro sì stretta partecipazione di proprietà, perchè non è facile a sapersi qual sia all'altro anteriore di tempo. Altri attribuiscono a Palamede l'invenzione de' Dadi; altri a' Lidj; Tomaso Hyde nè all'uno, nè agli altri; ma ad un Autore incognito, che visse nell'età di mezzo tra Omero, ed Aristofane. La ragione, che l'induce a ciò credere è; perchè Omero non fa menzione alcuna delle Tessere, o d'alcun derivato da questa voce, nominando per altro i Pessi, e gli Astragali; ma bensì Aristofane, il primo dopo di lui. Questo argomento negativo ha la sua forza, e più ne averebbe; se Omero avesse preso l'impegno di nominare tutt' i giuochi noti al suo tempo; altrimenti non è totalmente convincente il discorso,

che un giuoco non vi fu, perche Omero non ne parlò. Che se Sofocle contemporaneo di Aristofane potè errare, a giudizio dell'Hyde, per falsa tradizione in attribuire come fa le Tessere a Palamede; pure vedendosi, che Aristofane nella sua Commedia delle Rane fa giocar' Achille alle Tessere, *jecit Achilles duos cubos, & quatuor*; cioè conforme all'interpretazione di Eustazio, (quantunque diversamente ciò spieghi il Salmasio,) gettò Achille tredadi, in due de' quali venne l'uno, e nell'altro il quattro, e benchè possa dir ciò, se non eran le Tessere a' tempi Trojani, per anticipazione poetica, si può sospettare però, ch'ambidue avessero o non tanto debole tradizione, o autorità di libri a noi non arrivati. Nè io farò alcun peso sulla facilità tanto maggiore, che v'era in distinguere i numeri, e punteggiare le facce o d'un sassetto, o d'un osso, che vale a dire trovar le Tessere, più tosto, che dar loro nomi, e distinguerle ogni volta col ben guardarle nel giuoco, e con punti totalmente ideali, come succede ne' Tali. So che talora si mette alla luce una qualche invenzione assai difficile; non così alcun'altra molto più facile, quale poi trovata, sembra, che dovesse esser venuta in capo ad ogn'uno. Comunque ciò sia, è di parere Scaligero, che se non i nomi, alcuni de' quali crederei più tosto, che passassero da' Tali alle Tessere, almeno la comunicazione numerica passasse dalle Tessere alli Tali: *Veneris nomen, dice egli, priscum fuit; post senionem appellarunt cum respectu ad Tesseras.*

Sem-

Sembra ciò più probabile; mentre se con i Tali si fosse insieme trovata questa ideale proporzione co' numeri, avrebbero gli antichi, seguendo il costume tra gli uomini di far il più facile, dovuto contar dall'uno al quattro, e così contrassegnare le quattro facce del Talo, non passare dall'uno al sei, lasciando fuori il due, e l'cinque. Or siccome i nomi sono istromenti, de' quali ci serviamo per dare a prender notizia degli oggetti, essendochè dall'arbitrio degl'uomini sono come contrassegnati coll'impronta della cosa, che significano; così se, si trasportano a significare altra cosa, benchè simile alla prima, non accordandosi totalmente l'originale, e la copia, facilmente si dà luogo all'abbaglio; ed ecco dalla somiglianza nata la confusione. Il Senione nelle Tessere significa il sei, ed anche a mio credere il complesso di tre sei; giacchè il nome di Venere dato ad un tal tiro delle Tessere lo stimò trasportato da' Tali per motivo di somiglianza; come se volesse significarsi, esser tanto buono il tiro di tre sei ne' dadi, quanto quello di Venere, ne' Tali. Per la stessa ragione di similitudine passò il Senione a significare il lato de' Tali chiamato Coo; ed a giudizio d'alcuni, anche il tiro, che dicon Venere; ma perchè altri ciò negano, rendesi dubbio il significato di tali nomi, allorchè si trovano negl'Autori. Pure da questa stessa dubbiezza pare a me, che possa prenderfi qualche luce per ischiarire il passo di Persio sopra riferito. Sarebbe capriccio il dire, che ne' suoi versi parla il

I 2

Poeta

Poeta non de' Tali, ma delle Tessere. Nondimeno si toglierebbe ogni controversia, che altri vi trovano, se ivi si parla de' Tali. Si capirebbe facilmente, perchè Persio chiami dannoso il Cane, o Canicola, e lucroso il Senione; poichè tali veramente erano, e i tre assi de' Dadi, ed i tre sei de' medesimi. Nè potrebbe dar alcuna difficoltà quell' *angustæ collo non fallier Orca*; poichè sebbene si gettassero prima i Dadi a mano; e così ancora si praticasse dipoi da chi ciò voleva, pure era in uso ancora il Fritillo chiamato ancor Orca per gettarvi dentro i Dadi, ed evitar così ogni frode, di chi fosse in uso di gettarli con arte, acciocchè venisse il tiro bramato. Tanto afferma Turnebo, Sentlezio, e l'Hyde, che oltre l'autorità di Seneca, e Sidonio Apollinare rapporta i versi d'un antico Epigrammatista, dove tratta della tavola da giuoco.

*In parte alveoli Pyrgus velut urna resedit,
Qui vomit internis tesserulas gradibus.*

E conchiude, *hoc vas alias à Persio dicitur Orca*. Ma del Fritillo ne parleremo altrove. Conchiuderò con Marziale al lib. 7.

*Et blando male proditus Fritillo
Arcana modo raptus è popina
Ædilem rogat udus aleator.*

Quali versi benchè possano intendersi ancora de' Tali; pure sembra più verisimile, che s'intendano delle Tessere: mentre queste erano proprie del

del popol basso, quelli della gente più culta, come vediamo oggidì giocarli a' Dadi nelle bettole, e ridotti dalla gente più vile; essendochè i costumi proprj delle specie tra gli Uomini non sogliono facilmente mutarsi colla mutazione de' secoli; ma lasciarsi quasi in eredità da' maggiori a' loro posterì. Io però volentieri son d'opinione, che ciò nonostante, Persio parli de' Tali; ma pure non so intendere, qual misterio mai riconoscano in quella voce di favorevole data al Senione; onde serva loro per materia di liti; quindi se vogliono inferire, come fanno, che venendo il Senione chiamato felice, dunque alcuna volta fu sfortunato; potraffi egualmente discorrere della Canicola, che chiamata dal medesimo dannosa, dunque alcuna volta fu lucrosa; il che è certamente falso parlandosi del tiro de' Cani, come fa il Poeta. A mio parere, non v'è ivi altro, che un contrapposto di epiteti solito da' Poeti usarsi anche nelle cose più chiare. Il senso poi è questo per mia opinione. Voleva Persio informarsi de' giuochi nella sua fanciullezza; e come è proprio di metter gli occhi su gli estremi, come più facili a capirsi, voleva sapere qual fosse il migliore, e quale il peggior tiro de' Tali. Conforme dunque il già detto prende quì il Poeta per Senione, il tiro di Venere, abusivamente, è vero, e per translazione; ma pure è con qualche fondamento, perchè facilmente così altri parlavano, e per licenza di metro, cosa non nuova a' Poeti; come usa altresì colla stessa libertà poetica

la voce Canicola in singolare, parlando come pare naturalmente, del giuoco a più tali; quasi dir volesse, aver lui desiderato di sapere, qual lucro portasse Venere, qual danno il tiro de' Cani. Per simil maniera, ma con altro significato può spiegarfi il passo di Svetonio. Abbiám veduto significarsi dal Senione il complesso de' tre sei ne' dadi: potè dunque chiamarsi ne' Tali Senione ancora il complesso di quattro lati Coi venuti nel tiro, ciascheduno de' quali equivaleva al sei; e benchè tiro lucroso condannarsi per convenzione particolare d'Augusto ad esser dannoso in quel suo giuoco. So che molti stimano esser tiro de' Cani, quando ne' Tali tutti si scopre la medesima faccia, qualunque ella sia; ma questo non è certo, come diremo; e perciò può darsi luogo d'opinare diversamente.

Or ecco i nomi delle quattro facce del talo, e per quanto in cosa sì oscura può indovinarsi, il significato ancora de' medesimi. La loro pluralità cade parte su la peggiore, parte su la migliore delle quattro facce; quelle di mezzo non trovo aver altri nomi, che di ternario, e quaternario. Aristotele li riduce a questi quattro *Supinum*, *Pronum*, *Coum*, *Cbium*; non facendo menzione nè del ternario, nè del quaternario. Se convesso, e supino fossero nomi usati ancora nel giuoco, o sol tanto dirò così naturali, e presi dalla figura di quelle facce, nol saprei dire; ma pare, che sì, conforme il parlare degli Autori. Il nome di *Suppo*, o si vuol nome di faccia nel Talo, e felice assai, stante il verso di Lucilio,

lio, e farebbe lo stesso che Coo; o si vuole nome di tiro, e il più felice tra tutti, e farebbe lo stesso, che Venere.

Ma prima di spiegar questa voce, e scendere a' nomi, che si danno a' tiri de' Tali, vediamone il numero, con cui si giuocava. Abbiamo in Cicerone 1. de Divin. *Itane verò quicquam potest esse ita casu factum, quod omnes in se habeat numeros veritatis? Quatuor tali jacti casum Venereum efficiunt; numeri etiam centum Venereos, si quadringentos talos jeceris, casu futuros putas?* ed in Plauto sopra riferito, *jacit vulturios quatuor*. Furono dunque in uso del giuoco quattro tali per giuocatore, conforme dice anche Eustazio: *siebat lusus astragalis quatuor*. Può vedersi più a basso il Rame, che riporto con una medaglia, in cui sono scolpiti quattro Tali con epigrafe appartenente al giuoco de' medesimi, ed una figura donnesca, che tiene due Tali nella mano sinistra, e due ne butta colla destra in atto di giuocare. Al contrario le tessere non furono più che tre. Ricavasi da Euripide, dove vedemmo gettar Achille in giuoco *duos cubos*, & *quatuor*, e vale a dire dadi tre, chiamati da Ovidio ancor numeri in simigliante espressione di ternario. *Et modo tres jactet numeros*. Perciò disse Marziale, facendo parlare a' dadi stessi;

*Non sim talorum numero par tessera; dum sit
Major quàm talis alea sæpè mibi.*

Ma sopra tutto vien ciò insegnato dall'antico proverbio *aut ter sex, aut tres unitates*; e s'esprimeva

con

con questo il desiderio del giocatore o di vincer presto coll'ottimo tiro, o di presto perdere col pessimo, qual proverbio interpretando Eustazio: *olim*, dice, *utebantur in ludo tesseris tribus, non ut nunc duobus*. Or se dicevasi Venere nel giuoco de' dadi, se pure in essi v'era tal nome, e non più tosto il solo Senione, quando tutti questi mostravano il sei; all'opposto ne' Tali Venere chiamavasi il tiro, quando le facce de' quattro Tali scopertesi in giuoco eran tutte diverse. Equivaleva dunque alla Primiera nostrale; poichè siccome questa si fa, quando niuna delle quattro carte venute al giocatore è della stessa specie coll'altre; così quella componevasi dalle quattro diverse facce del Talo, Supino, Convesso, Coo, Chio; e perchè questa combinazione era difficilissima ad accadere, perciò era ancora il tiro migliore, e conforme il detto di Augusto, *tollebat universos* (i danari messi al giuoco) *qui Venerem jecerat*. Che così fosse, circa alla diversità delle facce, eccone il testimonio di Marziale.

*Cum steterit nullus vultu tibi Talus eodem,
Munera me dices magna dedisse tibi.*

Conferma lo stesso Luciano descrivendo il pazzo amore d'un giovane di Gnido verso la statua di Venere. *Super mensam quatuor Talos Libicæ capræ componens exercebat ludo spem suam; & jaciens, ut voti compos fieret, maximè si Deam ipsam* (cioè Venere) *feliciter jecisset, nullo Talorum æquali effigie cadente, illam adorabat, voti compotem se futurum*

rum arbitratus; con questa diversità di facce racchiudeva in se un tal tiro tutti i numeri, che si contengono nel Talo, o, come noi diremmo, tutte le doti; perciò era il più perfetto; ed inrendo a tal paragone, siccome disse Cicerone nel testo allegato, *quod omnes in se habeat numeros veritatis*; così tuttocì, ch'era perfetto in suo genere, spesso lo chiama *omnibus numeris absolutum*.

Oltre la vincita, che portava Venere di tutto il danaro messo sul Tavoliere, era prescelto un tal tiro dagli Antichi per eleggere, chi doveva presedere al convito, e prescriber a gli altri le leggi del bere; quindi dice Orazio lib. 1. od. 4.

*Jam te premet nox, fabulæque manes,
Et domus exilis Plutonia; quo simul me âris;
Non regna vini sortiere talis.*

E nel lib. 2. od. 7.

quis udo

*Deproperare apio coronas,
Curetroè myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi?*

Un tal costume al dir di Lipsio fu praticato in ogni convito; e ne abbiamo gl'indizj specialmente in Plauto del preparare, che facevano i Tali tra gli altri requisiti del convito. Così in Most.

Vide Tali ubi sint; ubi unguenta.

Anzi del non cominciarfi la Cena prima di tal'elezione. Così in Afin. nel mettersi a mensa.

Face pater Talos, ut nos jaciamus. De. Maxime.

K

Te

*Te Pbilenium mihi, atque uxori mortem:
Hoc Venereum est. Plaudite.*

Non è però, che si giocasse solamente nel principio del convito. Sarebbono contrarj a tal opinione i versi di Plauto, che sopra citammo in Curcul. *Postquam cœnati, atque appoti; Talos pascit in manum: provocat me in aleam, ut ego ludam.* Ma sul principio giocavasi per la cerimonia predetta; sul fine per ricreazione, o per vizio. Or perchè tra gli altri nomi, che davansi all'eletto Preside del convito, come Maestro, Padrone, Padre della cena, ed altri, v'era quello di Re, specialmente tra' Greci, in ordine a dar agli altri le leggi, chiamate stolte fino da Orazio, del più, o meno bere; perciò Plauto come uomo di bell'umore, di cui abbondava, chiamò reale, o materialmente, volgarizzando la parola greca, Basilico, il tiro di Venere, con cui facevasi tal'elezione. *Invoco aliam meam nutricem Herculem: jacto Basilicum: propino magnum poculum; ille ebibit.*

Questo passo dà del fastidio ad alcuni; e come suol succedere, che ne' Testi oscuri degli Autori si ricorre facilmente a leggerli diversamente, e mutar qualche parola, così nel caso presente non fanno, che farsi di Ercole, o come possa chiamarsi nutrice; perciò in luogo di *Herculem* leggono *Heram*, ed intendono Giunone Lucina. Ma questa era solita ad invocarsi dalle partorienti; nè vedo, come possa dirsi nutrice di quel Parasito, se non per quella ragion generale, che adduce Ovidio.

Aut

*Aut quod principium tu,
Dea lucis habes.*

Altri leggono *Herem*; e citano Festo per confermare, e schiarire la loro opinione. *Herem Martiam antiqui accepta hereditate colebant, quæ à nomine appellatur heredum.* Ma qual'eredità era venuta a quell'Uomo; se eredità non vogliamo chiamar le Cene, che colui scroccava? Altri ritengono *Herculem*; ma mutano interpunzione, e leggono, *Herculem jacto basilicum*; e con questa aggiunta chiamano il tiro de' Tali detto reale da Plauto. *Herculis Basilici*, dice Turnebo, *idest regii jactus faustus, & felix erat: ergo qui eum jecit, vicit. Herculem autem Basilicum accipio, non qui ut in laboribus exantlandis leonis exuviis esset indutus, sed qui omnibus perfundus ærumnis cultu regio esset ornatus.* Riprende una tal opinione Giusto Lipsio, e nega esser mai stato dipinto, o scolpito Ercole con abito alla reale; ritenendo pertanto l'interpunzione, che sopra ho posta, connette il detto Autore la voce Ercole coll'invocazione, e non col tiro del Talo.

Che fossero in uso gli Antichi d'invocare o qualche Deità, o qualche cosa a loro più cara, nell'atto del giocare, si riconosce ne' passi citati, dove Fedromo giovane invoca la sua Planesio, e'l Parasito il suo Ercole. E di questa invocazione, credo, che parli S. Cipriano de Aleat. dove attribuendo al Demonio l'origine del giuoco dice: *Ille cum se in statunculis, & simulacris formaret, aliud*

crimen adinvenit, quo se ab imitatoribus suis colendum, & sibi sacrificandum instituit; itaut qui vellet studio ejus adbarere, non ante manum in tabulam porrigeret; nisi auctori bujus prius sacrificasset; e non delle immagini degl'Idoli dipinte nelle Tessere, e Tali come giudica il Del Rio. Anche nell'Asinaria quell'altro chiede a se Filenio nel giuoco, ed alla moglie la morte, anticipando ogn'uno a se col desiderio il compimento della propria speranza. Il Sentlezio citando Ateneo, e Lipsio a suo favore rende questa ragione, per cui il Parasito chiamò Ercole sua nutrice. Quod Parasiti in templo Herculis pulchrè olim acciperentur. Solemne enim fuit epulum publicè præbere, cum decumas Herculi polluerent. Di questo pagar le decime ad Ercole n'è testimonio Plauto in Sticho:

*Hac venisse mihi, jam est
Opus, quantum potest;
Ut decumam partem ex voto
Herculi polluceam.*

Questo riflesso è buono; ma un pranzo, o pochi più in un anno coll'occasione delle sudette decime, che cosa sono ad un Parasito; onde perciò deve dire d'esser nudrito da Ercole? Stimerei più tosto, che quell'Uomo affaticandosi tutto il giorno per vivere a spese altrui, da buffone, ch'egli era, paragoni se ad Ercole non meno affaticato co' suoi mostri, e se ne dichiarar seguace, e discepolo in sua linea; e perchè felicemente, quanto ad Ercole

cole il vincere, riusciva a lui di guadagnarsi il vitto colle sue ladre fatiche; perciò quasi dall'imitazione, e tutela di Ercole gli provenisse così gran bene, lo chiami sua nutrice. Comunque ciò sia, sembrami più vera l'opinione di coloro, che escludono Ercole dal nome de' Tali, e si contentano del solo epiteto di Reale.

Opposto al tiro di Venere, e perciò pessimo era quello de' Cani. Abbiám veduto di sopra nominarsi questi in plurale. Eccone un'altro testimonio di Ovidio, in cui congiunge l'uno, e l'altro di questi tiri.

*Quid valeant Tali; quò possis plurima jactu
Figere; damnosos effugasque Canes.*

Avveniva questo tiro, quando tutt'e quattro i Tali mostravano l'Asse. Non mancano però alcuni, che a ciò contradicano; e perchè i Cani si dicono opposti a Venere, siccome questa formavasi nel tiro della diversità delle facce; così vogliono, che il tiro de' Cani si formasse dall'uniformità delle medesime. *Canem fuisse censuerim*, dice il Cruquio, *quando idem omnibus, & unus erat vultus*. Così anche il Lambino presso al Del Rio, che aggiunge, *rectè Lambinus Canes esse prodidit, quando figura omnes similes subsiliunt*; perciò quattro lati Coi, o quattro Convesi, e così degli altri, per loro è uno stesso tiro de' Cani. Ma siccome la similitudine, perchè sia tale, non è necessario, che cammini, come suol dirsi, con quattro piedi; così nè

nè pure v'è bisogno, che ciò faccia l'opposizione. I Cani si oppongono a Venere, come il pessimo all'ottimo, e come il minimo al sommo: ed è la prima opposizione. Ma questa è un'opposizione arbitraria, e potea in luogo de' due tiri sopradetti mettersi da' giocatori tra due altri tiri, qualunque essi fossero. Nel caso di cui parliamo, che vale a dire, nell'opinione del Cruquio, ed altri sopradetti, si trova nel tiro di Venere, ed in quello de' Cani preso, come essi pretendono, la seconda opposizione dell'uniformità, e difformità delle facce, quale in verità si trova anche nell'opinione, che il tiro de' Cani sia formato dalle sole quattro unità. Ma stante la ragione stessa detta di sopra questa opposizione seconda non basterebbe per la qualificazione de' tiri, se mancasse la prima, cioè l'arbitraria. Si trovano nel giuoco de' Tali tiri buoni, medj, e cattivi. Se i giocatori avessero voluto, che i Cani, e Venere fossero ambedue tiri buoni, o indifferenti, farebbero, ciò non ostante, opposti tra di se nel complesso delle loro parti opposte, come sopra si disse; e pure non s'opporrebbon tra se in linea de' tiri buoni, e mezzani. Dunque nel giuoco l'opposizione arbitraria deve cercarsi, non la reale. Tra quattro unità, e Venere tutti concedono darli e l'una, e l'altra. Tra quattro Senioni, e Venere tutti vedono la seconda opposizione; ma non tutti concedon la prima. Il Cane è la faccia del Talo, che denota l'unità; or che altro faranno i Cani, che un complesso di tali facce? Così pare, che ci
porti

porti a discorrere il senso più ovvio, e naturale delle frasi, che in tal materia troviamo negli Autori, quali se avessero voluto abbracciare con questo nome altra cosa di più, che i quattro Chii, ed unità, si farebbono per avventura spiegati con qualche cenno in tanti passi lasciatici, che a noi non servisse di motivo per così dire. A me fa gran forza il vedere tanto lodato il Senione negli Autori, e riputato, come di sopra dicemmo, per lo stesso, che il Coo, fianco certamente felice. Or dove andrebbero a finire questi pregi; se quattro Senioni fossero lo stesso, che quattro Cani? Sarebbe il Senione soltanto felice, quanto concorrerebbe ad esser parte della Venere; ma questo pregio l'ha ancora l'Unità, o la Canicola, benchè dannosa. Nè quì si parla del giuoco a un Talo solo; nel qual caso ben intendo il vantaggio, che sempre avrebbe il Senione, o Coo, come numero maggiore sopra di ogn'altro. Parlasti di quattro Tali già introdotti per uso del giuoco. Che se in alcun caso o combinazione fuor della Venere doveva il Senione esser felice, verisimilmente, e molto più doveva esser appunto il tiro, in cui venissero tutt'e quattro i Senioni. Così sembra, che possa connaturalmente spiegarsi il detto d'Augusto, di cui parlammo, *ut quisque Canem, aut Senionem miserat*; e prenderli luce dal detto medesimo per meglio spiegare il tiro de' Cani. Sono dunque dell'opinione di Giusto Lipsio, che asserisce allora darli un tal tiro, *Cum quatuor Tali pariter situ in dorsum subsiliebant*; ma non so accordarmi
con

con lui nel mettere, come egli fa, colle predette parole, l'Unità, o 'l Chio nella faccia del Talo convessa; mentre Aristotele chiaramente nel testo già allegato la mette altrove.

Cresce però la difficoltà nello spiegar' i nomi degli altri tiri de' Tali, quanto minore è la luce lasciataci su tal proposito dagli Autori; appunto come sull'avanzarsi della notte cresce la pena di chi cammina per strade rotte, ed incognite. Stesicoro è il nome di un'altro tiro. Fu questi un Poeta Siciliano nativo della Città d'Imera situata presso un fiume del medesimo nome. *Numerus quidam*, dice Polluce, *apud ludentes astragalis Stesichorus dicitur, qui denotabat octo, sepulcrum enim Poetae in Himera ex omnibus octo compositum* (cioè, come spiega Erasmo, *octo columnis, octo gradibus, octo angulis*) *fecisse ajunt proverbium, omnia octo*. Lo stesso troviamo in Eustazio, *U quidem in ipsis alter dicebatur Stesichorus, quippe octonarium significans; quoniam quod erat in Himerâ Sicilica bujus Poetae sepulcrum ex octo angulis constitutum est*. Alessandro ab Alex. spiega in tal proposito la sua opinione così. *Taxilorum ludus ex octo punctis, vel figuris constabat, inter quos unus Stesichorius nomine, hoc est octonarius praeipuus erat*. Che cosa voglia dire, confesso di non intenderlo. Se parla di punti, quali furono nelle Tessere, questi non erano ne' Tali. Se per figure s'intendono le facce del Talo, queste erano quattro non otto. Se si parla d'un tiro particolare; Venere non Stesicoro era il migliore. Se
di

di un Talo artificiale doppiamente quadrato, e perciò di otto facce, essendo queste tutte eguali, e perciò incapaci di distinguersi una dall'altra, niuna potea dirsi la principale senza qualche segno arbitrario, che per altro quì non si nomina, oltre di che già faremmo fuor di proposito; e si tratterebbe siccome d'un Talo, così d'un giuoco totalmente diverso. Al dir di Scaligero: *privatim etiam luserunt octonis talis in gratiam Stesichori, cujus sepulcrum octonis columnis erat*. Può essere; giacchè non v'è stravaganza, in cui non s'eserciti l'arbitrio degli uomini. Ma chi mai giocherebbe con otto dadi? e pure in luogo di crescerle, ridussero gli antichi le tessere da tre a due per quel maggior comodo, e semplicità, che suol cercarsi ne' giuochi di fortuna. Così due ne nomina Seneca parlando di Claudio Cesare.

*Nam quoties missurus erat resonante fritillo
Utraque subducto fugiebat tessera fundo.*

Con otto Tali avrebbon costoro punita in se stessi la voglia di giocare per il tedio maggiore, e per le combinazioni de' tiri rese più difficili da tanto numero. Con qualche probabilità maggiore Martin Del Rio nel caso presente, e generalmente in altri, di cui parleremo, riduce il numero non già a' punti, o a' tali, ma alle monete da guadagnarli. *Puto hos diversis imaginibus distinctos, non verò tot punctis, nec etiam tot numero jactatos; sed tot nummos auferre solitum, qui jecisset*. Se dopo sì gravi Autori

è lecito a me di proporre il mio parere, sembrami di veder qualche luce, se pur ella non è una lucciola nel testo medesimo di Polluce. Adopera egli parlando del tiro Stesicorio non già la voce *colon*, cioè *jactum*, di cui per altro si serve; ma *aritmōn*, cioè *numero*; quasi volesse spiegarfi, non parlar egli di un tiro composto o di otto tali, o di otto facce, o segnato con otto punti; ma bensì che ci propone il nome di un tiro, quale per via del valore numerico delle sue facce arrivava alla somma del numero otto. Se dunque egli contraddistingue dagli altri questo tiro col numero, seguendo l'equivalenza numerica di già spiegata, il tiro composto di due, ternioni, e due Chii o unità, farebbe appunto otto; e perciò potrebbe essere stato chiamato Stesicoro in grazia del sepolcro di questo Poeta composto di octonarij.

Che vi fosse bisogno di questi nomi, si può comprendere dalla molteplicità delli tiri, che si avevano nel giuoco de' Tali; quali tiri essendo composti dalla diversa combinazione delle facce richiedevano una qualche parola per essere specificati al solo esser veduti, e per toglierne la confusione. Trentacinque sono le combinazioni diverse, che possono farsi con quattro facce di quattro Tali. Ora ritenendo i nomi Aristotelici delle medesime: Supino, Convesso, Coo, Chio, e supponendo per maggior brevità, che questi vengano significati dalle quattro lettere A. B. C. D. se alcuno avesse gusto di vederle sotto degli occhi; eccone la Tabella;

poi-

poichè o si combinavano uniformi a se queste facce così.

aaaa. bbbb. cccc. dddd.

ed aveansi o quattro Supini, o quattro Convesi, o quattro Coi, o quattro Chii; ed ecco quattro diverse combinazioni; e con ciò quattro tiri. O si combinavano a due per sorte, come due Convesi, e due Supini, due Coi, e due Chii per quaternario, così.

aabb. aacc. aadd.

bbcc. bbdd. ccdd.

ed erano altri sei diversi tiri. O si componevano i quaternarij con due facce uniformi, e due difformi tra se, come per esempio due Coi, un Chio, ed un Supino così.

aabc. aadd. aacd. abbc.

addd. abcc. accd. abdd.

acdd. bbcd. bccd. bcdd.

ed aveansi altri dodici tiri. O i quaternarij combinavansi con tre facce uniformi, ed una difforme.

aaab. aaac. aaad. abbb.

bbbc. bbbd. accc. bccc.

cccd. addd. bddd. cddd.

ed erano altri dodici tiri. O le facce eran tutte diverse, nel quaternario, come

abcd.

e questa combinazione era unica, e perciò un'altro sol tiro.

Non faccio poi alcun caso del fermarsi, che potea far il Talo, dritto sopra una delle due sue

L 2

fronti,

fronti, chiamate Antenne. Ciò era oltremodo difficile ad accadere, come può vedere chiunque ne prenda uno in mano, per la disuguaglianza, e strettezza delle medesime; nè vedo comunemente praticarsi dagli uomini, che si prenda per costitutivo d'un giuoco di fortuna un accidente, che sembra moralmente impossibile ad avvenire. Fa menzione del Talo retto Cicerone nel lib. 3. de Finib. *Si hoc fingamus esse quasi finem, & ultimum, ita jacere Talum, ut rectus assistat; qui ita talus erit jactus, ut cadat rectus, praepositum quiddam habebit ad finem.* Non parla però egli di giuoco, ma appunto perchè questo era noto, prende da una tal positura di Talo la similitudine per ispiegare ciò che sia, prefiggersi una cosa per fine; il che potè fare, ancorchè tal caduta del Talo non fosse tiro nel giuoco. Molto meno posso aderire al Turnebo, ed al Radero, che suppongono il tiro del Talo così caduto fortunatissimo. Niente nè dell'uno, nè dell'altro ci han lasciato scritto gli Autori più antichi; anzi se ne ricava l'opposto, e per il sistema del giuoco, che da essi si può raccogliere, quale in gran parte si rovescerebbe, ammesso un tal tiro, e per il numero de' tiri trentacinque, in cui tutti concordano.

Rifletto in questo luogo ad un motivo, ch'io sappia, non avvertito da altri, circa al prender per tiro de' Cani la sola combinazione di quattro unità; poichè, se tutt'e quattro i quaternarj di facce uniformi, come si vedono nel principio della tabella esposta, si confondessero sotto un tal nome, già
fareb-

farebbono un tiro solo, e perciò trentadue solamente dovrebbero dirsi i tiri del giuoco; or mentre gli Autori ne contano trentacinque, convien dire, che i predetti quaternarj vengano da loro distinti, ed in valore, ed in nome. *Erant, ut ajunt*, dice Eustazio presso il Meursio, *omnes casus talorum pro more receptorum triginta & quinque, quorum quidam denominati sunt à Diis, quidam ab heroibus, quidam à claris viris, quidam à Meretricibus, quidam verò ab iis, quae acciderant secundum honorem, vel vituperium, appellabantur.* Di Venere, de' Cani, di Stesicoro ne abbiám parlato.

Lungo farebbe, ed inutile il cercare, anzi il voler indovinare i nomi degli altri tiri, che gli Autori non ci han lasciato espressi. Forse anche non furono sempre i medesimi in tutte l'età. Quelli che trovo sono i seguenti: la Grue, la Chioma di Berenice, Dario, Alessandro, Antigono, Dicentrone; Centrone in greco vuole il Senflezio, che significhi lo stesso, che *Centone* in latino, cioè veste fatta di più pezze, e colori; e perchè chi mutava pelle, e colore, era preso per astuto, perciò dice egli, che Dicentrone significhi, due volte astuto, o astutissimo. Ma di questi nomi tanto ne sappiamo, quanto di ciascheduno ne dice Esichio, cioè: *& hic quidem jactus talorum est.* Niente di più aggiungono gli altri Autori; e molto meno sopra quali tiri ciascun cadesse, o se fosse nome di tiro buono, o cattivo, o mezzano. Mida, altri dicono esser nome appartenente al giuoco de' Tali; altri a quello
quello

quello delle Tessere; giacchè ancor queste aveano i nomi de' loro tiri, come può vedersi presso il sopracitato Sentlezio. Ma ciò poco importa.

Maggiore è il fastidio, che dà Euripide, di cui Eustazio parlando de' tiri de' Tali, e loro nomi: *alter quidem, dice, vocabatur Euripides quadraginta significans, quia Euripides videtur fuisse unus è quadraginta Praefectis Athenarum post exactos triginta.* Il difficile a spiegarsi è, che cosa voglia dire questo quaranta; non si può dire de' tiri, poichè non furono tanti; non de' numeri, o equivalenza numerica, poichè a tanto non giunge alcun tiro ne' Tali.

Martin Del Rio ricorre alle monete, e crede, che quaranta ne guadagnasse in giuoco il tiro Euripide. Polidoro Virgilio afferma: *Euripides talorum numerum usque ad quadraginta auxit.* Ma questo mi pare, che sia, non sciogliere una difficoltà, ma proporre un'altra anche maggiore. A che proposito si fece da Euripide un'aggiunta sì grande al numero de' Tali, per servirsene in giuoco? ma già più non farebbe quello di quattro Tali, di cui si parla dagli Autori; oltre di che non è percettibile, che giuoco mai farebbe stato questo, e quanto intrigato. Se, per altr'uso? rimane intiera la difficoltà di prima, e niente si dice confacevole al caso di cui si tratta. Alessandro ab Alexandro propone una nuova forma di Talo per isciogliere questo nodo; ed è il Talo di otto facce, di cui parlammo nel tiro, che vogliono detto, Steficoro. Asfalo chiama egli il Talo predetto, cioè sicuro; poichè comunque si gettasse, dovea

dovea cadere stabile, e fermo sopra alcuna delle sue facce. So, che trovasi in Plutarco, esser Nettuno chiamato Asfalo per la sua stabilità, e fermezza; ma non si cerca quì, se il predetto nome trovisi usato da alcun'antico Autore; o se possa bene applicarsi ad un quadrato doppio; pure il Sentlezio, benchè confessi, non esser appoggiata ad autorità alcuna l'opinione predetta, conchiude: *hoc si verum est, jam nobis latera sufficiunt ad quadragenarium Euripidis.* Io non ho difficoltà, che accrescendosi il numero delle facce possano crescere le combinazioni, e i tiri a quaranta, e più oltre; l'ho bensì grande, che ammettendosi un Talo sì diverso, e sì strano si stia, come pare che egli pretenda, sul punto del giuoco, di cui parliamo, e non più tosto d'un altro, che ora qualunque egli sia, non viene in questione.

Ma i giuochi sono come le piante, che col crescere si diramano. Non sono gran secoli, che sono state inventate le carte nostrali, delle quali dice Sentlezio: *primum hujus exercitii authorem reperire non possum; & quantum existimo, sequior ejus inventio est Carolinis temporibus.* E pure quanti, e quanto mai diversi giuochi si sono colle medesime derivati da quel primo, che per avventura fu una semplice imitazione del Dado, ed uno sciogliere le facce di quel cubo, e metterle in tanti piani? Non fu esente il Talo di simigliante fecondità; e troppi sono i varj indizj, che ce lo mostrano ora attuato in giuochi diversi dal suo primo istituto, ora preso

mate-

quello delle Tessere; giacchè ancor queste aveano i nomi de' loro tiri, come può vedersi presso il sopracitato Sentlezio. Ma ciò poco importa.

Maggiore è il fastidio, che dà Euripide, di cui Eustazio parlando de' tiri de' Tali, e loro nomi: *alter quidem, dice, vocabatur Euripides quadraginta significans, quia Euripides videtur fuisse unus è quadraginta Præfæctis Athenarum post exactos triginta.* Il difficile a spiegarsi è, che cosa voglia dire questo quaranta; non si può dire de' tiri, poichè non furono tanti; non de' numeri, o equivalenza numerica, poichè a tanto non giunge alcun tiro ne' Tali.

Martin Del Rio ricorre alle monete, e crede, che quaranta ne guadagnasse in giuoco il tiro Euripide. Polidoro Virgilio afferma: *Euripides talorum numerum usque ad quadraginta auxit.* Ma questo mi pare, che sia, non sciogliere una difficoltà, ma proporre un'altra anche maggiore. A che proposito si fece da Euripide un'aggiunta sì grande al numero de' Tali, per servirsene in giuoco? ma già più non farebbe quello di quattro Tali, di cui si parla dagli Autori; oltre di che non è percettibile, che giuoco mai farebbe stato questo, e quanto intrigato. Se, per altr'uso? rimane intiera la difficoltà di prima, e niente si dice confacevole al caso di cui si tratta. Alessandro ab Alexandro propone una nuova forma di Talo per isciogliere questo nodo; ed è il Talo di otto facce, di cui parlammo nel tiro, che voglion detto, Steficoro. Asfalo chiama egli il Talo predetto, cioè sicuro; poichè comunque si gettasse, dovea

dovea cadere stabile, e fermo sopra alcuna delle sue facce. So, che trovasi in Plutarco, esser Nettuno chiamato Asfalo per la sua stabilità, e fermezza; ma non si cerca quì, se il predetto nome trovisi usato da alcun antico Autore; o se possa bene applicarsi ad un quadrato doppio; pure il Sentlezio, benchè confessi, non esser appoggiata ad autorità alcuna l'opinione predetta, conchiude: *boc si verum est, jam nobis latera sufficiunt ad quadragenarium Euripidis.* Io non ho difficoltà, che accrescendosi il numero delle facce possano crescere le combinazioni, e i tiri a quaranta, e più oltre; l'ho bensì grande, che ammettendosi un Talo sì diverso, e sì strano si stia, come pare che egli pretenda, sul punto del giuoco, di cui parliamo, e non più tosto d'un altro, che ora qualunque egli sia, non viene in questione.

Ma i giuochi sono come le piante, che col crescere si diramano. Non sono gran secoli, che sono state inventate le carte nostrali, delle quali dice Sentlezio: *primum hujus exercitii authorem reperire non possum; & quantum existimo, sequior ejus inventio est Carolinis temporibus.* E pure quanti, e quanto mai diversi giuochi si sono colle medesime derivati da quel primo, che per avventura fu una semplice imitazione del Dado, ed uno sciogliere le facce di quel cubo, e metterle in tanti piani? Non fu esente il Talo di simigliante fecondità; e troppi sono i varj indizj, che ce lo mostrano ora attuato in giuochi diversi dal suo primo istituto, ora preso mate-

materialmente, e trasportato ad altri, per cui poteano servire anche le noci, e le fave. Or siccome vediamo trasportarsi per via d'innesto una pianta, nell'altra; così facil cosa è, che ciò facciano talora gli Scrittori, dando ad un giuoco, o un nome, o una proprietà, che conviene ad un'altro compreso sotto il medesimo genere. Nè deve recar ciò meraviglia. In ogni secolo v'è stato il costume di scrivere mal volentieri ciò, che tutti fanno; e proprietà d'ogni secolo è stata d'oscurar le notizie col giro degli anni. Or siccome tanto v'ha dall'età nostra a quella di mezzo, quanto da questa alla prima età per usare il linguaggio, che si pratica in queste materie d'antichità; siccome possiamo errar noi nello spiegare ciò, che questi dell'età di mezzo ci han tramandato; così poterono sbagliar talora ancor'essi nel raccogliere le notizie, che arrivavano loro stracche, e dimezzate, e di cose bene spesso già molto prima tolte dall'uso; che se queste si praticavano a tempi loro, appunto perchè cognite, ne scrissero bene spesso compendiosamente, supplendo la notizia comune a ciò, che essi tralasciavano; ma non senza danno de' posteri, quali nulla più sapendone, che quanto trovano scritto; poterono prender da ciò motivo di confusione, e d'abbaglio.

Polluce, ch'io sappia, autore appunto, che può dirsi dell'età di mezzo, perchè, come di sopra abbiain detto, visse al tempo di Commodus, è il primo a darci notizia del tiro d'Euripide. *Ita si astragalarum jactus quadraginta colligeret, Euripidem eum*

nume-

numerum vocabant. Eustazio Vescovo di Tessalonica molto posteriore a Polluce, poichè visse nel Secolo XII. sotto l'Imperio de' Comneni segue le pedate di Polluce, ed unisce, come abbiain veduto di sopra, a' nomi degli altri tiri nel giuoco di quattro Tali ancor quello d'Euripide, ripreso perciò dall'Hyde, che dice: *Eustatbius autem verbosus, & prolixus Commentator accumulatur, congeritque multa, quæ non semper bene distinguit.* Io per me sono molto alieno dal tacciare alcuno di coloro, che per la loro antichità, e dottrina meritano venerazione, e rispetto; nè sembrami gran lode, il trovare, come suol dirsi, il pelo nell'ovo; quando levato quello, questi rimanga buono: forse il farne un simile ancor con tre peli, sarebbe lode maggiore: vedo bensì prendersi per genio, non saprei dir quale, l'attaccarsi al peggio degli Scrittori, se come uomini potessero talora la penna in fallo, potendo ciascun di questi dir con Orazio epist. lib. 1.

*si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, bis utere mecum.*

Tanto più che Polluce in quel suo cap. 7. lib. 9. accennando più tosto, che descrivendo varie specie di giuochi, dopo de' nomi Chio, e Coo, parla di quello detto Stesicoro, indi dell'altro, che chiama Euripide, come sopra notammo, non distinguendo se parla d'un giuoco solo de' Tali, o di più, unendone le notizie. Potè perciò Eustazio prender occasione da ciò di men bene distinguere, poichè: *opere*

M

in

in longo fas est obrepere somnum, se bene dà qualche indizio dipoi di ravvisarvi un'altro giuoco tra quelle parole, e ciò per testimonio dello stesso Hyde, che così dice. *Hi quidem jactus*, parla di Stesicoro, e d'Euripide, *pertinent ad alium talorum ludum improprie sic dictum, qui (ut tandem insinuare videtur Eustatius) talis perinde, ac nucibus juglandibus ludebatur*. Cita poi le parole seguenti di Eustazio: *ut autem, & multis talis luderent, & nucibus; querendum est in Pluto Comici*. Indi ripiglia, *ille autem locus in Aristophanis Pluto facit tantum mentionem ludentium stateribus aureis, ubi intelligitur Artiasmos, seu par impar, qui ut monet Pollux lib. 9. cap. 7. pluribus Astragalis fiebat, idemque fabis, amygdalis, nucibus, nummis exerceri solebat*. Convengo ancor'io coll'Hyde, che il nome di Euripide non appartenga al giuoco usuale di quattro Tali, e se alcun vuole, anche quello di Stesicoro, quando non piaccia l'opinione, che sopra portammo; ma non so indurmi però con lui a crederlo proprio del giuoco detto in greco *Artiasmo*, che vedo prenderfi per lo stesso, che *Par Impar* de' Latini. Ne prendo il motivo dal passo medesimo di Polluce, che cita l'Hyde a favor suo, ed è tale. *Sed ludere par impar astragalorum multitudine manibus contexta divinationem habet parium & imparium. Idem verò, & fabis, & nucibus, & amygdalis, & pecunia facere solebant, si modo vera in Pluto tradit Aristophanes dicens, Stateribus verò nos servi ludebamus*. Lo Statere, di cui parla Aristofane nella citata Commedia detta Pluto, cioè

cioè Ricchezza, è secondo il Beverini lo stesso, che il Siclo, e valeva circa quattro giulj nostrali, se era d'argento, se d'oro poi circa cinque scudi. Avverto, che il giuoco predetto può parere a prima vista ciò che è il Pari, e Caffo nostrale; ma se si osserva il passo di Aristotele 3. Theor. *Si quis in ludo paris, & imparis, paria aut imparia dixerit magis, quam quot se habent*, si crederà più tosto esser quello, che da' fanciulli ancor'oggi si pratica, d'indovinare, con numero o eguale, o disuguale, quanti quattrini, o altra cosa minuta un di essi racchiude nella mano, con vincita di tutto, se ne indovina alcuno il numero giusto, o con rifare all'altro quel più, o meno, che ha svariato dal vero numero. Forse il pari, e Caffo in uso nostrale fu presso i Latini significato colla frase *micare digitis*, che noi diremmo ancora fare alla Morra; giacchè questa ancora è una specie di Pari, e Caffo.

Ma per ritornare sul nostro proposito, questo, qualunque si fosse, giuoco di Pari, e non Pari facevasi con tener nel pugno stretto i Tali, o altra cosa equivalente, non con gettarli sulla tavola; oltre di che può concedersi di poter tenere strette in un pugno quaranta fave; non così riuscirà facile tenervi quaranta noci, o Tali, quanti se ne richiedono per il quaranta d'Euripide. Nè può dirsi, che i Tali in questo giuoco dovessero contarfi secondo i punti, che equivalentemente accadono; onde ve ne fosse bisogno di poco numero; poichè essendo questi punti equivalenti quattordici per Talo, se si

vogliono sommare le quattro facce; tre soli Tali già passavano il numero di punti quaranta. Che se, come forse è più conveniente a crederfi, contava per uno siccome ogni noce, così ogni Talo; ma voglia dirsi, che si copriva colle mani in vigore della parola di Polluce una quantità di Tali, o di altra cosa posta sulla tavola per indovinarne poi il numero, ritorna la stessa difficoltà presa da Polluce medesimo nel capo citato, *Ita si astragalarum jactus quadraginta colligeret Euripidem eum numerum vocabant*. Da Polluce si parla di gettare i Tali per fare il numero di Euripide, non di coprirli colle mani. Io sono di parere, che questo quaranta d'Euripide appartenga più tosto ad un'altro giuoco detto da' Greci Plistobolinda, Plistobolide, e Plistobolia, e noi diremmo giuoco a chi fa più, o getta maggior numero.

Era questo solito farsi colle Tessere, ma facevasi ancora co' Tali, al dir d'Esichio: *Plistobolia est talis ludere*; il che spiegando il Meursio soggiunge, *sed in alea pariter, ac talorum lusu dicebatur Plistobolia; cum nimirum inter se contenderent, quis plura numero puncta jaceret*. Ma molto prima d'Esichio, che visse al tempo dell'Imperator Anastasio, aveva detto Polluce: *Plistobolinda non solum per tesseras fit, sed etiam per talos ad plurimum numerum jaciendum*. Indi spiegando la sostanza di questo giuoco, ripiglia dentro al Capitolo medesimo: *Foramine hoc tesseram dicimus: argenti quandam summam statuentes in singulas unitates divisas drachmam, aut staterem,*
aut

aut quantum liberet, ludebant ludo Plistobolinda dicto; qui autem superaret numero unitatum, tollebat positum in medio argentum. Così volta in latino questo passo il Traduttore; stimo però che nel primo periodo vada letto non *tesseram*, ma *unitatem*; onde si rischiera anche il senso dicendosi, *foramine hoc unitatem dicimus*. E' familiare a' Greci di significare l'unità colla voce, che significa il dado: in questi ogni punto o vogliam dire unità, era forato all'uso de' nostri dadi; perciò coloro, che giocavano a' più punti nella Plistobolinda, venivan chiamati in Greco col vocabolo, che significa foro; e da noi verrebbon detti in latino, *si voces fingere liceat* (userò l'espressione dell'Hyde) *foraminarii, seu punctuarii*: Pare altresì, che per ciascun punto della Tessera mettessero o un giulio, che tanto vale la dracma, o quattro giulj, cioè uno statere; se bene può crederfi, che altre volte mettessero la somma predetta per ogni dado solamente, conforme quest'espressione d'Eustazio: *Secundum unumquemque Cubum, vel unamquamque unitatem ludebant argentum statuentes*; poichè se bene si prenda talora la tessera per l'unità, come di sopra vedemmo; pure la particola disjuntiva nel caso presente pare che dia luogo a credere, parlarsi quì del dado come tale, e non come sinonimo dell'unità. A me però sembra, che ancor questo passo d'Eustazio deva prenderfi così, *secundum unamquamque unitatem*; mentre egli usa la voce Cybon, e quasi spiegando più apertamente ciò che voglia significare con quel vocabolo, aggiunge *vel unita-*

unitatem. Fefellit, dice il Salmasio su questo proposito: *eruditissimos homines omoidia vocis Cubus, qua apud Græcos non tessera tantum significatur, sed & punctum tesserae, & unitas. Latini nunquam tesseras pro tesserarum punctis posuerunt*. Non si dice poi ne' testi citati, se questo giuoco si faceva con una, o più tessere; con uno o più Tali; ma è verisimile, che si facesse e nell'uno, e nell'altro modo, potendo commodamente ancor così riuscire il giuoco; pure parlandosi de' Tali (e per parità di ragione, par, che deva dirsi lo stesso delle Tessere) credo, che si facesse con più, e non con uno, se vogliamo dar luce ad un testo oscuro con un'altro un poco più chiaro del medesimo Autore, dicendo Polluce, *ita si astragalorum jactus quadraginta colligeret, Euripidem eum numerum vocabant*. E forse a questa quantità de' Tali alluse Platone in Lyfid. dove dice: *Introeuntes autem invenimus ibi adstantes, & pueros circa sacrificia jam quasi peracta ludentes talis, & ornatos omnes, & hi quidem in aula ludentes extra; aliqui verò in angulo Apodyterii ludebant talis multis*. So, che può prenderfi questa ultima espressione per altro giuoco; perciò ho detto forse. Supposta dunque ne' Tali l'equivalenza de' punti, non poteva con sei Tali averfi il quaranta, ancorchè quelli mostrassero tutti il sei; con otto Tali poteva ancor passarsi, con un solo tiro: o questi tiri però fossero uno, o più d'uno in un numero determinato de' Tali; o pure si gettassero i Tali uno dopo l'altro, in simiglianza del trentun quaranta nostrale; quello vin-

vinceva: che faceva numero maggiore; e perchè il quaranta era prossimo al numero maggiore, se non anche il sommo, che con que' Tali poteva, o doveva averfi, perciò forse ancora lo distinsero con nome particolare.

Questa molteplicità de' nomi trovata negli Autori sul proposito de' Tali siccome cagionò la diversità delle opinioni sopra riferite; così ha dato occasione di spiegarla per via di figure, come se queste rappresentassero con i colori, o coll'impronta scolpita ne' Tali il significato de' nomi predetti. *In talis*, dice Turnebo, *erant aliquibus fortasse numeri, ut senio; figurae; puta Canem, Vulturem, Venerem, Herculem*. Ed altrove, *aliqui interdum fiebant, ut pro numeris effigies animalium haberent, ut Vulturum, aut regulorum*. Ma siccome abbiám veduto, non esservi stati i punti ne' Tali; così non troviamo indizio alcuno negli Autori o Greci, o Latini per mettervi le figure. Molti sono stati i Tali antichi trovati finora, ma niuno ne ho veduto effigiato, o colorito. E' vero che dice S. Cipriano lib. de Aleatorib. *Cum enim quidam studio literarum bene eruditus multum meditando hoc malum, & tam perniciosum studium adinvenit, instinctu solius Zabuli, qui eum artibus suis repleverat, banc ergo artem ostendit, quam & colendam sculpturis cum sua imagine fabricavit*. Confessa però Martin Del Rio parlarfi quì delle Tessere: *quod meâ sententia de imaginibus Idolorum in tesseris depingi solitis, & earum nominibus accipiendum*. Ma nè pur delle Tessere fuorchè pun-

punteggiate parlasi dagli Autori; nè invero è facile a spiegarsi, a che servissero le figure, essendovi i punti, o come quelle con questi potessero combinarsi, se non forse come nelle minchiate nostrali per bizzarria; giacchè non posso credere que' Gentili così divoti nella lor falsa religione, che non sapessero nè pur giocare, senza veder nel giuoco le immagini de' loro Idoli.

Ho veduto nel Museo Kirkeriano una Tessera d'oro, come un piccolo dado, se non che non è Cubo perfetto, poichè più lungo, che alto. E' forata per lungo, quasi da infilarfi; nè altro v'è nelle testate di essa fuorchè l'orificio del foro suddetto. In una delle facce bislunghe vi si vede inciso un'Ercole colla pelle di Leone nella mano sinistra, e colla clava appoggiata in terra nella destra. Nell'altra faccia v'è un Leone. Se si parla di tali Tessere, non ho che dir contro, ma queste non servivano al giuoco; come si scorge dalla predetta di oro, nella terza faccia della quale vi si legge PVRPVRIA, e nella quarta CERELLI. Di Tessere di tal fatta simili alla citata, nell'esser figurate, nè meno simili nell'uso di tutt'altro fuorchè del giuoco, poichè non quadrate, ma in lamina o di avorio, o di osso, e figurate in una sola faccia, ne fa menzione il Boldetti alla pag. 506. del suo libro de' Cemeterj ne riporta una, in cui v'è inciso un Cavallo in moto; ed acciocchè non si dubiti, che cosa sia, v'è scritto sotto CABALL. un'altra rappresenta un lepre; un'altra una maschera; l'ultima raffigura una testa, non saprei

prei dire se di Lupo, o di Cocodrillo; ciò che più mi conferma in questa opinione è un'iscrizione Cristiana, che il sopra lodato Autore riporta poco dopo, quale fu trovata nel Cemeterio di Calisto. La metto quì colla stessa divisione delle linee, colle stesse scorrezioni, e carattere corsivo, con cui egli la mette al pubblico.

*Iulia felicissima Lucilio Victorino conjugii
Optimo, & innocentissimo, cum quo per an-
nos XVI. semper bona bita bixi de parvula
Mediocrisatem nostram digno fecit omnium
hominum sodalitiis Magister, & Orator mi-
rae bonitatis, & innocentiae omo deposti-
tus XVII. Kal. Aug. hic artifex artis Tes-
sellariae lusoriae.*

Or per tutto l'oro del Mondo non si farebbe indotto un Cristiano ad esercitar quest'arte, se avesse dovuto scolpir nelle Tessere non già animali indifferenti, e che servissero per puro capriccio, ed ornamento, ma ancora effigie degl'Idoli da invocarsi, e venerarsi nel giuoco; come sappiamo, che S. Sinfioriano, e Compagni eccellenti Scultori avendo avuto ordine da Diocleziano di far un'opera, dove avevano da mettersi varj animali, e tra essi un'Idolo, scolpirono bensì i primi, ma non vollero giammai fare il secondo, eleggendo più tosto, che ciò fare, di esser chiusi in casse di piombo, e gettati nel fiume. Nè vale il replicare, aver potuto servire il predetto artefice per le Tessere de' soli Cristiani. Non ab-

bondava tanto di tempo la loro pietà; onde vi fosse bisogno d'artefici di giuoco a posta per iscialacquarlo.

Ma perche alquanto dopo lo stesso Del Rio prende le parole di S. Cipriano come significative ancor de' Tali. *Sanè D. Cipriani verba superius citata satis clarè indicant in ipsis superficiebus tesserarum, vel talorum, quos ille generico nomine alearum complectitur imagines aliquas extitisse*; e perche sembra, che s'appoggi all'autorità di Polluce autor Greco, dopo d'aver concesso, non trovarsi presso agli Autori latini memoria alcuna de' Tali effigiati, dicendo: *De posterioribus Græcis, & Asiaticis ut fors fuisse non negem, facit Pollux, qui testatur quosdam Talos Stesichorios dictos, qui octonarii erant, quosdam Euripideos, qui quadragenarii*. Indi non molto appresso ripiglia, *Græcis sanè & Asiaticis, & Barbaris id ferè proprium in Polluce diximus, qui tamen Pollux, nec alius quisquam vulturii, reguli, vel aliarum avium insculptarum, si benè memini, meminuit, & in pictis sitis testatur non Herculem Basilicum, sed Midam fuisse fortunatissimum*; Mi pare, che questo punto meriti d'essere schiarito alquanto più. Quanto a Polluce, per quanto v'abbia cercato dentro, non mi è venuto fatto di trovar indizio, non che testimonianza de' Tali, o Tessere effigiate con le Deità, o co' volatili. Una sola parola, che in esso si trova potrebbe a prima vista parer favorevole alla riferita opinione; dice Polluce. *Notandum verò, quòd Tessera illud ipsum est, quod jacitur, & cavitatis in ea signum, typus, linea, numerum*

merum significat. Ma parla Polluce de' punti incavati nelle Tessere; ed all'uso suo unisce più voci Sinonime, che significhino da' segni de' punti, dalle linee piegate in circolo, come ne' punti fatti dal trivello ne' dadi nostrali, dall'impronta lasciata del ferro nello scavare i punti, esser dinotato il numero di ciascun fianco, ed ancora di ciascun tiro, sicchè quella voce *typus*, che il traduttore traduce con l'altra di figura, non deve prenderfi per altra figura, che per quella de' punti. Del Retto, che io sappia, nè del Vulturio, nè del Regolo scolpiti, o non scolpiti fa menzione Polluce nel Cap. 33. del lib. 7.. Nomina egli Mida, però non già come tiro de' Tali; ma bensì delle Tessere, delle quali manifestamente parla, e tanto è lontano dal credere fortunatissimo il tiro di Mida, come asserisce Del Rio, che anzi lo mette tra' tiri infelici. *Factuum porrò nomina inutilium quidem, & infelicitum, de quibus adversà aleæ fortuna uti dicitur, Midas, Manes*. E segue a nominarne degli altri. Se bene poco dopo si mostra più benigno a Mida, e lo mette tra tiri mediocri. *Sed Midas etiam inter mediocres jactus referebatur*. Che Mida fosse proprio delle Tessere, lo dice Esichio. *Midas Tesserarum jactus nomen est*. Sò che Suida riferisce il proverbio. *Midas in Tesseris Consultor optimus*; Ed Erasmo con altre parole dice lo stesso; ed ecco Mida in tutti tre gli stati d'infelice, mediocre, ed ottimo tiro; ma non già per autorità di Polluce. Molto meno può questi prenderfi per favorevole a'

Tali effigiati a titolo di Stesicoro, e d'Euripide. Spiegando egli, che cosa sia il tiro d'Euripide fa conoscere, come deve intendersi ancor quello di Stesicoro, cioè per via di numero venuto nel tiro, non per via di tali figure equivalenti nel Talo al numero di quaranta, o di otto come sospetta Del Rio, che così ripiglia a parlare in questo proposito? *Sed qui Vulturis, qui Hercules, an in Talis hæ depictæ effigies? Fortassis in aliquibus, & in Tesseris, quæ non punctis numerorum, sed iconibus distinctæ Idolorum, vel hominum, qualis baud dubiè Midas, & fortè Euripides, ac Stesicorus ludi aliqujus, aut speciei Tesserarum, vel Talorum inventores; & tunc hæ effigies certæ erant æstimationis; quare una octonarius, alia quadragenarius dicebatur, prout ea jacta tollere, vel ponere jubebat.*

Rimane il luogo citato di S. Cipriano; ma sospetto molto, che il sentimento del Santo sia tutt'altro dall'opinione predetta. Fa egli una gagliarda invettiva contro de' Giuocatori per ritirare da questo vizio i Cristiani, co' quali parla; venendo poi all'Autor delle Tessere, quale egli non nomina, deplora colle parole sopra riferite l'abuso fatto da lui del sapere nell'invenzion di quest'arte. *Quam, dice, & colendam Sculpturis cum sua imagine fabricavit.* Il senso ovvio di tali parole, se bene se ne considera il contesto, ed il nominativo, non significa altro, che l'esserli volute dall'Autor delle Tessere, coll'occasione d'esercitare un tal giuoco, Statue scolpite colla sua propria immagine; *Scul-*

Sculpturis cum sua imagine. Tanto più, che soggiunge subito il Santo, *Statuit itaque imaginem suam cum nominis sui subscriptione, suggerente sibi amico, qui ut hanc artem excogitaret, in peccatorem subvenit.* Quest'amico è a mio credere il Demonio, che egli chiama Zabulo, a suggestione di cui, che n'era il primo Autore, come avea detto di sopra; siccome il predetto Filosofo trovò le Tessere, così ne volle in memoria, ed in riconoscenza le Statue. Indi ripiglia il Santo, e descrive, come probabilmente ne erano venute le Statue. *Sic ergo se in imagine speciosa demonstrans alto quodam loco condidit, & in sinu suo hanc aleæ tabulam gestans, ut quasi ipse lusor, & adinventor hujus malitiæ appareret, cujus nomen à Dei servis nominari non deberet, & quisque Dei Servus aleæ tabulam amplectitur, Authoris nomine vocaretur.* Questo ritrovator delle tessere così onorato da' giuocatori stimo, che intendasi dal Santo esser Teute, di cui dice Platone in Phedro. *Dæmonem Theuth Ægyptium esse inventorem Geometriæ, & Astronomiæ, & Pædagogum, & Tesserarum,* ed è assai connaturale, che dall'Egitto così vicino passasse al restante dell'Africa, dove nacque, e morì Martire S. Cipriano un tal vizio, ed una tale superstizione di Teute; mentre soggiunge, *Aleæ tabula qui ludit, prius Authori ejus sacrificare debet; quod Christianis non licet;* o consistesse un tal sacrificio in offerire incenso, o nell'invocazione, o in altra ricognizione di Teute qual Divinità. Sicchè avendo deplorato prima il Santo la

Tali effigiati a titolo di Stesicoro, e d'Euripide. Spiegando egli, che cosa sia il tiro d'Euripide fa conoscere, come deve intendersi ancor quello di Stesicoro, cioè per via di numero venuto nel tiro, non per via di tali figure equivalenti nel Talo al numero di quaranta, o di otto come sospetta Del Rio, che così ripiglia a parlare in questo proposito? *Sed qui Vulturis, qui Hercules, an in Talis hæ depictæ effigies? Fortassis in aliquibus, & in Tesseris, quæ non punctis numerorum, sed iconibus distinctæ Idolorum, vel hominum, qualis baud dubiè Midas, & fortè Euripides, ac Stesicorus ludi aliqujus, aut speciei Tesserarum, vel Talorum inventores; & tunc hæ effigies certæ erant æstimationis; quare una octonarius, alia quadragenarius dicebatur, prout ea jacta tollere, vel ponere jubebat.*

Rimane il luogo citato di S. Cipriano; ma sospetto molto, che il sentimento del Santo sia tutt'altro dall'opinione predetta. Fa egli una gagliarda invettiva contro de' Giuocatori per ritirare da questo vizio i Cristiani, co' quali parla; venendo poi all'Autor delle Tessere, quale egli non nomina, deplora colle parole sopra riferite l'abuso fatto da lui del sapere nell'invenzion di quest'arte. *Quam, dice, & colendam Sculpturis cum sua imagine fabricavit.* Il senso ovvio di tali parole, se bene se ne considera il contesto, ed il nominativo, non significa altro, che l'esserli volute dall'Autor delle Tessere, coll'occasione d'esercitare un tal giuoco, Statue scolpite colla sua propria immagine; *Scul-*

Sculpturis cum sua imagine. Tanto più, che soggiunge subito il Santo, *Statuit itaque imaginem suam cum nominis sui subscriptione, suggerente sibi amico, qui ut hanc artem excogitaret, in peccatorem subvenit.* Quest'amico è a mio credere il Demonio, che egli chiama Zabulo, a suggestione di cui, che n'era il primo Autore, come avea detto di sopra; siccome il predetto Filosofo trovò le Tessere, così ne volle in memoria, ed in riconoscenza le Statue. Indi ripiglia il Santo, e descrive, come probabilmente ne erano venute le Statue. *Sic ergo se in imagine speciosa demonstrans alto quodam loco condidit, & in sinu suo hanc aleæ tabulam gestans, ut quasi ipse lusor, & adinventor hujus malitiæ appareret, cujus nomen à Dei servis nominari non deberet, & quisque Dei Servus aleæ tabulam amplectitur, Authoris nomine vocaretur.* Questo ritrovator delle tessere così onorato da' giuocatori stimo, che intendasi dal Santo esser Teute, di cui dice Platone in Phedro. *Dæmonem Theuth Ægyptium esse inventorem Geometriæ, & Astronomiæ, & Pædagogum, & Tesserarum,* ed è assai connaturale, che dall'Egitto così vicino passasse al restante dell'Africa, dove nacque, e morì Martire S. Cipriano un tal vizio, ed una tale superstizione di Teute; mentre soggiunge, *Aleæ tabula qui ludit, prius Authori ejus sacrificare debet; quod Christianis non licet;* o consistesse un tal sacrificio in offerire incenso, o nell'invocazione, o in altra ricognizione di Teute qual Divinità. Sicchè avendo deplorato prima il Santo la

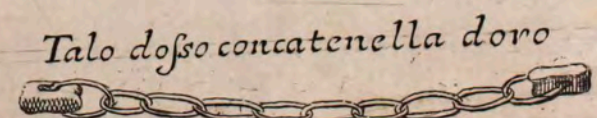
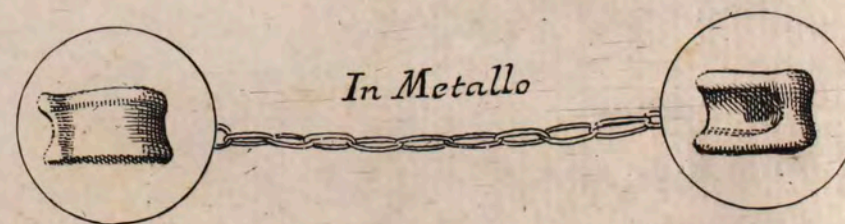
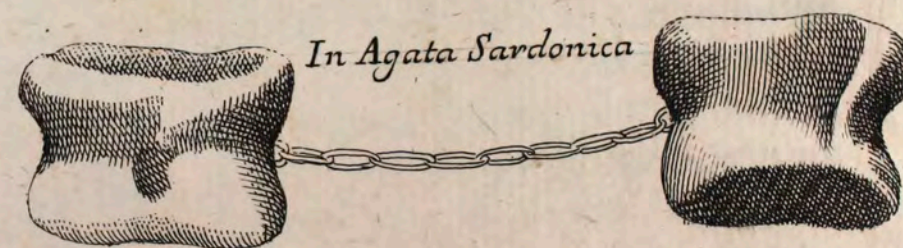
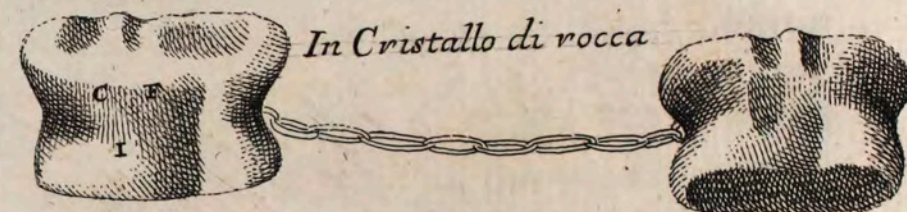
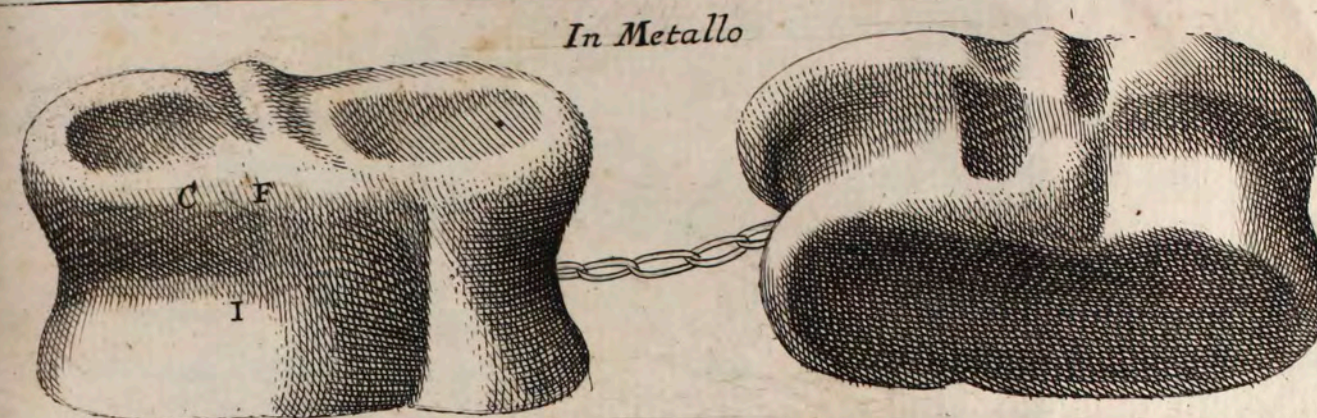
la reità dell'invenzione del giuoco, deplora poi ancor quest'altra di voler essere adorato, e spiega ancor più chiaro, a mio giudizio, il detto di sopra; *Ille cum se in statunculis, & simulacris formaret* (ecco ciò che ha detto, *quam, & colendam sculpturis cum sua imagine fabricavit*) *aliud crimen adinvenit, quò se ab imitatoribus suis colendum, & sibi sacrificandum instituit, itaut, qui vellet studio ejus adhaerere, non ante manum in tabulam porrigeret, nisi Auctori hujus prius sacrificasset.* Non vedo dunque da tutto il contesto, come si possa appoggiare a S. Cipriano l'opinione delle tessere, e de' Tali effigiati con Venere, Ercole, e simili Deità; mentre al più parlerebbe dell'effigie del solo Teute, o chi altro egli intenda per Autore delle Tessere. Che se non piace la spiegazione già data, e voglia intendersi il Santo, che parli di un tal costume, praticato a suoi tempi nell'Africa di figurare, o i dadi, o i Tali, qualunque ne fusse poi il giuoco, o particolare, o l'antico; volentieri m'acquieto nell'autorità di sì gran Martire, non essendo mio pensiero altro, che riportare in ordine a questo giuoco ciò che trovo negli Autori.

Ma giacchè non m'è riuscito di veder mai un Talo effigiato, dirò ciò che non vedo finora notato da alcuno, ed è una figla, o abbreviatura da me veduta in due Tali. Il primo, che è di metallo, trovasi nel Museo de' Signori Marchesi Massimi. Ha egli tre lettere di lamina d'argento incstratevi, e sono C. F. I. ma perchè il peso di questo

sto Talo è di oncie otto, e dramme tre, e perciò sembra improprio d'aver servito all'uso del giuoco, lo stimo votivo; tanto più, che nella Galleria dell'Eminentissimo Gualtieri tra gli altri molti, e rari metalli ne vidi un'altro parimente di bronzo, però senza lettere, lungo mezzo palmo, e più, ed alto un quarto, con attaccaglia da sospenderli. Un'altro Talo curioso e per la mole, e per l'effetto, per cui adoperavasi lo ritengo presso di me. E' egli piccolo, quanto un più minuto fagiolo; giacchè tale pare a prima vista, benchè abbia tutte le fattezze del Talo: è d'osso; ed in mezzo ha un foro per cui passando un leggier filo d'oro vien questi ad unirsi, come in anello. Per giuoco non potea servire nè pur per un piccol bambino, che l'averebbe smarrito subito. Per voto non potea essere dedicato, che a qualche piccolissima statuetta, delle quali pur si trovano, da qualche piccolo fanciullino, a cui volesse per vezzo condescendere la madre. Stimo più verisimile, che servisse d'amuleto. Dice Plinio al lib. 28. c. 13. *Ventris dolore tentari negant talum leporis habentes.* Io veramente non saprei dire, se sia Talo, o osso di lepre; pure può essere, che per tale effetto fosse portato probabilmente da qualche bambino. Ma sia, o non sia così, ritornando a' Tali votivi, non molto deve studiarli, a mio parere, per indovinare a qual più tosto tra ogn'altra delle false Deità fossero dedicati. L'essere i Gentili tanto rispettosi della fortuna, e l'essere il giuoco de' Tali uno tra quei di fortuna, può facilmente far

far credere, che questa Deità fosse prescelta fra le altre, a cui in qualche Tempio, o Larario si dedicassero tali doni, o per qualche considerabile vincita fatta in simigliante giuoco, o per averla propizia nel praticarlo. Dà luce a ciò, che abbiamo detto Pausania, presso cui in Corinth. troviamo un dono consimile fatto da Palamede alla Fortuna. *Supra Nemei Jovis, Fortunæ fanum est peranti- quum, in quo inventas à se Tesseras Palamedes dedicavit.* Il secondo di questi Tali lo conservo appresso di me, ed è di cristallo di Rocca con le medesime lettere, però incisevi, C. F. I. ne riporto quì sotto d'ambidue i disegni cavati fedelmente, dagl'originali; come anche un'altro d'agata, e un peso.

Quello



DEGLI ANTICHI ROMANI. 89

Quello poi, che ho detto essere di cristallo di monte, per esser di piccola mole, sembra d'esser potuto servire ancora nel giuoco; e che perciò quelle lettere non sieno soltanto proprie de' Tali votivi, ed allusive alla dedica. Nè saprei però dir giusto ciò, che significano. In tali cose si va assai all'oscuro; e pare a me, che si faccia ciò, che nel giuoco detto da Polluce, *Musca Aenea*, e noi la diremmo Gattaccica, in cui colla benda agli occhi si va cercando chi prendere; e beato chi non prende prima col capo uno stipite, che colle mani un compagno. *Musca Aenea. Fascia pueri alicujus oculos obligant; & hic quidem convertitur clamans, Aneam venabor Muscam; hi vero respondent, venaberis; sed non capies; interim funiculis ipsum cadunt, usque dum aliquem arripuerit.* Pure per dir qualche cosa coerentemente al già detto stimo, che si racchiuda in quella cifra una o invocazione della Fortuna, o preghiera alla medesima, e fors'ancor l'una, e l'altra. Al dir di Giovenale, non mancavano a' suoi tempi uomini, che avevano ridotto alla sola Fortuna il numero delle loro Deità Sat. 13.

*Sunt qui in Fortunæ jam casibus omnia ponant;
Et nullo credunt Mundum rectore moveri
Natura volvente vices, & lucis, & anni.*

Sempre poi i Gentili molto in essa confidavano; e perciò tanti furono i Templi a lei eretti, tanti i nomi a lei dati conforme la varietà de' successi. Perciò ancora nel giuoco, dove credevano,
O che

che in modo speciale regnasse, l'avevano in bocca, e l'invocavano con esempio assai disdicevole a' Cristiani, dalla bocca de' quali coll'occasione del giuoco sentono uscirsi le voci, alla fortuna, alla sorte. Stimo pertanto, che le lettere C. F. I. vogliano dire, *Casum, Fortuna, Inveniat*, o pure *Casum, Fortuna, Inveni*. E' ciò proporzionato al genio, che ogni giocatore fomenta d'aver buon tiro; e adattato alla superstizion de' Gentili di chiederlo alla Fortuna, non potendoselo essi scegliere da se medesimi. Trovo usata una frase consimile, che ha molto del proverbiale, in Virg. al 3. *Fata viam invenient*, e benché il fato fosse per loro una serie determinata di cagioni, ed effetti non possibile a mutarsi, o schivarsi nè da' Dei, nè dagli Uomini; pure in quanto questa si manifestava loro con accidenti non pensati o favorevoli, o contrari, dicevasi Fortuna. Anche in Salustio de Bello Jugurth. trovo la frase stessa dicendo l'Istorico, *aut vi, aut dolis sese casum victoriae inventurum*. Nè ripugno, se vogliano intendersi le lettere sopraposte ancor così, *Casum Fortune Facto*; sebbene sembrami meno latina una tal locuzione. Dicesi, *Tesseras, Talos jacere*; ancora *jacere Venereum*, cioè *jaetum*; e l'usa Cicerone de Divin., ma *jacere casum* non lo trovo; se non debba dirsi, che nel giuoco fossero dispensati i Latini dal rigore della lor lingua.

Coll'occasione di tali lettere abbiain un saggio delle materie, di cui formavansi i Tali; giacchè questi

questi non furon sempre officelli naturali, da' quali cominciò il giuoco; anzi vennero questi in disuso, sostituendone l'arte de' nuovi, e più pregevoli: altri dunque furono di bronzo, e due di questi ne conservo. Un'altro, che ne ho, è di bellissima agata Sardonica con linee, e macchiette di grata viltà; nè è inverisimile, che servisse una volta al giuoco di qualche persona più riguardevole.

Furono i Tali, come altrove accennammo, in credito di maggior nobiltà, che le Tessere. A queste per lo più era dedito il volgo; di quelli più si servivano li Personaggi ancor principali. Omero introduce Achille in tal giuoco. Filostrato fa lo stesso di Patroclo; anzi in Heroie. al cap. 10. descrive la pittura, che nel Tempio di Giove rappresentava Cupidine, e Ganimede, quali giocavano a' Tali, se bene egli stesso rammenta poi due pastori d'armento presso l'altare d'Achille talmente scaldatisi in questo giuoco, ch'erano per ammazzarsi co' loro bastoni, se Patroclo non correva a spartirli coll'autorità delle sue parole, e presenza; onde non era per verità, che presso a' Greci non si praticassero i Tali da ogni sorte di gente. Anche in Roma erano in uso di persone vilissime per testimonio di Marziale. Cicerone poi volendo avvilire un confesso di Giudici sedotti a vendere la giustizia li paragonò ad un circolo de' giuocatori de' Tali. *Non enim unquam turpior in ludo talario confessus fuit*. Pure sappiamo dall'altra parte, che a questo giuoco furono molto dediti Augusto, Giulia sua figlia, Claudio, ed altri

altri di simil portata; e perchè l'alterigia sdegna d'accomunarsi; acciocchè, se il giuoco era comune col volgo, ne fossero almeno diversi, e particolari gl'istrumenti, adoperarono spesso Tali assai pregevoli per la materia. Appollonio Rodio fa menzione de' Tali d'oro, con i quali giuocavano alcuni Nobili. Eccone in latino la versione del Greco 3. Ar-gonaut.

*Ut pueri æquales ex auro ludere talis
Sunt deprensi ambo.*

Simili Tali riferisce Alessandro ab Alex., aver servito a' figliuoli de' Parti, co' quali giuocavano tra di se in una determinata stagione dell'anno; e Giustino parlando di Fraate Re di quella nazione, *Pbraates*, dice, *Demetrio à fuga iterum retracto talos aureos donavit ad exprobatorem levitatis puerilis*. Non è però, che l'usare un tal giuoco fosse mostra di leggerezza; ma bensì la mostravano i fanciulli col male usarlo a titolo degl'inganni, che commettevano. Soleva perciò dire Lisandro Spartano, *pueros astragalus, viros jure jurando fallere*.

Vero è nondimeno, che appresso i Greci erano i Tali molto in uso dell'età più tenera, forse perchè sogliono le cose esser in minor pregio nel paese, dove nascono. *Talum*, dice Pausania in Eliac., *puerorum & Virginum lusionem esse ætati illi non indecoram*. Al contrario presso a' Romani furono i Tali per testimonio di Varrone, e Gellio più propri de' vecchi, che de' giovani. *Nobis senibus*, dice

dice Cicerone, *ex omni lusione Talos relinquant, & Tesseras*; ed a questo per avventura alluse ancor Augusto scrivendo, come sopra dissi a Tiberio d'aver giuocato *Seniliter*, cioè a' Tali secondo il costume de' Vecchi. Ora tra' Tali, ve ne furono altri di minor conto fatti o d'avorio, o di corno, però di Capre salvatiche, o Daini, de' quali Tali ne fa menzione Teofrasto. *Solet idem simiam domi alere, Satyrum habere, & è cornu Doreadum talos*. Questi erano in qualche prezzo, e di questi dice Ateneo, essere stato solito Antioco Epifane di farne dono liberale a chi chi si fosse, *indiscretè notis ignotisque hominibus muneris loco Talos hujusmodi obtulit*. Quelli tra i Tali, che si stimavano vili, ed usavansi dal Volgo, erano per testimonio del Casaubono i Sifnii così detti dall'Isola Sifo, di cui fa menzione Strabone. Di che materia fossero, nol saprei dire; perchè non lo trovo negli Autori, nè voglio indovinarlo. Finalmente presso Ateneo al lib. 5. si trovano i Tali fatti di dattili delle Palme, ridotti forse colla rota a prenderne la figura.

Tanta non fu la diversità delle materie nelle Tessere: erano per lo più o d'avorio, come l'attesta Ovidio de arte:

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos;

E Giovenale alla Sat. II.

Adeo nulla uncia nobis

Est eboris, nec Tessellæ nec calculus ex hac materiâ.

o d'osso

o d'osso semplice: dell'una, e dell'altra di queste specie molte se ne vanno trovando negli scavi dell'antiche rovine. Delle Tessere fatte di cristallo ne fa menzione Petronio Arbitro in Satyr. *Sequebatur puer cum tabula terebintbina, & cristallinis tesseris*. Dal che può conoscersi, che ancor esse avevano il loro uso presso de' Grandi. Attesta Svetonio di Claudio Imperadore, che *aleam studiosissimè lusit, de cujus arte librum quoque emisit, solitus etiam in gestatorio ludere, ita essedo, alveoque adaptatis; ne ludus confunderetur*.

Viene a proposito questa memoria del Tavoliere di Claudio; poiche appunto ci rimette a trattare qual fosse quello, sù cui giuocavasi a Tali. Ma siccome prima è la natura, e poi l'arte seguendo questa coll'imitazione le vestigia di quella; così m'immagino, che cominciatosi il giuoco de' Tali con officelli naturali, l'usassero ancora in qualunque piano, che la natura suggeriva esser capace per tal uso. Perciò è verisimile, che il primo Tavoliere fosse la terra, o qualche sasso. Eustazio racconta essere rimasta presso que' d'Ilio in mostra la pietra, in cui giuocarono i Greci. *Apud Ilienses lapidem ostensum fuisse, in quo Greci soliti fuissent ludere*. Tale fu dunque la sorte de' Pessi; e tale stimo, che fosse quella de' Tali, e delle Tessere; ma perche cominciò poi l'arte a fabricare per ciascun giuoco un Tavoliere proporzionato, o in legno, o in altra qualunque si fosse materia; perciò ricercano gli Autori quale, e di qual forma fusse, ciascu-

ciascuno. Trovasi presso Seneca *Tabula latruncularia*. Questa da Macrobio al lib. 1. cap. 5. Saturn. viene detta *Abacus*. *Vultisne diem sequentem, quem plerique omnes Abaco, & latrunculis conterunt, nos istis sobriis fabulis à primo lucis in coenae tempus exigamus?* Questa voce si prende da' Latini per un piano, dove molti possano sedere. Sidonio Apollinare dice, *ibi Stibadium, & frequens Abacus*. Quindi il Tesoro della lingua latina accenna, che da questa voce corrotta dal Volgo ne sia poi derivata quella di Banco. Significa ancor la Credenza per riporvi sopra i vasi da mensa. Cic. verb. 6. *Ab hoc iste abaci vasa omnia, ut exposita fuerant, abstulit*. In somma si prende per tavola, sopra di cui i Mattematici disegnar sogliono le loro figure. Era dunque di superficie piana, e servendo al giuoco veniva questa divisa in piccoli quadrati simili a quelli delle nostre scacchiere a proporzione de' Calcoli, co' quali si giuocava a' Latruncoli. *Tabula*, dice il Salmasio, *in qua Latrunculis ludebatur apud Veteres, tota lineis erat distincta, & unicuique calculo suus locus, ac sedes erat attributa*: e perche questo giuoco era similissimo, se non anche lo stesso, almeno in origine con quello de' Greci, di cui parlammo sul principio, riportandone la versione latina, *ludus multorum calculorum Laterculus dicitur, regiones habens inter lineas jacentes*, cioè le celle chiamate ancora *Septum, Mandra, Vallum*; stimo, che ancor Latercolo, che tanto significa la voce *Plintbion* usata da' Greci, si chiamasse il Tavoliere de'

de' Latruncoli. All'uno, ed all'altro di ciò dà luce la diversità, che si trova negli esemplari di Seneca al passo sopracitato nell'epist. 118. *Nemo qui ad incendium domus suae currit, tabulam latrunculariam perspicit*; altri leggono *tabulam laterunculariam perspicit*, quomodo alligatus exeat calculus; e dove in Seneca trovasi la voce *latrunculi*, alcuni leggono *laterunculi*, quasi voce dedotta dal Latercolo, a significare il giuoco speciale, che in esso facevasi. Niuno ignora essere il Latercolo di sua propria significazione un mattone di creta cotta; ed ogn'uno altresì, che sia leggermente curioso dell'antichità, sà essersi fatti dagli antichi per uso delle fabbriche, spesse volte i mattoni assai larghi, e quadrati. Ne ho veduto uno nel Museo Kirkeriano quadrato di due piedi giusti Romani per lato. Onde ben potè prendersi da ciò il vocabolo di Latercolo per significare la scacchiera loro presso a poco di simil grandezza. So nondimeno, che in vigore del sopracitato testo sembra chiamarsi da' Greci latercolo il giuoco stesso, o tutto il complesso di esso, e che il detto latercolo, o Tavoliere venga detto da' Greci Città; *U laterculus quidem Civitas vocatur*; forse perchè co' suoi quadrati, e linee dava una mostra di Città divisa nell'Isole delle case, e sue strade; contutto ciò siccome quando diciamo ancor a tavola, benchè vogliamo dire di andare a pranzo, pure significhiamo esser la tavola il recipiente, o sostegno del pranzo, a cui andiamo, così sebbene col nome di latercolo si voglia intendere una specie di giuoco

giuoco particolare, se ne intende nondimeno presso a poco, qual ne fosse il Tavoliere. In simil maniera dicevano i Latini per detto dell'Hyde *alveo*, *U calculis ludere*, per ispiegare il giuoco, che facevano co' dadi, e co' calcoli. Valerio Massimo al lib. VIII. *Scevola alveo, U calculis vacasse interdum dicitur*. Dicevasi ancora tal giuoco *duodecim Scriptorum*. Cicerone alla voce *scripta*, dice, *Itaque tibi concedo, quod in duodecim scriptis solemus; ut calculum reducas si te alicujus dati poenitet*.

Per intelligenza di questo passo soggiungo in grazia de' principianti, che in questo giuoco simile al nostro sbaraglino, *reducere calculum* era lo stesso, che dopo di averlo mosso, ritirarlo; come succede ora ancora ne' giuochi di Dama, e degli scacchi, ne' quali giuochi si vogliono talora ritrattare le mosse, come o malfatte, o da farsene delle migliori; quindi natone ancora il costume d'alcuni nel giuoco, di volere, come essi dicono, tocco, e mosso; *dare calculum* era lo stesso, che lasciarlo nella mossa già fatta, o collocarlo, e lasciarvelo stare. A questo, ed alla natura mista di questo giuoco fatto con Tessere, e calcoli alluse per parere di alcuni Ovidio lib. 2. Trist.

*Tessera quos habeat numeros distante vocato,
Mittere quo deceat, quo dare missa modo.*

Ed ecco le Tessere gettate per far i punti; ed i calcoli dati, cioè collocati nelle loro linee, o spartimenti

timenti secondo l'arte, ed i punti venuti. E lo stesso de Arte dice.

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos.

Tu malè jactato, tu male jacta dato.

Quasi dicesse, getta male i dadi, e colloca male le pedine secondo il mal punto, che t'è venuto, nè voler correggerlo con arte di ben situare le medesime.

Il Tavoliere dunque di questo giuoco era detto *Alveus*; ed a parere dell'Hyde era alquanto concavo; perchè non ne cadessero fuori i Dadi; a mio parere però era piano, orlato bensì co' suoi ripari, a guisa dell'alveo de' fiumi, ch'è chiuso dalle sue sponde; e forse per questo stesso così chiamossi per similitudine al letto delle acque correnti; tanto più, che trovo in Polluce, *Tesserarii ludus instrumentum abacus*; e questo abbiain veduto esser piano; nè pure che possa dirsi aver il piano servito, quando giuocavasi alle sole Tessere; poichè chi aveva avuto l'avvertenza di voler scavato il Tavoliere nel primo gioco, avrebbe avuto la medesima in questo secondo dove era eguale il pericolo, se non maggiore. Stimo bensì non essere stati così scrupolosi gli antichi, che volessero sempre distinguere questi nomi, senza prenderne alle volte uno per l'altro, come Sinonimi, e forse non vi facevano in realtà differenza; pure non nocerà, che usiamo noi questa tal qual distinzione per chiarezza maggiore. Quest'alveo dunque, che serviva al giuoco de' Dadi, e Cal-

Calcoli, era diviso in dodici linee per parte, quali si chiamavano Scripta, e Scriptula, o perchè fossero fatte a penna, come vuole l'Hyde; il che non mi si rende verisimile, parendomi più tosto, che dovessero queste essere stabili, e non facili a cancellarsi; o perchè spiegassero così i Latini, come dice il Salmasio, la voce *Grammi*, con cui i Greci significavano le linee del lor Tavoliere, e servendosi, conforme questi facevano della voce *Grammi*, così essi della voce *Scriptulum*, per significare, nelle misure la terza parte della Dramma, o due danari; perchè questa segnava con due linee di traverso, e paralele. Il predetto Salmasio alla pag. 167. nelle sue note sopra Vopisco riporta una tavola di questo giuoco: che dice trovata in una vigna alla Piscina publica presso l'Armilustro.

La Piscina publica, che fu una raccolta grande di acque per uso forse ancora di notare; per chi temesse di far ciò nel Tevere; onde dice Marziale.

Piscinam peto; non licet natare.

Era in mezzo alle radici del Celio, e dell'Aventino, e dette il nome alla duodecima regione di Roma, sì valta se non per le sue acque, almeno pel suo distretto, che abbracciava tutta la pianura, che si stende tra 'l Circo Massimo, e le Terme Antoniane; onde ben potè dar luogo a' pubblici Tribunali colà trasferiti nella seconda guerra Cartaginese, allora, che Annibale era presso di Roma; dice Livio,

vio, che in tal circostanza di tempo, e pericolo. *Pratores, quorum jurisdictio erat, tribunalia ad Piscinam publicam posuerunt; eo vadimonia fieri jussunt.* L'Armilustro poi era non già, come dicono alcuni nelle praterie di Monte Testaccio, ma nel Colle stesso Aventino. *Armilustrum*, dice Varone, *ab eo quod in Armilustro armati sacra faciunt; nisi locus potius dictus ab his; sed quod de his prius, id ab ludendo, aut lustro est, quod circumibant ludentes ancilibus armati.* Questa festa non era o'l sacrificio, o la rassegna de' soldati; essendo a ciò deputato il campo Marzo; ma un'altra fatta o da Salii, come vuole il Donati, e par che voglia Varone, o come altri dicono, da altri uomini armati in onore, e quasi per annuali esequie di T. Tazio sepolto in una piccola selva d'allori detta Laureto nel Colle Aventino; giacchè narra Plutarco, che Romolo, *corpus Tatii magno honore Romam delatum tumulavit in Aventino prope Armilustrum.* Sembra, che il Laureto si dividesse poi in due contrade, una delle quali ritenesse l'antico nome, l'altra prendesse quello di Armilustro; L. Fauno presso il Pitisco riferisce essersi trovato a suo tempo in una vigna presso la Chiesa di S. Alessio il seguente frammento.

SACRVM.
MAG. VIC. ARMILVSTRI.

Quest'altra iscrizione consimile conservasi nel Collegio Romano.

VOL-

DEGLI ANTICHI ROMANI. 101
VOLCANO. QUIETO. AVGVSTO.
ET. STATAE. MATRI. AVGVSTAE.
SACRVM.

P. PINARIVS. THIASVS. ET.
M. RABVLIVS. BIRVLIVS.
MAG. VIC. ARMILVSTRI. ANNI. V.

Mi scusi il lettore, se ho framezzato questa breve digressione per uscire alquanto dalle seccagini, che ho per le mani.

Per ritornar dunque alla tavola di marmo, che trovasi nel Grutero al tom. 2. pag. 1049. è ella divisa in dodici linee per parte, la quinta, e sesta delle quali per ognuna delle due parti viene unita da due linee trasversali, che s'incrociano in mezzo. Poco sopra del mezzo, giacchè le linee, che spuntano da' fianchi non si uniscono tra di se nel largo della Tavola, anzi vi lasciano per tutto il lungo un'area ben grande vuota, v'è una croce, sopra e sotto alla traversa della quale vi sono framezzate in Greco le parole, che sotto citerò; segue una figura simile ad una Campana dentro alla quale vi sono due delta un'entro all'altro a roverscio, di modo che, dove questi ha la base, quello appoggia la punta. L'iscrizione, che comincia sopra la Croce, e gira attorno all'altra sopradetta figura fino al fine della Tavola, la citerò in latino, essendo ella greca, secondo il senso, che è paruto più verisimile.

Hic

Hic ludunt
ad Tesseras
Iesus Christus
Vin cit
Et opitulatur scriben-
tibus ipsum
Et ludentibus ad tesseras
Amen.

In luogo della parola *scribentibus* può intendersi ancora *pingentibus*, o vero *sculptentibus* a tenore della voce, che trovasi nel Testo greco dell'iscrizione; ma comunque si spieghi; senza che io dica quanto pajami impropria una tal diceria, odasi lo stesso Salmasio, che così soggiunge dopo di averla riportata, e dopo di aver notato dalle scorrezioni, e dalle frasi, non poter ella essere, che di secolo assai basso. *Apparet hanc tabulam lusoriam christiani hominis fuisse; nam Et Crucem in medio fingendam curavit, Et Christi nomen scribendum purum Christianè; nam, Et impiè adiutorem illum futurum dicit ludentibus aleam legibus vetitam, bonisque moribus contrariam omnibus Christianis impermissam.* Dove ella or sia, non lo sò; e starei per dire di non sapere, se ella mai sia stata. Il Grutero la cavò dalle copie a lui trasmesse, come nota egli stesso, *ex schedis Gunso*, ed ognun sa, quanto è facile nelle collezioni fatte per via di molte mani in simil genere, che vi si mescoli qualche poco di apocrifo. Comunque però ciò sia il Senflezio, a cui

cui non par credibile, che fosse incognita questa tavola Gruteriana mostra di farne conto assai scarso, mentre dice, *ex tot tantisque summorum virorum Scriniis; nullam certam, perfectamque tabule bujus descriptionem reperire potui.*

E in verità svariano assai tra di loro; onde non è facile a ricavarne il vero. Gasparo Barzio così la descrive a simiglianza della Tavola del Biri-bisso. *Videtur autem tabula fritillo subjecta habuisse signa certa, aut numeros, in quos quæve cum incidissent Tessera, victoriam, aut perditionem lusoribus dabant.* Pare, che per ciò dire abbia preso alcun motivo dalla Tavola del Tempio d'Ercole, di cui parla Pausania, quale era notata con certi segni dichiarativi di altre note consimili, ch'erano ne Tali, quali vi si gettavano sopra; ma perchè serviva questa per prender gli Oracoli, e non per far giuoco, non potè essere dirò così l'esemplare, sopra cui si modellassero gli altri Tavolieri. V'era il giuoco delle sole Tessere: a questo non poteva servire una Tavola di simil fatta; mentre in esso da' punti delle medesime, non da cifra alcuna del Tavoliere dipendeva la forte buona, o cattiva. V'era quello delle Tessere, e Calcoli. Anche in questo a nulla servivano questi segni, o numeri; mentre l'evento del giuoco prendevasi più dall'arte di ben muovere le pedine, secondo i punti venuti ne' Dadi, non secondo il luogo, dove essi cadevano. Quindi bene Turnebo riconosce in questa tavola dodici numeri, o linee solamente senz'altre note, o numeri. *Erat*
Et Ta-

¶ *Tabula lusoria duodecim numeris distincta*; ma col dichiararne l'uso, che aveva; par che confonda il giuoco delle pedine, e de' Dadi con quel de' Latrunculi, quali avevano il Tavoliere diverso, in qua dice egli, *Calculis, vel latrunculis ludebatur*. Meno bene soggiunge, se si parla d'un medesimo Tavoliere quasi capace di tutti e tre questi giuochi: *Alii in ea quinas utrimque lineas fuisse dicunt, & medium sacrum, ut undecim numeri essent*. Questo è un confondere co' precedenti anche il giuoco della Pettia, quale, come lo disegna il Salmasio, aveva il Tavoliere diviso in cinque linee per parte in un piano bislungo, o perpendicolari, o orizzontali, e parallele tra se; ed in mezzo, ma più disgiunta dall'altre stendevasi da un capo all'altro del Tavoliere un'altra linea, che era la Sacra. Meglio si spiega il Senflezio sù questo proposito, *Tabula, dice egli, erat instrumentum lusorium, ut plurimum à ligno factum formâ quadrata, longior, quam latior asserculis comprehensa, in cujus prima facie adscriptæ erant certæ lineæ, quibus pro casu tesserarum certos applicabant calculos*.

Per maggior chiarezza rifletto, che il nome di Tabula vien preso da varj, non per il Tavoliere, ma per il giuoco medesimo fatto co' Dadi, e Pedine; sicchè fosse lo stesso il dire *tabula*, o pure *ad tabulam ludere*, che significar questo giuoco. *Hinc passim*, dice il Salmasio, *apud Latinos ad tabulam ludere, & tabulae lusus, & tabula*. Vuole ancora, che del suddetto giuoco si parli da Giovenale

nale, dove dice,

Nec enim loculis comitantibus itur

Ad casum tabulae; posita sed luditur areâ.

De hoc lusu, qui in tabula calculis, tesserisque peragitur casum tabulae dixit Satyricus; e da Paolo Diacono nel lib. primo de Gestis Longobard. *Horum igitur viribus Rex indubitanter fidens dum ipse ad tabulam luderet securus*; sebbene venne poi usata ne' tempi più bassi una tal voce ancora in plurale, e con frase diversa: Così Abdia Babilonico, *dum ludere tabulis, & tesseris non erubescunt*; sopra di che discorrendo il Salmasio, *tabulis autem*, dice, *ludere cum Latini dicunt, aut Græci tablis pezin, per tabulas non intelligunt alveos lusorios, sed vel tesseras ipsas, vel calculos, quibus eâ tabula luditur, Græci enim recentiores tablas etiam, & tablia pro tesseris usurparunt*, e come dice altrove, *inde verbum tablizin pro tabulâ ludere*; Par che il Salmasio quì faccia una disgiuntiva; sicchè voglia dire col nome di *tabula* spiegarfi il giuoco o delle sole Tessere, o de' foli Calcoli, ma in realtà è una copulativa degli uni, e dell'altre nel medesimo giuoco, e solo la disgiuntiva cade sopra il dubbio, chi abbia dato la denominazione di tavola, se i dadi, o le pedine, il che siccome si può conoscere da' Testi di sopra allegati dallo stesso Autore, così dalla spiegazione, che dà a quel distico di Marziale, che ha per titolo *Tabula lusoria*.

Hic mihi bissero numeratur Tessera puncto:

Calculus hic gemino discolor boſte perit.

Q

Dice

Dice egli dunque: *idest, in tabula duodecim punctis notata luditur ad tesseras, & in eadem etiam tabula calculis hoc est latrunculis luditur: hic est sensus illius distychi*, ma spiegando subito, che cosa intenda per giuoco de' dadi se soli, o uniti a' calcoli soggiunge. *Eadem igitur tabula, & tesseris, & latrunculis serviebat; sed alterum tabulae latus, in quo tesseris ludebatur, lineis vel punctis duodecim descriptum erat, in quibus calculi variè disponebantur: lineae autem, sive puncta, scripta etiam Latini vocabant, Graeci grammata*. Non ho difficoltà a credere, che presso gli Antichi vi fossero Tavolieri, che sopra servissero per un giuoco, e sotto per un'altro: lo vediamo talora anche ne' nostri, quali hanno in una superficie i piccoli quadrati per l'uso della Dama, o degli Scacchi, e nell'altra varie linee intrecciate per uso del Filo, o d'altro giuoco; sono anche fatti talora a similitudine degli antichi Diptici di due pezzi impernati, fervendo uno come di coperchio all'altro. Nè trovo pena a concedere, che questa sia la mente di Marziale in que' suoi versi, cioè, che voglia descrivere un Tavoliere doppio.

Ma se è lecito a me di metter la bocca, dove Uomini tanto eruditi han posto la penna, non mi so persuadere, che il Poeta voglia però significare, ed approvare le dodici linee, che vi mette il Salmasio, tanto più che vedo prenderli in altro senso quel distico da molti Autori. Non si contano i dadi co' punti del Tavoliere, ma co' punti loro; nè pare, che colla sua solita facilità farebbesi espresso il Poeta, e di-

e direi ancora colla Latinità propria del suo tempo, se avesse così parlato, e così volesse essere inteso. Vedemmo Persio esprimere il giuoco de' Tali, o se alcun voglia, delle Tessere con quel suo *Dexter senio, damnoſa Canicula*; cioè col punto supremo, ed infimo: così fa altrove anche Marziale:

Non mea magnanimo depugnat tessera talo;

Senio nec nostrum cum Cane quassat ebur.

Perciò sembra più verisimile, che ancor quì mantenga lo stesso stile, ed esprima il giuoco a due dadi col punto maggiore, che può esservi, e riferisca alle due Tessere con le quali ancora si giocava in luogo di tre, come dopo diremo, quel bissenso punto, non al Tavoliere, volendo dire, quì si giuoca a' Dadi, quì a' Calcoli. Quindi o sono superflue per la spiegazione del Poeta queste dodici linee, dette ancor punti, o non fa a proposito per esse questo passo, e devono provarsi altronde.

Confesso, che al leggere alcuni Autori mi sono maravigliato non poco del grande impegno, che mostrano per assodar questo giuoco delle Pedine, e de' Dadi, e volerlo assai antico; tanto più, che l'Hyde per altro uno de' fautori di questo giuoco afferma non trovarsi nè presso i Latini, nè presso i Greci il nome di *Tabula* in questo senso prima dell'età di Cristo Signor nostro; *Cum apud nullum nec Graecorum, nec Latinorum, qui Christi saeculum praecesserant, nomen Tabula hoc sensu usurpatum reperitur*. Vuole bensì, che in questo senso si usasse la frase *alveo, & calculis ludere*. Nerdiludii

ludii (così chiama egli questo giuoco con frase composta di voce Persiana *Nerd*, che significa tronco, e di voce latina) *antiquius nomen apud Romanos erat alveus, & Calculi, ut habet Valerius Maximus. Plerumque autem dicebatur duodecim Scriptorum ludus; non ut quidam Codices malè impressi legunt, duodecim Scruporum*, de' quali non già dodici, ma quindici per parte se ne adopravano in questo giuoco; se prendiamo per Calcoli quell'ultima voce. Dubito però non poco, se ciò voglia dire il testo allegato. Trovo in edizioni d'un secolo anteriore a quella di Amsterdam del 1625., ed in altre, che Valerio Massimo dice, *aleæ quoque, & calculis vacasse*; onde non sò quanta prova possa farfi da questo testo in tal diversità di lezioni; ma quando ancora voglia leggerfi *alveo*, e non *aleæ*, rifletto che l'autore pretende di dare un'esempio in Scevola d'un Uomo, che per usare lo stesso suo concetto, seppe farla da Scevola nelle cure più serie, e da Uomo ne' divertimenti più giovali: dice che giocò bene alla palla; *Optimè pila lusisse dicitur*: aggiunge; *aleæ quoque*, o conforme altre edizioni, *alveo quoque, & calculis vacasse interdum*. Un tal parlare ha tutta la forza d'enumerazione, quale se può farfi bene di due cose, meglio si pratica, se sono più; perciò o sembra più naturale il senso, che Scevola giocasse ora alla Palla, ora a' Dadi, ed altri giuochi di fortuna, ora a' Calcoli; o crederei, che poco resti provata una cosa oscura da un passo controverfo, ed oscuro. Potrebbe forse dirfi, che prendesse

desse luce un tal passo da un altro di Cicerone nel lib. 1. de Orat. *Pilâ benè, & duodecim Scriptis ludere proprium esse juris civilis, quorum utrumque P. Mucius optimè fecerit*; sicchè fosse lo stesso il dirfi da Valerio Massimo, *alveo quoque, & Calculis*, e da Cicerone, *duodecim scriptis ludere*. Ma non è necessario, che due Autori convengano sempre in tutte le parti d'una stessa enumerazione, quando ella non si pretende completa: potè Valerio Massimo far menzione della Palla, de' Dadi, e de' Calcoli: potè Cicerone lasciare i Dadi, e rammentare la Palla, ed i Calcoli: or perchè con i Calcoli si facevano anticamente più giuochi, potè anche l'Oratore specificarne uno, ed è quello delle dodici linee; tanto più, che in luogo di *duodecim Scriptorum*, altri leggono *duodecim Scruporum*; onde ancor questo passo è controverfo. Il solo nome generale de' Calcoli potè abbracciar questo giuoco particolare, allorchè disse Valerio, *calculis vacasse*; senza che la voce *alveo* venga costretta a configurarli per intrudervi le sue Tessere: nè mancava a Valerio la frase *duodecim Scriptorum*; se avesse voluto restringersi a questo sol giuoco. Che se dove trovisi la frase *alveo, & calculis*, quale forse è unica in Valerio Massimo solo, deve intendersi del giuoco di Dadi, e Calcoli uniti; molto più dovrà ciò dirfi, dove trovisi la voce *Tabula*, che nella Sentenza opposta, è molto più certa a significare questo giuoco. Di fatto vedo citato Seneca a loro favore. Eccone il passo, *lusisse tu Canium illa tabulâ*

bulà putas? E pure si parla di tutt'altro, che di Dadi, o del giuoco delle dodici linee. Eccone la prova nello stesso contesto, in cui si parla di Canio. *Ludebat latrunculis*. Or chi dirà aver avuto il giuoco de' latruncoli la confederazione co' Dadi; e non più tosto confermerà, come dissi di sopra, non essere stati gli Antichi sì scrupolosi, che non usassero spesso a lor capriccio i nomi significativi d'un Tavoliere per l'altro? Or siccome quì la voce *Tabula* vien presa per il Tavoliere, non per il giuoco, che si vuole significato da essa, e da tutta la frase insieme, come dopo diremo; così benchè l'alveo sia stato proprio delle Tessere; perchè coll'aggiunta della voce Calcoli deve significare questa mescolanza dell'une, e degli altri, e non più tosto spiegare il nome generico di Tavoliere? Ma perchè potrebbe parer inutile in questo caso la voce alveo essendovi quella de' Calcoli, voglio, che si significhi da quella il Tavoliere segnato colle dodici linee; e che il complesso di *alveo*, & *calculi* sia lo stesso, che l'altra frase *duodecim Scriptorum*; come però si prova, che ne' dodici scritti o linee v'entrassero a parte i Dadi? Il Profilo, che in succinto ne fa Quintiliano, mostra un'aria di giuoco di tutto ingegno non dissimile a quello de' Latruncoli. Muovere i Calcoli, combattere cogli avversarj, sbagliare nel promuovere i proprj, riandar colla mente tutta la serie delle mosse sono indicj, di chi adopra l'ingegno più che l'arbitrio della fortuna. *An vero Scevola in ludo duodecim Scriptorum, cum prior cal-*

calculum promovisset, essetque victus, dum jus tendit, repetito totius certaminis ordine, quo dato errasset, recordatus con quel che segue. Quì non v'è menzione alcuna di Tessere; nè il *dare calculum*, o il *revocare*, e *reducere calculum* usato da Cicerone, lascierebbe di potersi spiegare; se i soli Calcoli fossero stati l'essenza di questo giuoco senza de' Dadi, e perchè questi modi di parlare hanno ad essere, stati sì proprj, e specifici di questo giuoco misto, che non competessero ancora ad altri giochi co' soli calcoli, ed a' latruncoli, quasiche in questi non vi fosse licenza di ritirare il pezzo mal mosso, e correggerlo?

Sembra però dirà taluno, che Ovidio finalmente vi metta ancora le Tessere nel distico sopracitato.

*Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos;
Tu male jactato; tu male jacta dato.*

Se devo dire il mio parere, stimo, che vi metta i dadi; ma che ne escluda i Calcoli; e perciò parli d'un giuoco totalmente diverso, cioè delle sole Tessere. Abbiám detto, che gettavano su la tavola i dadi anticamente col Fritillo per evitar le frodi, che si commettevano nel gettarli colla mano: pure non sempre usavano il Fritillo. Il senso più naturale di questi versi mi pare, che sia questo: se ella vorrà gettare i dadi a mano; tu per perdere gettali male a posta; e menale buoni i tiri, che ella avrà gettato male, e con qualche frode; nè vedo

vedo perche non sia una sforzatura di senso, lo spiegarli più tosto così, come nell'opinione contraria: tu getta male i dadi, e colloca male le pedine secondo il mal punto venutoti. La spiegazione da me data deve ammetterfi come connaturale ancor da quelli, che vi mettono la loro, e vi sottintendono le pedine; mentre ne' sopracitati versi si fa menzion delle Tessere; ma non v'è quella de' Calcoli. Il verbo poi dare per concedere, è anteriore alla frase di *calculum dare*; onde ben può intenderfi ancora per menar buono un tiro mal fatto.

Non più di favore sembra, che mostri ad un tal giuoco Ovidio ne' versi seguenti al lib. 2. Trist.

Quid valeant Tali; quo possis plurima jactu

Figere, damnosos effugasque Canes:

Tessera quos habeat numeros: distante vocato,

Mittere quo deceat, quo dare missa modo.

Un tal distico imbarazza sommamente i pochi commentatori, che vi sono di tal libro per ricavarne un qualche senso ragionevole; e questo solo basterebbe per non potervi fondar sopra prova sufficiente per un punto controverso. A me molto meno dà l'animo di spiegarlo. Sembra però, che possa schiarirsi alquanto da un altro distico al 3. de Arte.

Parva monere pudet; talorum dicere jactus,

Ut sciat, & vires tessera missa, tuas;

Et modo tres jactet numeros; modo cogitet aptè,

Quam subeat partem callida, quamque vocet.

In

In tutt'e due questi luoghi Ovidio fa una breve enumerazione di varj giuochi in modo assai consimile; pare, che con quel *Tessera quos habeat numeros* voglia intendere lo stesso, che dice con quell'altro mezzo verso, & *vires Tessera missa tuas*, cioè qual sia il valore delle Tessere; e con ciò voglia alludere al giuoco più usuale, che con esse facevasi; ma che poi passi a spiegare la Plitobolinda praticata colle medesime. Doppio era un tal giuoco al dir dell'Hyde: o facevasi a chi gettava maggior numero de' punti; e dicevasi, come dice Svetonio in Nerone, *in punctum ludere*; o eleggevasi un numero de' punti, che il giuocatore sperava di fare; e dicevasi da' Greci Proeresimo, cioè eletto prima del tiro. L'Hyde dunque spiega quel *vocet* con quest'eleggerfi il numero; quel *subeat* con esser costretto, chi giuoca, dal tiro ad aver punto o numero diverso dall'eletto. Prendendo lume da questo, direi più tosto, che significhi quel verso, dover ben pensare, a qual numero, e quantità de' punti si sottoponga, e quanti n'elegga; e perchè un tal numero probabilmente, come dicemmo parlando de' Tali, si faceva in più tiri, se ciò volevano i giocatori, con facoltà di farne meno, e fermarsi in qualche punto vicino all'eletto, per non oltrepassarlo, inerendo alla frase del *dare Calculum* stimerei, che potesse spiegarfi così quel primo distico al lib. Trist., ed eletto un numero lontano, cioè da farsi, v'è chi ha scritto (questo dice avanti il Poeta) in che modo,

R

do, cioè con qual'avvedutezza convenga fare i tiri, e con quale stare su i già fatti, e non replicarli, per non perdere.

Rimane il passo di Terenzio in Adelph. quale pare con più probabilità, che supponga le Tessere nel giuoco de' Calcoli, di cui parliamo: lo citiamo molto sopra; ma quì è necessario ripeterlo:

*Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris:
Si illud, quod maxime opus est jactu, non cadit;
Illud, quod cecidit fortè, id arte ut corrigas.*

E' presa di peso questa similitudine dal lib. 10. de Rep. di Platone. Insegna questo grand'uomo a non turbarsi negli accidenti sinistri con troppo adolorarsi, e perder la pace; poichè lo sdegno, ed il dolore impediscono l'animo dall'adoperarsi in ciò, ch'è necessario per vivere; indi soggiunge; *De iis videlicet rebus, quæ acciderunt, consilium ineundum est, & tamquam in tesserarum jactu, ad eas accomodandæ res propriæ, quomodocumque ratio optimum facta esse suaserit.* Ripete Plutarco questo detto così: *Tesserarum ludo vitam Plato assimilavit, in qua, & jacere oportet utilia, & benè uti iis, quæ ceciderunt.* La prima parte della similitudine è chiara, essere la disgrazia nella vita umana, come i tiri sfortunati nel giuoco de' dadi. La seconda farebbe questa in vigore dell'opinione, di cui trattiamo, essere correttivo delle disgrazie il consiglio ben preso, come de' tiri infelici de' dadi le pedine ben mosse. Ma questo è un supporre già i Calcoli a parte

a parte di questo giuoco, non un provarlo. Che, se non vi fosse altro mezzo, che i Calcoli per correggere la poca fortuna de' dadi, potrebbe ciò concedersi; ma la forza delle similitudini deve prendersi dal fine, per cui si assumono: siccome dunque Platone vuole, che si sbandisca dall'animo il dolore, e lo sdegno soverchio nelle disgrazie accadute, e che s'adopri quiete per buon regolamento dell'avvenire, come arte prudentiale per correggere le medesime; così muterebbe assunto nella sua similitudine, e parlerebbe non già di disgrazie avvenute, ma più tosto mostrate in vista; se intendesse paragonarle al tiro sinistro del dado, quando questi venisse a poter esser corretto dalla pedina; giacchè anche in tal giuoco s'affaccerebbe solamente la disgrazia col mal punto; se a dispetto di questo potesse vincere la pedina colle sue mosse. Non posson togliersi, o correggersi in se stesse le disgrazie già accadute; ma bensì ne' loro effetti, conforme anche il detto d'Orazio.

Levius fit patientiâ;

Quidquid corrigere est nefas.

Questo è il documento, che insegna Platone più utile assai agli Uomini, che l'arte, se pur v'è, di scansar le disgrazie. Siccome dunque, tolte ancora le pedine, e lasciati i soli dadi si può dar l'arte d'accomodarsi, e servirsi bene, e correggere i tiri infelici di questi col non desistere, al dire d'un non so qual Commentator di Terenzio su questo passo, per disperazione del giuoco, ed io direi con

levarfene quanto prima, col non dare in ifchia-
mazzi; col non azzardar fomme più groffe, per-
dendo, come fuol dirfi, il lume dagli occhi, e non
badando a strapazzare i proprj tiri; così ciò fem-
bra, che a proporzione del fuo propofito dir voglia
Platone nelle difgrazie, che foggiono turbare il lu-
me della ragione, a non riflettere fu ciò, che è
efpediente a farfi; tanto più, che foggunge subi-
to, non dover farfi come i fanciulli, che gridano,
e s'arrabbiano, e s'incocciano ful mal punto, in-
cui fi fono imbattuti. Comunque ciò fia, e qua-
lunque foffe al tempo di Platone l'ufò di quefto
giuoco, mi pare affai ftrano, che non fi trovi preffo
i Latini, fe pur quefto tanto era in ufo, alcun
paffo chiaro, che ce lo fpieghi. L'autorità ripor-
tate di fopra fono le citate nell'opinione contraria.
Pure tanto piace al Salmafio quefto complesso de'
Dadi, e Calcoli, che non contento d'afferirlo in
ufo a' Latini, lo porta fin al tempo di Palamede
anche in Grecia. *Quoties ergò legimus apud Veteres,*
dice egli, *Petteuticen a Palamede inventum, de*
hoc lusu debemus intelligere, qui calculis tesserisque
constabat. So che molti Greci, ed anche Platone
confondono talora il nome de' Pefsi con quello delle
Teffere, come altri, quello de' Tali, e delle Tef-
fere; pure difcorda in ciò l'Hyde fomamente dal
Salmafio, che non vuole inventate le Teffere, fe
non che non molto prima dell'età di Platone; onde
con quefto già contradice alla fentenza del Salmafio
circa la Pettia unita a' Dadi.

Il motivo più forte per l'opinione di unire le
Teffere a' Calcoli, e credere quefto giuoco quello
delle dodici linee, vedo effer tra' Latini alcuni epi-
grammi cavati da antichi manufcritti riportati dal
Salmafio; ma non faprei, fe fiano tanto antichi,
che bafino al propofito, di cui fi tratta. Eccone
uno giacchè concordano tutti preffo a poco nelle
medefime efpreffioni.

*In parte alveoli Pyrgus velut urna refedit,
Qui vomit alternis tesserulas gradibus,
Sub quorum jactu discordans calculus exit,
Certantesque fovet fors variata duos;
Hinc proprium faciunt ars, & fortuna periculum;
Hæc cavet adversis casibus, illa favet:
Composita est tabula nunc talis formula belli,
Cujus missa facit Tessera principium.
Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit;
Et parili excellens Mucius ingenio.*

Io per me credo, che Palamede amaffe tanto
il giuoco così defcritto, quanto fi amano le cofe
del tutto incognite. Lo fteffo Salmafio mutando
dipoi opinione almeno in parte, nega efferne Pa-
lamede l'inventore; poichè è vero, come addotto
l'epigramma fopracitato dice, *ex isto epigrammate*
fatis liquido constare potest, Pettiam, quam Latini
Tabulam vocant, Græci etiam recentiores Tablam,
& cujus inventor à Græcis traditur Palamedes, eam-
dem fuisse cum ludo duodecim Scriptorum; in hoc lusu
ars cum fortuna certabat; fortuna ex Tesserarum
jactu

iacu pendebat ; ars in calculorum dispositione posita tota erat ; pure stretto dall'autorità d'Esichio, che nega essersi usate le Tessere nella Pettia, dopo di aver dubitato, se queste fossero state levate, e perciò variato fosse anche il giuoco ne' tempi posteriori, nè dispiacendogli tal risposta, soggiunge però subito, *longè veriùs est, quod mihi subito, dum hæc scribo, in mentem venit, duplicem apud Græcos usitatam fuisse Pettiam, alteram à Palamede, alteram ab Ægyptiis. Quæ à Palamede instituta est, simplicissima fuit, & solis quinque calculis ab utraque ludentium parte tractabatur absque tesseris.* Ed ecco Palamede non più autore, o almeno amante di questo giuoco contro l'espressione del citato epigramma.

Ma io non nego il giuoco delle dodici linee; anzi nè pur voglio dubitare, che si facesse con Tessere, e Calcoli; perciò ho seguito sopra il loro parere, e spiegazioni date a' passi Latini. Trovansi presso de' Greci, passi non pochi, che confermano una tal opinione; non manca l'espressione tra loro, che corrisponde alle dodici celle, o regioni; v'è l'attestato di Aristeneto veemente non meno giocatore, che amante, quale in una sua epistola confessa, che astratto nel giuoco dal desiderio d'altr' oggetto, dopo i tiri de' dadi da se fatti, moveva le pedine altrui per balordaggine. Pure chi fosse di contrario parere, non riceverebbe forse gran forza da queste autorità per lo più de' secoli bassi, mentre potrebbe usare in questo proposito la risposta
sopra

sopra riferita del Salmasio, essersi così praticato di poi; ma non provarsi chiaro, che così si praticasse ne' tempi antichi; nè pure si moverebbe molto da altre autorità di varie Nazioni dell'Asia, conforme i libri de' loro idiomi, riportate dall'Hyde per ridurne, come egli fa, l'origine anche prima del tempo di Artaserse Longimano; giacchè poterono esservi in Asia giuochi antichissimi, e pur non essere in Roma. Ciò che ho preteso con queste mie riflessioni, qualunque elle sian, è stato il mostrare la scarsezza, e poca chiarezza de' passi Latini antichi, che s'adducono per prova di tal opinione, e nondimeno l'impegno sì grande di alcuni, per sostenere assai antico un tal giuoco, che il Salmasio dopo aver detto varie essere state le specie de' giuochi aleatorj, non dubita di concludere; *proprie tamen, & eminenter banc aleam appellarunt, quæ cum tesseris, & calculis in tabula, vel alveo lusorio luditur: quæcumque autem de damnosa, & vetita legibus alea in Veterum scriptis occurrunt, de hoc aleæ genere semper accipienda sunt*. Chi può immaginarsi, che i Vittimarj, i Servi, e la Plebaglia, che suol cercar sempre il più facile per la propria rozzezza, ed avidità di presto guadagnare, si tratteneffe o nei ridotti, o ne' loggiati del Foro ad un giuoco di simil fatta? Il costume, che fedelmente suol tramandarsi di secolo in secolo, è a' dì nostri, che simil gente giuoca non già a sbaraglino, ma a semplici dadi.

Ma lasciato un tal punto non posso omettere un

un breve riflesso sopra della voce *Tabula*. Abbi-
am veduto, come il Salmasio la spieghi, cioè per il
giuoco delle dodici linee. Concorda in questo an-
cor l'Hyde affermando così: *adeout non sit dubitan-*
dum quin ludus tabulae apud Veteres Romanos duode-
cim Scriptorum ludus vocatus fuerit; se bene questi
distingue chiaramente il *ludere ad tabulam*, e vuol
che significhi dadi e calcoli uniti; ed il *ludere ta-*
bulâ; e ciò piglia per giuoco delle sole Tessere;
ma non so, se sia vero però, che così sempre si
ufasse questo vocabolo dagli Antichi. Seneca, come
vedemmo, usa la voce *ludere tabulâ* in significa-
zion de' Latruncoli. Abdia Babilonico dice, *ludere*
tabulis, & *tesseris*, che se il *ludere tabulis* significa
giuoco de' soli dadi, perchè vi aggiunge *tesseris*?
Potrebbe dirsi, che siccome *alveo*, & *calculis* si-
gnifica dadi, e pedine unite, così *ludere tabulis*, &
tesseris significhi lo stesso, nella prima locuzione per
vigore di *alveo*, nella seconda per vigore di *tabulis*.
Questa stessa voce *Tabula* nel verso di Giovenale,
itur ad casum tabulae par che non voglia dir'altro,
se non il giuoco de' soli dadi. Si fa quì menzione
del cader delle Tessere nel Tavoliere, o se si voglia,
de' Tali: sembra, che il Poeta faccia tutta la forza
della gran perdita di danaro sul cadere delle Tes-
sere, e che da questo dipenda tutto il giuoco; nè
vedo comunemente, che i giuochi precipitosi siano
quelli, dove s'usa l'ingegno.

Stimo perciò, che il Tavoliere de' Dadi an-
cora si dicesse e Tavola, ed Alveo. Del primo così
chia-

chiamarsi, eccone il detto di Petronio; *sequebatur*
puer cum Tabula Terebintina, & cristallinis tesse-
ris; e perchè non paga, che dimezzi a disfavore de'
Calcoli il passo, segue Petronio, *notarique rem om-*
nium delicatissimam; pro *calculis albis, & nigris,*
aureos argenteosque habebat denarios; ma perchè vo-
gliono il Tavoliere doppio, mi appiglio a questo,
che le monete d'oro, e d'argento servissero per l'al-
tra parte del Tavoliere in luogo de' Calcoli per il
giuoco de' Latruncoli, o altro da farsi co' soli cal-
coli. Del secondo eccone l'autorità di Plinio al
cap. 2. del libro 73. dove parla de' Trionfi, e
Spoglie riportate da Pompeo, *transulit alveum lu-*
sorium cum tesseris è duabus gemmis, latum pedes
tres, longum pedes quatuor.

Di questi alvei da Tessere, due ne riporto
appunto più lunghi, che larghi. Il primo è messo
in figura dal Signor Canonico Boldetti nel lib. de'
Cemeterj alla pag. 447.. Ha in mezzo un piccol
circolo con dentro incisavi una stella a sei raggi, o
quasi un fiore spiegato a sei frondi acuminate, a
fianchi del qual circolo vi sono due linee tortuose,
credo non per altro fine, che d'ornamento. Sei
sono le parole, ciascheduna di sei lettere, quali si
vedono incise in egual distanza tre per ciascuna te-
stata così.

DOMINE
ILARIS
LUDERE

FRATER
SEMPER
TABULA

S

L'Au-

L'Autore non ne mette le misure, nè dice, dove ora sia questa tavola. Fu trovata, come egli dice, posta a roverscio in un sepolcro del Cemeterio di S. Agnese, essendo soliti que' buoni Cristiani di dar di mano a ciò che potevano per la strettezza del tempo talora, e della comodità, e di coprire i Sepolcri con iscrizioni ancor profane, talora sol tanto roversciate collo scritto al di dentro, talora impresse con nuova iscrizione nel roverscio, come ne ho vedute più d'una; se bene anche tra le gentilesche ne ho vedute delle scritte di quà, e di là per aver servito a due desonti. L'altra Tavola lusoria inedita di marmo mischio è in Collegio Romano simile alla precedente nelle sei parole ciascheduna di sei lettere, ma un poco più ornata. E' piana, e lunga palmi quattro, e nove once, larga palmi uno, ed once nove. Ancor in questa vi è in mezzo la Stella nel circolo, come in quella di sopra, se non che in luogo delle due linee bistorte, vi sono due semicircoli, che terminano ne' fianchi della Tavola. Ciascuna delle parole di mano sinistra comincia con una specie di cuore incisovi, o che altro vogliam chiamare ciò, che spessissimo vediamo nelle Lapide Cristiane, e profane, e finisce in una palma. Quelle della mano destra cominciano con una piccola corona, e finiscono in un cuore come sopra: le parole sono le seguenti.

VICTVS	LEBATE
LVDERE	NECIS
DALVSO	RILOCV

Quelle

Quelle tre palme da un lato, e quelle tre piccole corone dall'altro non saprei dire, se più siano scherzo, o simbolo di Vittoria, che pendendo dall'esito incerto del giuoco tanto potea toccare ad uno, che all'altro de' due Giocatori; onde ambedue potevano speranzarsi di conseguirla. E' curiosa altresì la Prosopopeja del Tavoliere medesimo al cattivo Giocatore, con cui viene avvisato ad alzarli, e cedere il luogo a miglior Giocatore. Questi scherzi benché non necessarij ad essere in tutti i Tavolieri pure, tali, quali leggonli ne' due Tavolieri citati, servivano ad esilarare maggiormente i Giocatori, e dar loro qualche utile avviso. Non deve recar meraviglia nell'ultima tavola la voce *locu* in vece di *locum*; frequenti sono queste apparenti scorrezioni nelle Lapide. Nello stesso Museo, dov'è la Tavola ultima, vi si conservano queste due iscrizioni, che a questo proposito riferisco, e sono inedite, una curiosa per i molti anni della desonta, di cui si parla, e l'altra più ancora curiosa, e forse non prima veduta, per essere scritta all'uso Ebreo da destra a sinistra. Eccone la prima.

PRIMAE BIDVE DECES.
SIT ANN. CENTV. DECESSIT
VII. IDVS DCC. IN PACE.

Dall'ultima lettera della parola PACE scritta alla Greca s'intende doverli leggere DEC. Eccone la seconda.

S 2

2ON-

SONNATIXIVVAITNEDNIVALLI
OV2 INIGRIVMVO IISIZEMTE
2VNIMEID VNNATIXIVV9

Credo, che questa iscrizione voglia dire, esser vissuta Elia col suo marito Vergine, o come trovassi alle volte Virginio, cioè non istato prima ammogliato, due anni, e due mesi, ed esser poi sopravvissuta alla di lui morte un'anno meno un giorno.

L'ommettere la lettera M. presso gli Antichi non m'impegno, che non si facesse talora per isbaglio, o di chi scriveva, o di chi incideva, benchè ve la volessero, come si vede in altre maggiori mancanze di ortografia, che non possono esser seguite, per legge della Lingua Latina; pure a ricercarne qualche ragione, assai buona mi pare quella, che adduce Pietro Servio nel libretto suo intitolato *Miscellanea*. Dice egli: *M. litera obscurè sonat, imò ut ajunt Veteres Grammatici, & notant Alexander, & Sirmondus, mugit intra os, atque interiùs compressis labiis coercetur, & quodammodo non profertur, ut notat Quintilianus lib. 9. c. 4.* Stante dunque un battere l'M. sì poco, o nulla, che facevano gli Antichi, poterono ancor talora scrivere, come parlavano; quindi ripiglia il Servio: *ergo cùm scriptio interdum pronunciationem imitetur, facillime factum est, ut M. ommissa fuerit, & ut ita dicam, in fabris scalpri lateat, ut in locutione labris coercita in ore delitescit.*

Appunto, mentre ciò scrivo, mi viene alle mani

mani la copia d'un'altra Tavola lusoria di fresco messa tra le altre, e simili rarità nel Museo dell' Illustrissimo Signor Marchese Capponi. Ancor questa è sul modello dell'altre due in lastra di marmo larga palmi 2. onc. $\frac{1}{4}$ alta palmi due onc. 1. Questa nel mezzo non ha circolo, o linee, ma sol tanto tre di que' cuori messi a fila, ed in corrispondenza delle sei parole, quali legate in un verso esametro, così vi si leggono:

SEMPER
TABVLA
LVDAMV

IN HANC
HILARE
SAMICI.

Stante la detta ragione si conosce voluta apposta l'ommissione del M. in queste due ultime tavole, siccome la divisione di due parole, una per ciascheduna, a causa d'avere il Senario delle lettere.

Raccolgo di più a tenore di quest'ultima, che può molto dubitarsi, se *ludere ad tabulam* voglia dire giocare a' Dadi, e Calcoli. Se *tabula* significa il giuoco predetto per parere de' sopracitati Autori, non vedo, perchè non l'abbia a significare ancora il *ludere tabula*; ma perchè le frasi sono state arbitrarie a' nostri antichi, facciamo, che significhi questa il giuoco delle sole Tessere; già verrà a concedersi da loro di buona voglia, nella tavola del Boldetti dinotarsi il tavoliero, e'l giuoco delle Tessere sole con quell'espressione: *Ilaris ludere tabulâ*. In quest'ultima abbiamo *ludamus in hanc tabulam*; nè vedo, che differenza ci sia tra

ad

ad tabulam, ed *in tabulam*, se forse non volesse dirsi, che porta altrove il significato la particolare dimostrativa *in banc tabulam*. Queste tre sono sull'andare di quella portata a Roma da Pompeo, colla quale furono trasportate ancora le sole Tessere per detto di Plinio; le vedo tutte totalmente simili, in niuna vi sono linee, molto meno dodici; ogn'una nel suo roverscio, è liscia. Che se per le linee, voglion prendersi le parole incise tre per parte, sarebbero sei, quante non bastano all'opinione riferita. Più d'appresso sembra, che tocchi il punto a riflesso di queste tre tavole S. Isidoro de Figuris Tabulæ. *Sed & ipsas vias senariis locis distinctas propter ætates hominum, trinariis lineis propter tempora argumentantur; inde & tabulam ternis descriptam lineis dicunt.* Tre quì per parte se ne troverebbero cioè altrettante parole, se pure le parole voglion pigliarsi per linee; e se per *Senariis locis vias distinctas* si voglia intendere delle lettere di ciascheduna linea in numero di sei per parola, ancor questo vi si troverebbe; ma l'Hyde diversamente interpreta questo passo; mentre prima di citarlo dice così. *Constabat* (parla della tavola per li Dadi, e Calcoli uniti) *ex uno integro ligno, vel lapide, vel metallo signato bis duodecim, aut quater senis ductibus, quas lineas, seu vias Isidorus appellat, ut ita uterque Collusorum duodenarium ductuum numerum possideret.* Pare però, che supponga dirsi da S. Isidoro ciò, che non si scorge almeno chiaro nel testo riferito. Che se si contenta di spiegare coll'

coll'autorità del Santo, essere lo stesso le vie, e le linee, la cosa camina; ma il dubbio sta, che fossero dodici per parte; il che S. Isidoro non dice apertamente. Sembra oscuro quel, che dice il Salmasio, parlando ancor egli delle dodici linee, e citando S. Isidoro nel passo riferito, *ternis igitur, ut vides lineis descripta erat Veterum tabula; bodierna senis.* Se bene da tutto il contesto si vede quel, che voglia dire il Salmasio, e forse ancor l'Hyde, cioè essere state divise le dodici linee nella Tavola a tre per tre con qualche poco di spazio tra un ternario, e l'altro; così essere stati quattro ternari per parte anticamente; al tempo suo però essere divise le linee a sei per sei con un pò d'interpolamento tra due senarii; per ogni capo della tavola esservi stati due senarii, e perciò dodici linee. Così spiega il passo di S. Isidoro. Io per me ritornando al proposito de' Tavolieri riportati, stimo, che i tre senarii di lettere per parte servissero d'allusione a quel proverbio *ter sex*, cioè giocandosi a tre dadi suggerissero a gettar tre senarii per vincere; nè può dar fastidio, essere state ridotte a due le Tessere nel giuoco da tre, che prima erano; poichè dice il Salmasio, *Antiquissimi tribus tesseriis utebantur; media ætas duabus tantum; posterius ævum ad tres rediit.* Dell'età di mezzo ne abbiamo quel verso di Seneca nell'Apocolocintosi.

Utraque subducto fugiebat tessera fundo.

Le Tavole poi riferite con le predette iscrizioni, fisco-

siccome le stimo tesserie; così non le crederei di secolo altissimo, o contrario al detto del Salmasio.

Della Tavola Talaria ne fa menzione Tertuliano; ma stimo, che intenda la Tessera; nè credo, che vi fosse tavola a parte; poichè siccome si può giocare a' dadi in una scacchiera di Dama, così stimo, che anticamente si servissero per li Tali di quella ancor delle Tessere; e perciò le predette possano aver servito ancora a' Tali; nè la memoria del Senione, se lo prendevano per Venere, o per punto vantaggioso, era inutile a chi giocato avesse in quelle Tavole. Nell'Istoria Universale alla pag. 163. è improntata in istampa da Monsignor Bianchini una celebre medaglia de' tempi d' Augusto, come si vede da una faccia della medesima, in cui dentro ad un festone, che le ricorre attorno, vi è AVG. Nell'altra vi si vedono due giocatori a sedere su piccole sedie, quali tengono tra di se un tavoliere tondo, sopra di cui giuocano, non saprei dire, se a' dadi, come suppone l'Autore, o pure a' Tali, come mostra la stampa. Tre se ne vedono nel Tavoliere, un'altro par, che si getti, ed esca dalla mano del giocatore. Conforme sono impressi quei qualunque istrumenti di giuoco, sono più lunghi de' dadi, ed in figura conforme a quella de' Tali. Non dico perciò, che il Tavoliere de' Tali fosse sempre tondo; come rappresenta questa medaglia del Museo dell'Eccellentissimo Corraro Patrizio Veneto: potè essere a capriccio, come quello d'ogn'altro giuoco. Ma
lasciati

lasciati i Tavolieri per ritornare al giuoco de' Tali.

Gettavansi prima i Tali a mano, come le Tessere; Vedasi la statua, che poi riporteremo, quale due ne tiene in una mano, e con l'altra due ne getta. In simil maniera Ganimede presso a Filostrato vien descritto, *Duorum sibi superstitem astragalorum alterum modo amittens, alterum non dissimili spe proiciens*. Nè discordanti da tal maniera di giocare poterono essere i due fanciulli celebre opera di Policlete, del quale dice Plinio, *Fecit item duos pueros nudos talis ludentes, qui vocantur astragalizontes, & sunt in Titi Imperatoris atrio; quo opere nullum absolutius plerique judicant*. Conservo presso di me una Crogniola, in cui vi si vede inciso un fanciullo sedente, che tenendo colla sinistra due Tali mostra coll'atto della destra d'averne tirati due altri. Questa pietra mi fu regalata da Alessandro Petit gentiluomo Romano di tutta probità, e da me conosciuto fin dalla mia prima gioventù. Ma coll'uso del giuoco cominciò ancora l'uso dell'inganno; mentre talmente alcuni li gettavano sul Tavoliere, e con tal arte, che riuscisse loro il tiro, che volevano. Parla S. Isidoro de' Dadi, ma può dirsi lo stesso de' Tali: *Factus tesserarum ita a peritis aleatoribus componitur, ut afferant, quod voluerint*. Passò l'inganno dalla mano anche alla qualità di tali istrumenti: L'Hyde rammenta certe tessere fatte di polpa di sambuco, certe altre all'incontro impiombate; perche o la loro troppo leggerezza, o la loro gravezza servisse alla
T frode.

frode. De' Tali impiombati ne fa menzione Aristotile in Probl. *Ut in talis fieri opplumbatis videmus, quoties quis partem leviores ad se vertens projiciat*; nella maniera, che oggidì succede alle bocce da giuoco, quali col piombo inseritovi facilmente si regolano, acciocchè pieghino più da una parte, che dall'altra nel tiro. Stima questa sorte di Tali il Senflezio adulterina, e fallace; può essere ancora, che non fossero se non legittimi; come tali sono le bocce impiombate, perche con quell'ajuto del piombo non portano più vantaggio ad uno, che all'altro de' Giocatori. Narra l'Hyde esser soliti i Turchi di forare per lungo i Tali con due scavi, che s'incrocino, indi riempirli di piombo; acciocchè così voltata a se la parte più leggiera, possa il Giocatore imprimer loro maggior impeto nel gettarli, a fine credo io, che non si fermino tanto facilmente sul fianco più piano, e meno utile, ma col molto raggirarsi voltino ancora i fianchi più difficili, e più utili.

Comunque ciò sia, certamente per evitare le frodi già introdotte nel tiro a mano, fu inventato un'istrumento per mezzo di cui cadeffero i Tali sul Tavoliere. Marziale al lib. xiv. lo chiama piccola torre nel titolo, che prefigge al seguente distico. *Turricula.*

*Querit compositos manus improba mittere talos:
Si per me misit, nil nisi vota facit.*

Orazio all'incontro lo chiama Pirgo al lib. 2. sat. 7.

Scurra

*Scurra Volanarius, postquam illi iusta Chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in Pyrgum talos, mercede diurna
Conductum parvit.*

Ma questi latinizza la parola Greca, quello ne riduce al latino il significato; essendochè tanto è dir Pirgo, che Torre. *Pyrgus*, al dir del Salmasio, *erat pixis, in modum turriculae, gradibus multis intus excisis, per quam tali, & tesserae mittebantur in tabulam; ne ab improba manu jacti fallacia, & arte, quo quis vellet puncto eos stare, consisterent.* In questa definizione ecco un'altro nome, che vien dato alla Torretta, usato però da Giovenale alla sat. 13. dove parla del danaro acquistato o coll'armi, o col giuoco. Così lo spiega il Senflezio.

Partos gladio, vel pixide nummos.

Ma dubito, che questo voglia dire il Satirico, se si prende tutto il contesto; mentre sembra ch'egli parli del denaro acquistato per via di sceleraggini, e perciò di veleni ancora tenuti in questa specie di vasetti, o pissidi. Nondimeno altri Autori, prescindendo da questo passo, così chiamano la parola Torre *Pixis*, al dir del Nizolio: *vasculum est exiguum, quod vulgus Italorum non ineptè à buxo buxulum nuncupat; quoniam primò ex eo ligno fieri cepit.* Non è però, che anticamente ancora non si adoprassero un tal legno per vasi consimili; mentre Ausonio chiama la detta Torre Busso in luogo di Pisside.

T 2

Vidi-

*Vidimus, & quondam Tabulae certamine longo
Omnes qui fuerant, enumerasse bolos,
Alternis vicibus, quos praecipitando rotatu
Fundunt excisi per cava buxa gradus.*

Nè perciò dico, che di Busso fossero fatte per lo più queste torrette. Erano di corno. Un'antico Commentator d'Orazio dice, *in cornu mittebant tesseras, moventesque fundebant*. Erano di legno, come ne fa memoria Agatia Greco, che visse al tempo di Bellisario. *Tres tesseras mittens ab itimo impactas in gradus pyrgi lignei*. Può anche più verisimilmente intendersi della Torretta d'avorio, che della Tavola il distico, che segue di Marziale.

*Non mea magnanimo depugnat tessera talo;
Senio nec nostrum cum Cane quassat ebur.*

Siccome però Ausonio nel chiamar Busso la Torretta ebbe forse più riguardo alla forma del piccolo vaso, che solea farsi con quel legno, che al legno medesimo; così dalla stessa forma consimile ad altro vaso s'animò Persio a variar nome al Pirgo, e chiamarlo Orca.

*Scire erat in voto; damnoſa Canicula quantum
Raderet; angustæ collo non fallier Orca.*

Orca, dice Britannico Commentator di Persio, *est genus vasis terrei*; e più chiaramente Bartolomeo Fontio, *Orca est vas fictile lato alveo, angusto ore, ac fundo, longiore collo, in quam inter ludentes pueros qui nuces inieciſſet, victor erat*. So che non

manca

manca chi voglia, che deva intendersi in senso di questo giuoco fatto colle noci, e non prendersi per Pirgo l'Orca di Persio; ma vedo altresì, esservi altri in più numero, che l'intendono nel senso di sopra.

I Tali, e le Tessere, giacchè comune ad ambedue era un tal istrumento, venivano agitati dentro a quello, e sbattuti prima d'uscire sul Tavoliere: *Movebantur autem*, (dice il Salmasio) *& concutiebantur in pyxide, vel Fritillo priusquam mitterentur*. Perciò frequente è presso gli Autori latini la memoria del Fritillo mosso per l'effetto sopradetto. Così Marziale nel seguente distico.

*Nec timet Aedilem moto spectare Fritillo;
Cum videat gelidos jam prope Verna lacus.*

Teofrasto all'incontro rammenta i Tali, che egli chiama nell'Idioma Greco, *Talos agitato*, e Poluce ancora li dice *Talos concussos, Tesseras concussas*.

Può parere ora dubbio, che cosa deva intendersi per Fritillo; e può darne ancora motivo il Salmasio nel testo sopracitato, nel quale ad effetto di questo scotimento nomina la Pisside, e 'l Fritillo, non già il Pirgo; pure per suo attestato erano una cosa medesima. Alquanto dopo parlando egli del Fritillo, *Pyrgum porrò*, dice, *Latini etiam Fritillum dixerunt; falluntur enim, qui à Pyrgo distinguunt*. Cercando Turnebo la ragione perchè così venisse chiamato; *Fritillus*, dice, *dicebatur, vel*

ab

ab ipso Talorum crepitu, vel quòd super eum inferuntur Tali. La prima opinione è più vera; e per detto del Salmasio, ed altri deriva dall'antico verbo *Frittinnire* trovato, dice egli, *apud Nonium, quod ipse exponit subsilire cum sono*. Conchiudo questo parere, ch'è il più comune del non distinguersi dalla torre il Fritillo con due passi uno del Senflezio, *Fritillus*, dice egli, *Vasculum quoddam ligneum oblongum ad similitudinem turris intus gradatim excavatum, per quod agitati concussique tali in graduum supercilia offendentes volutabantur, & ita incerto quasi jactu mittebantur in alveolum, seu tabulam*. L'altro è di Alessandro ab Alex. *Tali turricula, seu quæ dicitur Orca, vel Fritillus, super patenti tabula punctis distincta jactabantur, ne lusoris manus jactum falleret*. A che servissero questi punti non è facile il dirlo; nè alcun Autore ve li mette, bastando per il giuoco de' Tali un semplice piano.

Quegli, che sono d'opinione contraria si dividono in due pareri. Altri tra' quali il Calcagnini, ed Adriano Junio, che dice *Diagrammismus tesserarum ludi genus, quo calculis sexaginta albis pariter, & atris in Fritilli alveo ludebatur*, vogliono, che il Fritillo sia lo stesso, che il Tavoliere, su cui si giocava; ma e l'autorità di Porfirione grammatico, e di Turnebo, e di quasi tutti gli Scrittori ripugna a tal sentimento; nè può comodamente spiegarsi o quella frase di Marziale citato di sopra *moto Fritillo*, o quest'altra di Seneca, se s'intenda la tavola.

Qui

Qui concusso magna parastis lucra Fritillo;
Giacchè non iscuotessi la tavola nel giuoco, ma il buffolo de' Tali, e delle Tessere, o finalmente quel verso di Giovenale:

*Si damnosa senem juvat alea, ludit & hæres
Bullatus, parvoque eadem movet arma Fritillo.*

Giacchè non può quì parlarsi d'una piccola tavola sì propriamente, quanto d'un piccolo buffolotto per uso d'un giovanetto. Quindi il Salmasio dopo di aver detto, errar coloro, che distinguono il Fritillo dalla torretta soggiunge; *Sed illi maxime, qui pro tabula lusoria accipiunt*. Altri prendono il Fritillo per un buffolo, dentro cui scosse prima le Tessere, o i Tali si gettassero dentro la torretta. Tomaso Hyde è di parere, che sia bensì diverso il Fritillo dal Pirgo; ma che prima si gettassero sulla tavola le Tessere, e Tali col solo Fritillo, o Buffolo; *Hunc cum conclusis in eo Tesservis ad evitandam omnis fraudis suspicionem concutiebant ante singulos jactus*; Indi non bastando ciò per togliere le frodi, usassero il fritillo per infonderli nella Torre situata in mezzo del Tavoliere; *Majoris cautelæ ergo solebant in alvei lusorii medio collocare erectum vasculum Græcis dictum Pyrgon, Romanis turriculam, per cujus summitatem infunderentur ex Fritillo Tesserae, quæ statim per imum exirent*. In cima però di questa torre vuol, che vi fosse un altro vaso simile ad un imbuto, sopra cui si roversciassero le Tessere, perchè indi passassero dentro alla torre.

torre. *Hujus summitati imponebatur infundibulum quippe per quod mittebantur in Pyrgum tesserae.*

Aperta dunque per suo parere era sopra, e sotto la torre; nel che concorda Acrone nel commento d'Orazio. *Pyrgus erat pyxis sine fundo.* Il Souterio all'incontro la vuol bensì aperta nel fondo, ma chiusa di sopra; mentre è di sentimento, che vi si gettassero dentro le Tessere, e Tali per una porticella, o apertura laterale. *Hi Pyrgi seu Pyxides sine fundo erant, ut per posticum sive foramen tesserae in pixidem jacerentur, & per eburneos, & corneos gradus devolverentur in alveolum.* Mancherebbe ora, chi dicesse, che fosse stata, e col fondo, e senza fondo: eccolo appunto; Gaspare Bartio, presso di cui la torre, ed il fritillo sono l'istessa cosa, descrive a modo di fondo levatojo, come suol farsi ne' ponti, la base della Torretta. *Tesseris injectis fritillus subtus clausus fuit; donec saepius circumacta remoto ostaculo bona fide emitterentur; imò fritillus, dum jaceret alter, ab altero fuit rotatus.* Gran carità degli Antichi nel giuoco! Queste cautele descritte o dall'Hyde, o dal Bartio pare a me, che farebbono state a' giuocatori di noja immensa; onde non mi si rendono affatto credibili. Di fatto il Salmasio scendendo a parlare del modo di usare il sopracitato istromento le mitiga qualche poco. *Sciendum est, dice egli, Veteres aliquando ad cavendam improbi jactus fallaciam solo pyrgo usos esse; aliquando tamen ad majorem, si forte, cautionem, & psephobolo, & pyrgo; nec enim manu tesse-*

tesseras in pyrgum mittebant. Questo Psefobolo era lo stesso, che l'infundibolo, così detto in greco dal cader, che da esso facevano le tessere nella torre; e benchè *Psefos* significhi il calcolo; pure confondesi spesso dagli antichi questo nome de' Calcoli con quel delle Tessere, giacchè al dir d'Eustazio: *Tessera est omnis calculus quadrangulus.*

Era altresì il predetto istromento la stessa cosa, che l'Itmo, e'l Camo, e'l Fimo. Del primo dice Esichio, *Funceus Itmus, per quem Judices tabellas in hydriam mittunt.* Del secondo dice Polluce: *cadiscus quidem est vas, in quod tabellas conjiciunt; Camus verò, per quem conjiciunt tabellas in subiectum cadiscum,* che il Sipontino spiega *Vas, quo suffragia colliguntur.* E più chiaramente Esichio parlando del Camo: *Camus, dice, super positum ludicum urnae contextum operculum simile urnae.* Del terzo finalmente ne parla l'Etimologico grande così; *Phimus est, qui vocatur Camus in quem mittebantur tali.* Polluce ancora mette il Camo, ed il Psefobolo tra gl'istrumenti tesserarj. Siccome dunque per via di questo Imbutto, ripiglia il Salmasio, si gettavano nell'urna da' giudici i loro voti, e sentenze, *ad eum planè modum in re tesseraria pyrgus, in quem tesserae mittebantur, urnae vicem obtinebat, & in parte alveoli residebat, crebris intus gradibus exsculptis, per quos tesserae resultantes, saltitantesque in tabulam effunderentur.* La differenza, che v'è tra l'Hyde, ed il Salmasio consiste in questo, che il secondo si contenta dell'infundibolo, dove a mano si met-

si mettevano le Tessere, e della torre, che chiama Fritillo, e la prende per lo stesso; il primo posteriore al Salmasio vi vuole il Fritillo, dove si scotessero le tessere, l'infundibulo, sopra cui si roversciassero, e la Torre, da cui cadevano nella tavola.

Circa il costume de' Giudici nel votare, come si è veduto di sopra, non saprei dire, se sia Greco, o Romano. Nicolò Abramo nel commento all'Orazione in Vatinius mostra di crederlo Greco, trovandosi il costume tra' Romani di gettar le tabelle nella cesta, ma non già con l'infundibulo, ch'io sappia, almeno ne' secoli alti, perciò se usarono i Greci questi tali istrumenti nel giuoco per similitudine delle giudicature non per questo ne segue, che così facessero ancora i Romani. Può esser'ancora, che li Greci avessero l'urna giudiziaria in due pezzi per estrarne comodamente i suffragj, uno de' quali fosse il coperchio, come lo chiama Esichio, aperto in bocca assai larga a guisa di Colatojo, e che in questa foggia fossero fatte le loro torri da giuoco forse ancora tutte d'un pezzo per non esservi la necessità di cavarne le Tessere, che da se cadevano nella tavola. Così poteano prendere, come l'urne giudicarie, nomi diversi, uno rispetto all'imboccatura, l'altro rispetto al restante di quell'istrumento. Senza tante macchine sempre incomode specialmente nel giuoco poteva così averli il Pirgo da' Greci, e da' Latini la lor torre, unica in se, benchè moltiplicata ne' suoi nomi. Non abbia discaro il lettore, che gli abbia

abbia messo sotto degli occhi il succinto ragguaglio di tante diverse opinioni. Egli sarà più libero a giudicarne qualche a lui piace; nè lascia talora la verità di trovarsi come dispersa in pezzi tra simili varietà di pareri, da potersi poi raccogliere, ed unire dagl'ingegni più eruditi.

Soggiungo solamente ciò che dissi altrove del Fritillo preso per Tavoliere, non parer facile a spiegarsi quel muovere il Fritillo, come dice Marziale, quello scuoterlo, come dice Seneca, nell'opinione di quelli, che prendono il Fritillo per la Torre; mentre questa nè si scuoteva, nè si moveva, e se bene i Tali, e le Tessere l'agitassero cadendo per i gradini interni della medesima; onde possano così spiegarsi i Tali agitati, e convessi, de' quali sopra parlammo; pure non sembra tale questo strepito, che fatto in una bettola ritirata possa sentirsi di fuori; come vuole, che si sentisse di fuori dall'Edile lo strepito del Fritillo Marziale.

*Et blando male proditus Fritillo
Arcana modo raptus è popina
Ædilem rogat udus aleator.*

Da queste espressioni, ed altre consimili sembra poterli credere con più verisimilitudine, che le Tessere si roversciassero col Fritillo, e che perciò avesse egli il fondo, e in conseguenza, che fosse distinto dalla Torre. Eaco presso Seneca nel Apocolocintosi di Claudio fa giocar questo Cesare con un Fritillo forato. *Tum Eacus jubet illum alea ludere pertuso*

Fritillo; sopra di che riflettendo il Sentlezio dice; *Pertusus enim Fritillus propterea dicitur, quod fundo Fritillus careat*. Ma Seneca lo chiama forato, o sfondato per anticipazione, rispetto a ciò, che seguiva poi; anzi suppone, che i Fritilli nel giuoco avessero il fondo, mentre dà in pena a Claudio di giuocare con uno, che non l'aveva, o equivaleva ad uno, che non l'avesse; giacchè raccontando in versi subito con distinzione questo fatto ripiglia:

*Nam quoties missurus erat resonante Fritillo
Utraque subducto fugiebat Tessera fundo;
Cumque relictos auderet mittere Talos,
Lusuro similis semper, semperque petenti;
Decepere fidem refugi; digitosque per ipsos
Fallax assiduo dilabatur alea furto.*

Un tal passo ha fatto prendere ad altri il Fritillo per la Tavola stessa del giuoco. Ma la Tavola sembra, che non sparisse, mentre si descrive Claudio in atto di seguitare a giuocare. Che se si sottraeva la Tavola dovea sottrarsi ancora il Fritillo; supposto che fossero una cosa medesima; e pure questo rimaneva in mano a quel Cesare; mentre dicesi, essersi sottratto il fondo, quand'egli era per gettare le due Tessere col Fritillo sul Tavoliere. O dunque il fondo si sottraesse al Fritillo nell'atto del tiro, come è più verisimile, e come chiaramente dice Seneca, o fosse sfondato prima, in questo consisteva la burla, e la pena di Claudio, di giuocare con un istromento totalmente inetto. Per quelli poi,

poi, che prendono il Fritillo per la Torre ricorre la difficoltà di sopra. Che pena sarebbe stata di quel celebre giuocatore, quando viveva, il giuocare, dopo morte con una torre aperta di sotto, se tutte erano così?

Uno di tali istromenti fu ritrovato in uno scavo di Antichità profane non molti anni sono. Vien egli riportato in istampa dal Boldetti col suo spaccato nel libro sopracitato de' Cemeterj. E' egli affatto tale, quale sogliono essere i Buffoli, dentro cui si raccolgono i lupini, o altro legume nelle radunanze, quando danno il loro voto. Ha l'orlatura della bocca più larga del collo, e'l ventre, dirò così, un poco più largo della bocca. Nello stretto del collo, però al di dentro, vi si vedono tre cerchi di risalto, come scalini mezzo dito distanti uno dall'altro. Pare, che un tal buffolo abbia le qualità sopra descritte della Torre; ma questi però ha il fondo, e quella nò. Doverebbonsi gettar le Tessere con roversciare, o piegare la torre; se questa fosse come il Buffolo col fondo. E pure, conforme all'epigramma citato di sopra di un Anonimo antico, la torre fissa in una parte del Tavoliere. *Vomit alternis tesserulas gradibus*; coerentemente al che dice Sidonio Apollinare lib. 8. ep. 12. *Hic tabula calculis strata bicoloribus; hic Tessera frequens eboratis resultatura Pyrgorum gradibus*.

Pare dunque, che sia cosa differente il Fritillo, e la Torre. Quindi presso il Raderò, Turnebo, che al lib. 9. avea asserito, essere una cosa me-

medesima quest'istromenti, al lib. 27. ripiglia così; *ex hoc loco intellectu proclive est, non idem esse Fritillum, ac Pyrgum.* Il Salmasio certamente nelle sue esercitazioni Pliniane in Solinum alla pag. 70. è discordante da se medesimo circa alla sua opinione riferita di sopra in Vopiscum, dove stimato aveva una cosa il Pirgo, e 'l Fritillo. Dice egli, *Pirgus, & Fritillum differebant.* Descrive poi così il Fritillo, *Fritillus erat pyxis, quæ manu tenebatur, & movebatur cum tesseris conclusis, quæ inde in Pyrgo mittebantur.* La torre poi vuole essere stata in quest'altra maniera alquanto diversa dalle riferite. *Pyrgus erat turris lignea in modum modii facta, quæ in parte alveoli hærebat, in summo aperta, gradus intus excisos habens in imo verò foramen, quo tesserae effundebantur in alveolum:* forse all'uso della torretta del Biribisso con gradini a chiocciola; poichè altrimenti, se era dentro larga, poteano le Tessere non toccare i gradini, se stretta, fermarvisi. Può nondimeno l'offizio del Fritillo come contraddistinto dalla Torre avere qualche dubietà, e con ragione. Orazio pare, che esponga un metter nella Torre i Tali semplice, e naturale con quell'espressione, *mitteret in Pyrgum Talos*, quali Volanerio non poteva afferrare colle dita per le giunture inchiodate della Chiragra. Sembra dunque, che vi si gettassero colle mani. Dall'altra parte che serviva sbattere prima le Tessere, o Tali nel Fritillo per rimboccarli poi nella Torre; mentre se ciò facevasi, perchè prendessero impeto, tanto l'avrebbero questi

preso

preso da se nello scendere a salti per la torretta? Che frode poi si poteva commettere, se vi si fossero gettati a mano; essendo, che la direzione maliziosa impressa ne' Tali, o Tessere si sarebbe perduta col precipitar le medesime giù per i gradini all'incerta; sicchè non v'era bisogno di scansarla con infondere nella Torre i Tali col Fritillo o mezzo fermo; perchè non saltassero fuori della bocca del Pirgo, o scosso assai, perchè v'era l'imbutto sopra la Torre, che impedisce il pericolo sopradetto, moltiplicandosi con ciò istromenti del giuoco, e cautele non necessarie?

Se dovessi dire il mio parere, stimerei, che stante il cercarsi tanto, ed amarsi la facilità nelle cose pratiche, si usasse il Fritillo solo da molti, specialmente dal Popolo, col quale agitato, e scosso si gettassero sul Tavoliere i Dadi, o Tali già mesfivi. Così vediamo praticarsi dalla plebaglia, ed uomini vili anche a' dì nostri, che in luogo del Fritillo per non gettar i dadi a mano si servono del Cappello, dentro di cui prima scossi li roversciano in qualche piano. Così vediamo anche dalla gente civile farsi col Buffolo nel giuoco di Sbaraglino, e lo strepito di que' buffolotti, e delle Tessere nel cadere è molto sensibile, conforme a quello degli antichi Fritilli tanto decantato dagli Autori. In questa parte volentieri sieguo il parere dell'Hyde, ma senza restringerlo a' primi soli tempi più immuni dalla frode. Il motivo di ciò presso di me si è, il trovarsi spessissimo negli Autori Latini la memoria

moria de' soli Fritilli, rare volte quella del Pirgo, e lo spiegarfi così forse meglio i loro detti. Qualche cosa di ciò par, che dica Sidonio Appollinare al lib. 7. circa il così praticarsi dal Popolo, *inter aleatoriarum vocum competitiones frequens Fritillorum Tesserarumque strepitus audiebatur*. Quali conteste, e schiamazzi non sogliono facilmente succedere tra gente più culta in simile circostanza; ed ecco farsi menzione de' soli Fritilli parlandosi del volgo. La Torre per mettervi a mano le Tessere, e forse più i Tali stimerei, che fosse più tosto, benché non sempre in uso delle persone più riguardevoli, quali siccome si distinguono dagli altri nella loro qualificazione, così sogliono avere e Tavolieri, e maniera di giocare più decorosa. Anche in questa parte sembra, che dia qualche luce Sidonio Apollinare al lib. 8. delle sue epistole. *Hic tabula calculis strata bicoloribus; hic tessera frequens eboratis resultatura Pyrgorum gradibus*. Non è poi inverisimile, che il Fritillo, o Buffolo con abusione di vocabolo si chiamasse ancor torre, e per la simiglianza della figura col Pirgo, e per l'ufficio di questi istromenti tra se consimile rispetto al giuoco; e che perciò ne sia nata l'equivocazione siccome, nelle voci, così nell'ufficio del Pirgo, e del Fritillo.

Ma queste sono opinioni: Il vero è ciò, che dice Elia Vineto sopra Ausonio, benché a proposito del giuoco delle dodici linee: *Parum nobis cognitum sunt isti veterum lusus*; perciò poco può dirsi

sene almeno con certezza. Quello, che possiamo dire di certo è, che ne' Saturnali era usatissimo il Fritillo, ed il giuoco. Celebravansi queste feste in onore di Saturno, e cominciando a' diciassette di Dicembre duravano cinque, o come altri vogliono, sette giorni. In un tetrastico d'Ausonio posto sotto l'effigie, o simbolo di Dicembre nel tomo quarto della Bibl. Cesar. del Lambecio vi si legge questo distico:

*Aurea nunc revocat Saturni festa December
Nunc tibi cum Domino ludere, Verna, licet.*

Erano continui quasi in questo tempo i Conviti, i doni scambievoli, ed il giuoco delle Tessere permesso in queste feste, nelle quali si rappresentava il costume del Secol d'oro, però negli altri tempi proibito. Marziale dice a questo proposito:

*Undis falciferi senis diebus,
Regnator quibus imperat Fritillus,
Versu ludere non laborioso
Permittis, puto, pileata Roma.*

I Tali benché in questi giorni usati più spesso, non erano però vietati tra l'anno. Erano questi stimati un giuoco più piacevole, nè però a mio credere per la ragione, che adduce il Raderò considerando l'epiteto, che dà Marziale al Talo in questo distico:

*Supposita est blando nunquam mihi tessera Talo;
Alea sed parcae sola fuere nuces.*

146 I TALI LUSORJ

Sopra di che dice, *Talus blandus dicitur à Martiale, quia gravior, & omni ætate convenientior, etiam pueris: tessera rixas ciebat, ut sæpè ad manus veniretur.* Queste qualità competevano poco più, o poco meno indifferentemente per se stesse a' Tali, ed alle Tessere; e se queste furono vietate, segno è, ch'erano più in uso, e perciò più grate; nè farei misterio su quell'epiteto; mentre viene dato ancora da Marziale a' Dadi, ed altrove, ed in questi versi.

*Dum blandà vagus aleà December
Incertis sonat binc, & binc Fritillis.*

Più vera mi pare, perche presa dalla consuetudine un'altra ragione, che porta altrove il Raddero. *Talis ludebatur potissimum animi causa ab omni ætate, præsertim Saturnalibus; tessera vero lucri gratiâ.* Sebbene però si giuocava a' Tali per lo più dalle persone più culte, e perciò più tosto per ispazzo, che per cupidigia del guadagno; non è per altro, che non si giuocasse di danaro, e allora molto ad arbitrio de' giuocatori. E' lepido, conforme però gli altri, che tutti sono tali, il dialogo, che Luciano introduce tra un Sacerdote, e Saturno appunto in tempo de' giorni a questa Deità consecrati. Leggesi nell'operetta intitolata da quest'Autore *Saturnalia*. Io ne citerò quel poco, che fa a proposito di quanto abbiain detto. Interroga il Sacerdote così; *Quin illud etiam mihi responde; talis ludere in usu fuit tui quoque sæculi mortalibus?*
Ri-

DEGLI ANTICHI ROMANI. 147

Risponde Saturno, *Erat sanè, at non depositis talentis, ac decem nummum millibus, quemadmodum vos facitis, verum ad summum nucibus.* Il che mi fa credere, che anche col solo premio delle Noci, che vale a dire per ispazzo si giuocasse da alcuni ne' Saturnali, quando altri giuocavano di denaro. L'Autore dell'Elegia *de Nuce*, descrive i quattro giocchi o cinque, che siano, quali si facevano colle Noci, in gran parte tali, quali li vediamo oggi giorno usati da' fanciulli; ma non mi pajono di tal fatta, che convengano ad una persona seria, e letterata, qual era Varrone; se non s'intenda delle noci, come premio del giuoco: e pure dice Marziale al predetto Varrone:

*Commodius nisi forte tibi, potiùsque videtur
Saturnalitias perdere Varro nuces.*

Quanto o di lucro, o di perdita apportasse ciaschedun tiro de' Tali di sopra espresso, fuor di quello di Venere, che tutto vinceva, non ne abbiaino memoria. Erasmo in un suo colloquio, che intitola *Astragalismos*, ne fa il sistema, e ne prescrive le leggi. Eccone un saggio. *Si inter quatuor extiterit unus Canis, expones nummum; si duo, duos; si tres, tres; si quatuor, quatuor; & posthac agnosces damnosum latus. Item quoties jeceris senionem, nummum recipies.* Vedasi il restante presso l'Autore; giacchè essendo un sistema non appoggiato alle memorie degli Antichi, volentieri lo tralascio.

Bensì è cosa molto più fondata, che non si
giuo-

giuocasse dagli Antichi a credenza per non perdere e'l guadagno, e l'amico; ma a danari contanti o almeno in parte depositati. Oltre al sopracitato passo di Luciano, da cui ciò ricavasi, Curculione ancora in Plauto, prima che cominci il giuoco de' Tali con Fedromo, dà in caparra il mantello: *Ego*, dice egli, *pono pallium*, l'altro dà in pegno l'anello, *Ille suum anulum opposuit*. Ma assai più convincente documento, poichè più universale, e quasi legge di giuoco, è la medaglia, che quì riporto. Ella di metallo poco meno, che di mezzana grandezza. Si vede in essa la testa d'una donna giovane, però senza nome, e senz'altra epigrafe, che delle due lettere C. S., nel roverscio vi sono di mezzo rilievo quattro Tali, o le quattro facce del Talo due a due, sopra, e sotto alle quali si leggono divise in quattro linee le seguenti parole:

QVI LVDIT ARRAM DET
QVOD SATIS SIT.

Eccone in istampa la copia insieme con quella della statua, che sopra promesso abbiamo.

Questa

Questa rarissima medaglia fu publicata tra le altre del suo Museo dal Seguino nell'opera intitolata da lui *Numismata selecta*, alla pag. 13. Venendo poi a spiegar quelle lettere, e congetturare, che cosa rappresenti quel volto dice. *Sequitur fors, in aereo nummo mediocri depicta; quid enim aliud caput illud juvenile foemineum representaret; cum simile sit omnino capiti item foemineo, quod Fulvius Ursinus exposuit in familia Pletoria sub nomine sortis. Litera verò C. S., quae ordine alio Senatus Consultum designarent, quid hic significant, nisi Casum, & Sortem?* Monsignor Bianchini nella sua Istoria Universale alla pag. 162. fa menzione di questa Medaglia; ma mentre, che ancor la scriveva essendo capitata a me la seconda medaglia di questa specie, nè avendola io potuta negare ad un sì degno Prelato, dopo d'averla fatta esattamente delineare per ritenere almeno per me il disegno di questa rarità, egli inserì in figura quest'altr'originale nella sua predetta Istoria. Legge egli però. *QVI LVDET*, e non *QVI LVDIT*; ma al nostro proposito giova questa sua lezione, quanto quella del Seguino, e forse più. Circa alla spiegazione delle lettere C. S., e la congettura di quel volto segue il parere del Seguino, cioè significarsi la sorte non meno coll'espressione di quelle lettere, che di quel volto. Benchè però Fulvio Ursino nella medaglia d'argento, che riporta della famiglia Pletoria faccia vedere un piccol busto di fanciulla col crine annodato dietro, e col vezzo al collo; dubito

giuocasse dagli Antichi a credenza per non perdere e'l guadagno, e l'amico; ma a danari contanti o almeno in parte depositati. Oltre al sopracitato passo di Luciano, da cui ciò ricavasi, Curculione ancora in Plauto, prima che cominci il giuoco de' Tali con Fedromo, dà in caparra il mantello: *Ego*, dice egli, *pono pallium*, l'altro dà in pegno l'anello, *Ille suum anulum opposuit*. Ma assai più convincente documento, poichè più universale, e quasi legge di giuoco, è la medaglia, che quì riporto. E' ella di metallo poco meno, che di mezzana grandezza. Si vede in essa la testa d'una donna giovane, però senza nome, e senz'altra epigrafe, che delle due lettere C. S., nel roverscio vi sono di mezzo rilievo quattro Tali, o le quattro facce del Talo due a due, sopra, e sotto alle quali si leggono divise in quattro linee le seguenti parole:

QVI LVDIT ARRAM DET
QVOD SATIS SIT.

Eccone in istampa la copia insieme con quella della statua, che sopra promesso abbiamo.

Questa

Questa rarissima medaglia fu pubblicata tra le altre del suo Museo dal Seguino nell'opera intitolata da lui *Numismata selecta*, alla pag. 13. Venendo poi a spiegar quelle lettere, e congetturare, che cosa rappresenti quel volto dice. *Sequitur sors, in aereo nummo mediocri depicta; quid enim aliud caput illud juvenile foemineum representaret; cum simile sit omnino capiti item foemineo, quod Fulvius Ursinus exposuit in familia Pletoria sub nomine sortis. Litera verò C. S., quae ordine alio Senatus Consultum designarent, quid hic significant, nisi Casum, & Sortem?* Monsignor Bianchini nella sua Istoria Universale alla pag. 162. fa menzione di questa Medaglia; ma mentre, che ancor la scriveva essendo capitata a me la seconda medaglia di questa specie, nè avendola io potuta negare ad un sì degno Prelato, dopo d'averla fatta esattamente delineare per ritenere almeno per me il disegno di questa rarità, egli inferì in figura quest'altr'originale, nella sua predetta Istoria. Legge egli però. *QVI LVDET*, e non *QVI LVDIT*; ma al nostro proposito giova questa sua lezione, quanto quella del Seguino, e forse più. Circa alla spiegazione delle lettere C. S., e la congettura di quel volto segue il parere del Seguino, cioè significarsi la sorte non meno coll'espressione di quelle lettere, che di quel volto. Benchè però Fulvio Ursino nella medaglia d'argento, che riporta della famiglia Pletoria faccia vedere un piccol busto di fanciulla col crine annodato dietro, e col vezzo al collo; dubito

dubito nondimeno, se quella copia sia stata ben cavata dal suo originale. Una di tali medaglie di tutta bellezza conservo io appartenente alla detta famiglia Pletoria; ma in questa v'è espresso il ritratto fanciullesco in busto voltato in faccia con piccolo viso rotondo, e con capegli sciolti sopra la fronte, e però siccome discordante dalla copia dell'Ursino, così nulla confacentesi col ritratto della medaglia co' Tali. Il Budelot, che riporta ancor'egli la medaglia del Seguino nel tom. 2. de' suoi viaggi alla pag. 676., ed a cui non piace la spiegazione *Casus, Sors*, dopo molte congetture da se fatte s'appiglia a quella fattagli da un suo amico M. Petit dicendo, che le lettere C. S. significino Copa Sirisca, aggiungendo di più, che questa donna facesse battere medaglie di simil forma per distribuirle a' giuocatori. Ma se in Roma si permettesse già mai di far battere medaglie col ritratto proprio ad un particolare anche di distinzione, non che ad una donna giuocatrice, e viziosa, quale la descrive Virgilio citato dal Budelot stesso, lo lascio volentieri all'intelligenza de' periti nell'istoria Nummaria.

Io per me rifletto esser d'ottima maniera tanto la medaglia, quanto la statua; e perchè tale era la maestria dell'arti nel tempo di Augusto, m'induco a credere di quel tempo l'uno, e l'altro di questi sì eccellenti monumenti. Per l'altra parte molto consimili mi pajono le fattezze del volto; siccome tra se nella medaglia, e nella statua, così molto

con-

consimile l'aria, e lineamenti tra questi volti, e 'l volto d'Augusto quale lo vediamo nelle statue, e monete, che ce ne rappresentano il ritratto. Dirò dunque un mio pensiero, ma con timore, e per tirare a cogliere, come suol dirsi, e farsi in simili memorie di antichità così dubbie, più tosto che, accertare sul vero.

Lascio pertanto, che la moneta della famiglia Pletoria contenga li ritratti della Fortuna, e della Sorte Prenestina fatta battere da M. Pletorio Cestiano col decreto del Senato, per aver questo fatto restaurare il celebre Tempio della Fortuna primigenia Prenestina, come si dice dall'Orfini, e Vailant; ma la credenza dell'erudito Seguino, che il bustino con testina di fanciullo, e lettere SORS, che è effigiato nel rovescio di detta moneta sia lo stesso di giovane adulta, che si vede nella medaglia di bronzo senza nome, con lettere C. S., e nel rovescio quattro Tali, e con legge scrittavi per giocarvi, lo lascio volentieri giudicare agl'Intelligenti delle Medaglie, e dell'Antichità. Sapendo questi con quanta religiosità si viaggiava nell'antica Preneste per ricever le forti, dette Prenestine, giudichino, se possa convenire detta Deità della sorte, a testa in medaglia, contenente il giuoco de' Tali.

Sospetterei perciò, che tanto la Statua giocante co' Tali, quanto il Volto della medaglia, sopraesposte, rappresentassero Giulia figlia d'Augusto. Siccome vogliono alcuni, che il volto di Livia sia rappresentato sotto quello della Pietà, della Salute,

152 I TALI LUSOR J

lute, e della Giustizia in medaglia di mezzano bronzo, e che anche nelle medaglie di Tiberio, vi sono le Deità della Clemenza, e della Moderazione, ed in altre Medaglie Imperiali, si veggono le Donne Auguste effigiate sotto simulacri d'altre Deità, come ancora sono rappresentate in Statue; Così potesse volere Augusto, che il volto della figlia venisse espresso sotto quello del Caso, e della Sorte, benchè non vi sia all'intorno della testa il nome, e solo C. S., che potrebbesi leggere *Consensu Senatus* a differenza del *Senatus Consulto*, che per altro non pareva decoroso interporlo, ed usarlo in tal caso.

Sappiamo però da Svetonio, che Augusto fu molto dedito al giuoco de' Tali; & ad esempio del Padre fece lo stesso la figlia; *Misi tibi*, scrive a questa Augusto, *denarios CCL. quos singulis convivis dederam, si vellent inter se, inter coenam ludere vel Talis, vel par impar*. Potè dunque voler Augusto, che sotto gli auspici, dirò così, di Giulia qual Dea Sorte si stabilisse, come in pubblica legge incisa in medaglia, il costume nel giuoco de' Tali forse, come è solito, trasandato di depositare il denaro, o altro equivalente quasi in caparra: *QVI LVDIT, ARRAM DET, QVOD SATIS SIT*, acciocchè precedendo ella coll'esempio, fossero tutti più pronti a seguirlo. E' vero però, che oltre l'esser fallace la somiglianza de' volti per ridurli a vera categoria, può dirsi, che la medaglia, e la statua in questa forma non fosse fatta

DEGLI ANTICHI ROMANI. 153

fatta per Giulia nella dilei età più tenera; mentre in tal tempo fu tenuta dal Padre sotto stretta disciplina, nè avrebbe questi permesso, ch'ella fosse effigiata in abbigliamento sì libero, e sì poco decente a quell'età; non dopo che fu relegata, mentre Augusto la tenne strettissima all'ora, e con gelosia maggiore, essendogli questa decaduta talmente di grazia, che nè a preghiere del Senato, nè a quelle del Popolo potè indursi mai a richiamarla, come si ha da Svetonio. Nel tempo di mezzo potè avere e Medaglia, e Statua, come favorita dal Padre, e libera di costume fino a meritarsi l'esilio. Ma forse potrebbe parere, che non fosse cosa molto decorosa ad un tal Padre, quale era Augusto, d'effigiarla tra gl'istrumenti di giuoco, quasi mancassero a lui altri modi, e simboli per onorare la figlia col ritratto in medaglia, e in marmo. Queste sono opposizioni, che con ragione potrebbon farsi alla predetta opinione; perciò ho detto d'esporre un mio leggiero sospetto, non una mia asserzione. Potrà parere ad alcuno, che tali siano alle volte i discorsi fatti sopra la materia d'antichità, onde possa loro applicarsi quel detto d'Orazio nella Poetica leggermente mutato: *velut agri somnia, vana finguntur species*. Così è; mentre mancando spesso la proporzionata notizia, e perciò la sicura direzione alle congetture, che sole rimangono, si accozzano queste, e si combinano in sistemi, o nel tutto, o in parte non confacentisi al vero. Pure siccome i fantasmi, che sogliono più spesso ne' febbricitanti

comporre la stravaganza de' sogni, servono talora, come fondati sulle notizie tramandate da' sensi, a risvegliare qualche utile reminiscenza; così le congetture, come fondate sulla lettura de' libri, ed antichità vedute, benchè male si accozzino insieme, risvegliano molte buone specie per rintracciare il vero, che si desidera: come chi cerca una cosa smarrita, prima la cerca in molti luoghi, dov'ella non è; ma questi stessi dan lume per finalmente cercarla, dov'è, e trovarla.

Per tornare al punto, questa riguardevolissima statua fu ritrovata, tre, o quattro anni sono tra le rovine, (dalle quali, venne ancor ella rotta in più luoghi,) verso l'estremità del Monte Celio, posseduta ora dal Cavalier Uleughels degno direttore della Reale Accademia di Francia, Soggetto ben noto per la grande intelligenza del Disegno, di cui, come anche di camei, e gemme incise di ottimo artificio greco, ne possiede opere assai pregevoli.

Questo, che sopra abbiamo rozzamente esposto, è il celebre giuoco de' Tali tanto usato, e in Grecia, e nel Lazio. Ma perchè con i medesimi se ne facevano ancora degli altri, avendone accennati di sopra alcuni, non devo tralasciarne due altri, che trovo in Polluce. Disegnavano un circolo in terra, e gettando un Talo si sforzavano, che questo vi rimanesse dentro. Stimo, che consistesse il giuoco in una scommessa di farvelo rimanere, stante l'espressione di Polluce al lib. 9. c. 7. *Alii itaque circulo ducto jacentes astragalum conjectabant Talum in circulo*

culo permansurum. Questo giuoco era detto da' Greci *ludere in Amillam*. L'altro detto *Tropa* presso de' medesimi era forse il medesimo, che ora usano i Fanciulli plebei, e lo chiamano giocare alla Fossetta; poichè fattane una in terra procurano di farvi entrare una piccola boccia, o altra cosa, che da lontano tirano per terra a questo fine. Anche i Greci in tal giuoco non si servivano sempre de' Tali, ma spesso ancora delle ghiande, e delle noci. Eccone le parole di Polluce nel lib., e cap. stesso. *Ludus autem Tropa dictus plerumque astragalis fit, quos in foveam de industria factam ad horum receptionem projiciunt. Sæpè numero tamen glandibus, & nucibus astragalorum loco ludentes utuntur.*

Aggiungo in ultimo un altro uso, che avevano i Tali, e questo era in ordine a prendere i presagj dell'avvenire. Ne abbiamo in Pausania al lib. 7. Achaic. un chiaro attestato. In un tempio d'Ercole nell'Achaja, dice quest'Autore, qual tempio consisteva: in una spelonca, v'era una Tavola, e sopra di essa v'erano i Tali avanti alla statua d'Ercole. Ivi soggiunge egli, *Oraculi sortes capiuntur ex tabula. Qui consultum venere, precatone ad signum peracta, votisque nuncupatis, talos, qui semper multi sunt in promptu apud eum Herculem, jaciunt quatuor super mensam*. Avevano questi Tali, certe cifre ne' loro fianchi, corrispondenti alle quali, anzi del tutto le medesime ve n'erano altre impresse sulla tavola colla spiegazione di ciò, che presagiva ciaschedun tiro, se sorte propizia, o avversa,

verfa, o dubbia; fe doveva farfi o nò la cofa di cui trattavafi conforme il negozio, e la cofa, per cui prendevanfi le forti da que' ciechi Idolatri. *Inscripti sunt certis notis tali singuli: earum illi notarum interpretationem in tabulâ requirunt, similitudinem sequuti.* Altrove ancora, dice il Sentlezio, si trovava un tal cofume preffo gli Altari de' falſi loro Dei; ma ſtimo, che lo praticaffero con Tali ſemplici, e ſenza cifre, e ſolo con idearſi la cofa di cui ſi trattava, così; ſe mi viene alcun buon tiro; la farò; quando nò; la laſceremo. *Erant, parla de' Tali l'Autor citato, in ſacris menſis; ut, ſi jaciente me hoc emerſerit, fiet hoc.* Luciano racconta il non meno folle amore di un giovanastro verſo la ſtatua di Venere Gnidia, che la ſtolta credulità in così prendere gli augurj. *Super menſa quatuor talos Lybicæ capræ componens ludendo experiebatur, quid ſibi ſperandum foret; & ſcopum quidem jaciendo attingens, maximè ſi Deam ipſam Venerem ſortitus jaciendo erat, nullo Talorum æquali effigie cadente, pronus illam adorabat ſpei plenus, ſe illa potiturum; ſin autem, ut fit, negligentius Talos jeciſſet ſuper menſam; & illi abominabilius ſubſiſſent* (con fare il tiro de' Cani) *univerſas Gnido diras comprecabatur, velut ob cladem aliquam ingentem.* Paſſò anche a' Romani un tal uſo; ma l'eſempio, che ne abbiamo è diverſo dal ſopradetto; poichè ivi ſi gettavano i Tali ſulla Tavola, quì ſi gettarono in un fonte per prendere le forti; benchè Pausania fa menzione ancora di certa piccola

cola palude chiamata *Inus* deſtinata a tal uſo. Tiberio dunque voglioſo di ſapere per tal via, ſe doveſſe regnare, non eſſendo allora ſtato adottato da Auguſto, gettò alcuni Tali di oro nel fonte chiamato Apono preſſo Padova. Era queſti un fonte di acque calde ſalubri a varie malattie in una piccola terra del medefimo nome. Anche Marziale fa menzione di queſto fonte.

Nec fontes Aponi rudes puellis.

Ma vediamo il teſtimonio di Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 14. *Cum Illyricum petens juxta Patavium adieſſet Geryonis Oraculum, ſorte tracta, qua monebatur, ut de conſulta crioribus in Aponi fontem Talos aureos jaceret, evenit ut ſummum numerum jacti ab eo Tali oſtenderent; hodieque ſub aqua viſuntur hi Tali.* Stimò egli ottimo preſagio l'eſſer i Tali talmente caduti nel fondo dell'acque, che formaffero il miglior tiro, che poteſſe mai averſi; e queſto credo, che voglia dire quel ſommo numero da eſſi moſtrato; ma quanto foſſe fallace queſta loro maniera d'indovinare, bene ſpeſſo lo provarono que' Gentili con ſuccedere le coſe totalmente al roverſcio, e con loro danno non piccolo. Una ſentinella del Palazzo Reale in Troja nel tempo, che i Greci aſſediavano quella Capitale, vide tra le tenebre della notte una fiaccola acceſa nella Rocca. Gettati i Dadi, giacchè ancor con queſti prendevano le forti, e venutigli tre ſei, eſclamò, eſſer queſto un ſegno di Vittoria per i Trojani, e pure

158 I T A L I L U S O R J

pure era il segno di Troja presa da' Greci. Eccone le parole d'Eschilo in Agamemnone tradotte in versi latini:

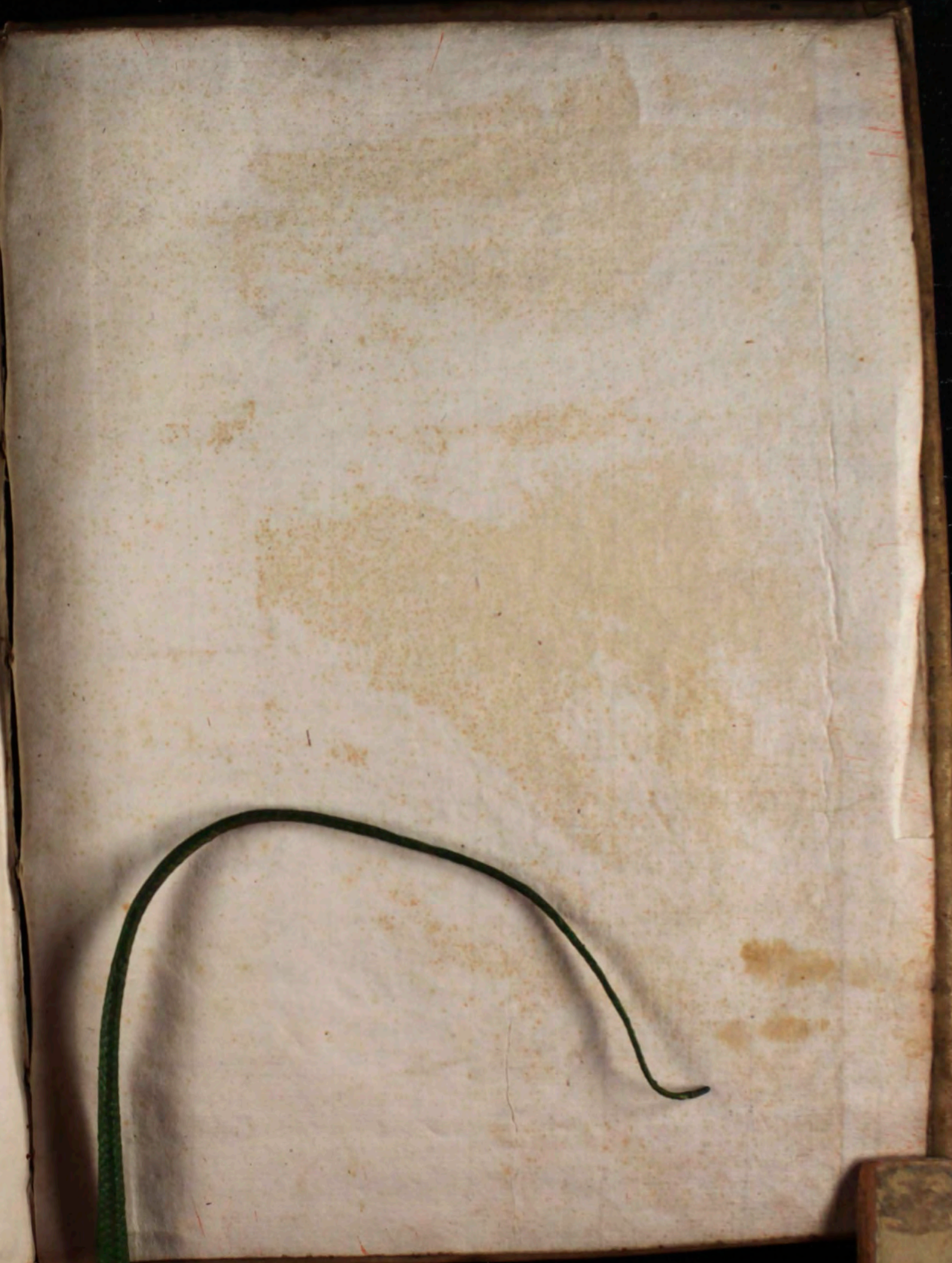
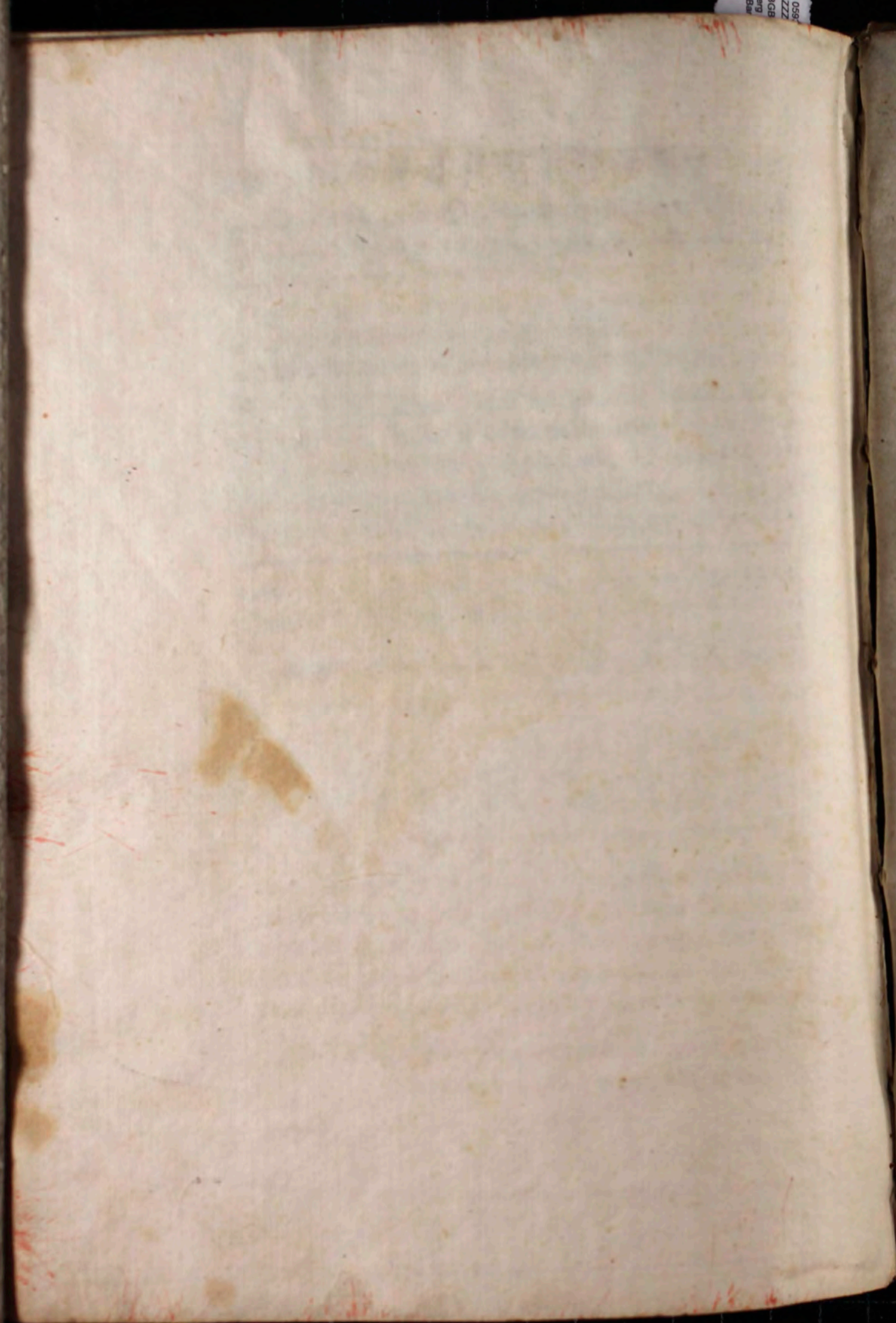
*Cecidisse res beriles prosperè dabo;
Nocturna quando hæc fax mihi ter sex jacit.*

Ed ecco quel poco, che ho potuto raccogliere dagli Autori, e per mio trattenimento, e per tale quale erudizione de' principianti, in materia de' Tali, giuoco una volta praticatissimo, ora quasi del tutto dismesso. Non nocerà dunque la notizia dell'arte di questo giuoco, quando non ve n'è l'esercizio; nè potrà de' giuocatori di questo dirsi, ciocchè Publio Siro Mimo dice degli altri,

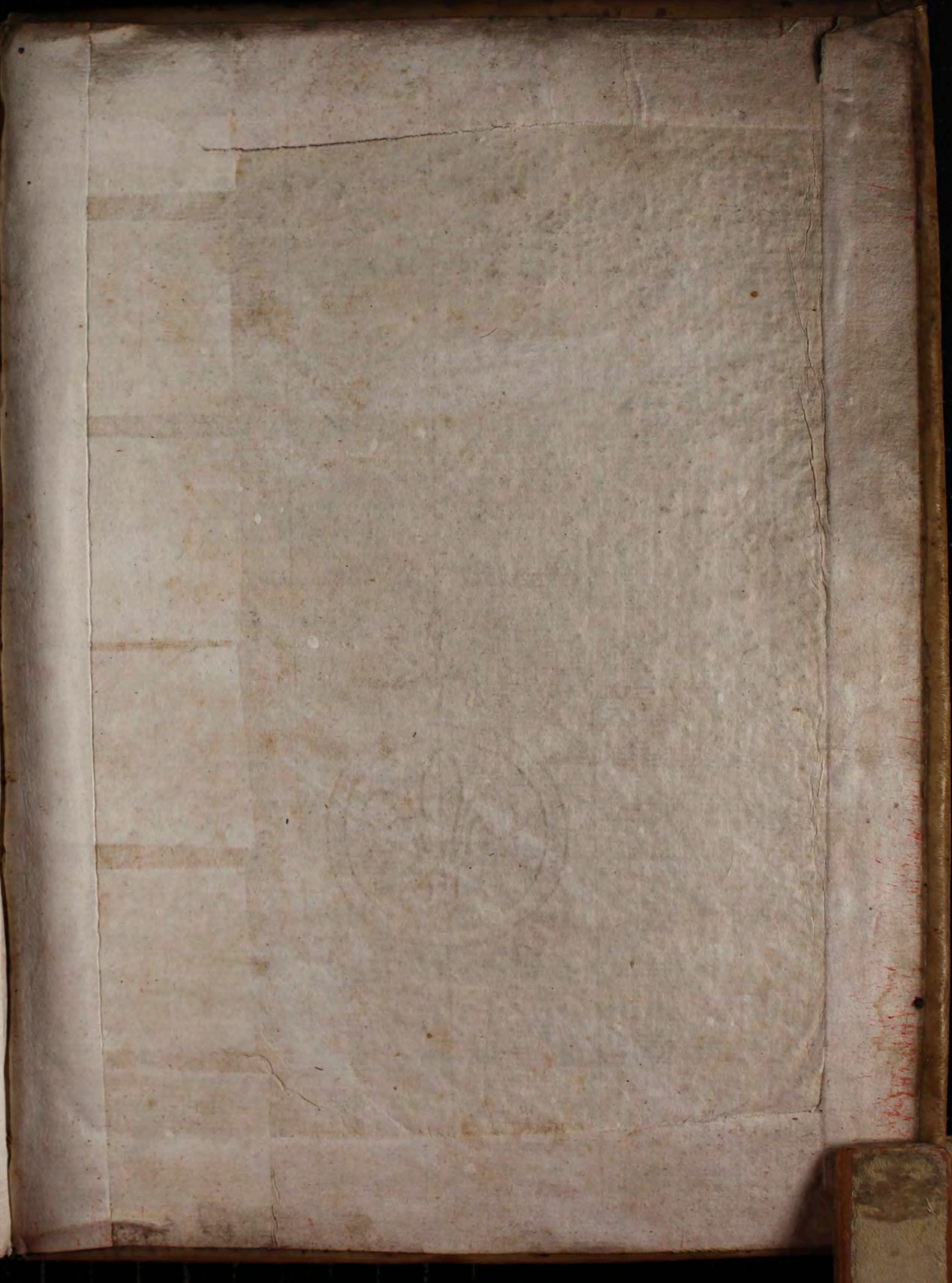
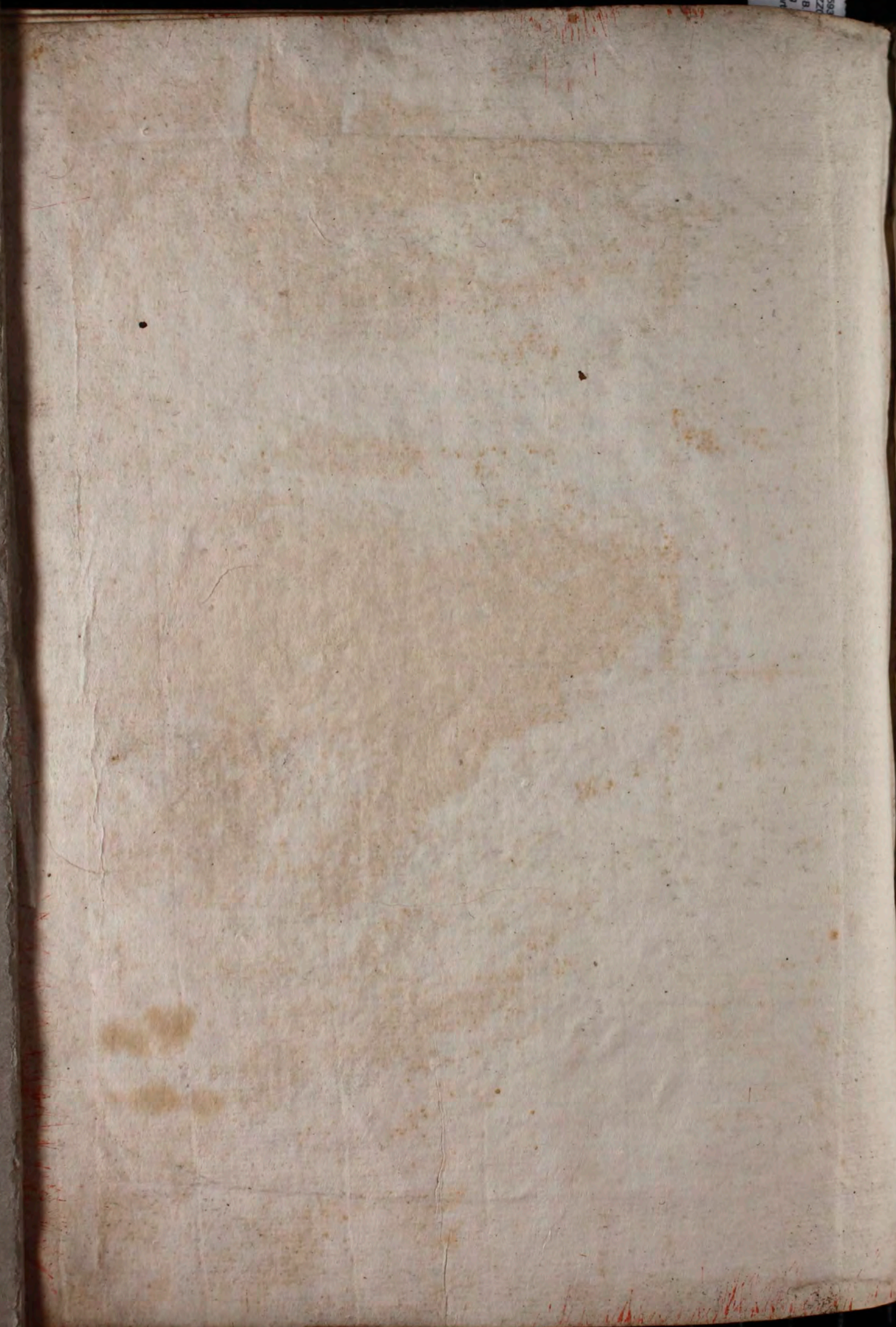
Aleator, quanto in arte est melior, tanto est nequior.

I L F I N E.

0000 0987
DE96ZZZ
445 BGB
schilling
dreas Bar



0000 0583
DE962220
445 BCB
eidelberg
dreas Bar



0000 05
J445 B1
J445 B1
J445 B1
J445 B1

